

## Le pagine scritte

di Padre

Piergiorgio Ricossa

Le pagine scritte  
di Padre Piergiorgio Ricossa

a cura di  
Gianni Colosio  
e Carlo Maria Schianchi

Padre Piergiorgio nasce a Torino il 22 dicembre 1936 da famiglia numerosa e profondamente religiosa. A tredici anni entra alla Scuola Apostolica del Rivaio (Castiglion Fiorentino, Arezzo). A diciassette fa il noviziato a Santa Fede di Cavagnolo ed emette la professione religiosa il 1° settembre 1954.

Prosegue gli studi filosofici conseguendo il diploma di maturità classica e, poi, gli studi teologici che completerà a Roma, allo Scolasticato Internazionale di via Cernaia. Riceve il Presbiterato il 19 marzo 1960, nel Santuario della Madonna di Lourdes a Corso Francia (Torino) ed è assegnato quasi subito allo Scolasticato di Villa S. Maria (Moncalieri).

Molto dotato intellettualmente, i Superiori gli chiedono di iscriversi alla Facoltà di Matematica dell'Università torinese. I ministeri che va svolgendo sono i più diversi: professore al liceo, economo, attività pastorale in parrocchie e comunità religiose. Oberato di impegni, decide di iscriversi alla Facoltà di Lettere in quanto la frequenza ai corsi è meno pressante, ma la sua generosa disponibilità ad ogni richiesta di ministero e le varie responsabilità comunitarie gli impediranno di concludere il *curriculum* universitario.

Dal 1972 al 1978 è nominato Superiore dello Scolasticato. Nel frattempo è anche scelto come Consigliere provinciale e Vicario provinciale.

Dal 1978 al 1979, spirato il periodo di superiorato, Piergiorgio trascorre un anno sabbatico in Canada, al termine del quale ritorna nella comunità di Moncalieri.

Nel frattempo l'Amministrazione Generale decide di impiantare la Congregazione dei Padri Maristi in Brasile e il Padre si dichiara disponibile per la nuova avventura missionaria, che inizia allo spirare del 1981. I pionieri sono quattro: Piergiorgio, un neozelandese, un tedesco e un canadese. I quattro missionari partono dopo un periodo di formazione alla Casa Generale di Monteverde.

Dal 1981 al 2000 P. Piergiorgio vive la missione marista in Brasile. Andrà un anno anche in Perù per accompagnare i novizi nel loro periodo di formazione. In tutto il tempo dell'esperienza missionaria ha prevalentemente lavorato nel campo della formazione dei futuri maristi brasiliani. Con immensa gioia, P. Piergiorgio ha potuto imporre le mani al Padre Roberto Canto, il primo sacerdote marista brasiliano.

Ogni tre anni veniva in vacanza a trovare famigliari, confratelli e amici. L'ultima volta si è trattenuto più a lungo prendendo parte a un corso di Rinnovamento Marista a Via Cernaia (maggio-luglio 2000).

È sempre rimasto in contatto con tutti attraverso numerose *lettere e riflessioni* che sono state via via pubblicate sulla rivista *Maria*. Esse sono una ricchezza che vogliamo offrire a tutti coloro che l'hanno incontrato e possono riviverne la memoria anche attraverso i suoi scritti.

Ringraziando il Signore e la Madonna per aver chiamato Pier Giorgio, *delectu gratioso*, a far parte della famiglia marista. Sono contento che attraverso questa pubblicazione “*la lucerna sia posta sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa*” (Mt V,15).

Ringrazio i Padri Gianni Colosio e Carlo Maria Schianchi che con entusiasmo e competenza hanno curato questa raccolta.

Lorenzo Curti, Superiore Provinciale s.m.

## Prefazione

Chi ha conosciuto Padre Piergiorgio, l'ha anche amato per le sue non comuni qualità umane e spirituali. Forse non tutti sanno che la sua predisposizione al servizio si è esplicitata anche in una collaborazione - per lo meno in alcuni periodi - con la rivista *Maria*. Questo libretto raccoglie il frutto di tale collaborazione: articoli occasionali e, soprattutto, la lunga sequenza di lettere dal Brasile.

Ho accettato volentieri l'incarico di ordinare questi scritti per la stampa anche perché costituiscono, a mio giudizio, un piccolo e sorprendente caso letterario.

Tra le molte qualità che gli riconosciamo, Padre Piergiorgio possedeva quello di saper scrivere bene. Ne sono una prova le pagine dense, meditate e asciutte delle prime sezioni del libro. Leggendole, ci si rammarica non abbia avuto occasioni migliori per esercitare appieno il talento letterario. Seppure fosse un assiduo e attento lettore, davanti al foglio bianco Piergiorgio non pagava alcun debito di riconoscenza agli autori che amava. Sapeva essere sé stesso. Distillava i propri pensieri (compresi i roveli, i dubbi, gli interrogativi) con sincerità disarmante ricorrendo ad un linguaggio di una chiarezza esemplare. Si intuisce che la sua principale preoccupazione era di comunicare il suo mondo interiore con assoluta onestà e sincerità, rifuggendo dalla *maniera*.

La sua prosa luminosa smentisce la leggenda che, in veste di scrittori, il teologo e il pastore di anime siano (necessariamente) nebulosi e sciatti. Non lo sono - e non lo possono essere - quando abbiano vissuto e vivano una reale e totalizzante esperienza di fede. Chi ha anche solo sfiorato gli abissi dell'Insondabile, chi ha percepito l'alito di Dio sente, insopprimibile e urgente, il bisogno di comunicare ai fratelli le sue alte emozioni, e lo fa ricorrendo all'alfabeto della *Bellezza* che ha gustato. È il caso di Piergiorgio.

Anche (e, direi, soprattutto) laddove è il missionario che scrive - nell'ultima e più ampia sezione della corrispondenza dal Brasile - la prosa mantiene una sua dignità letteraria; e questo nonostante le difficoltà di dover dare molte informazioni in poche pagine, nonostante la fretta di chi non vuol rubare tempo prezioso all'attività pastorale e il pudore del religioso che teme sempre d'essere scambiato per un *eroe*.

Ed è da queste remore che, unite al connaturato senso dell'umorismo e dell'ironia di P. Piergiorgio, fioriscono pagine piacevolissime e ricche d'insegnamenti.

La sua acuta intelligenza lo faceva un osservatore perspicace e preciso. Tuttavia, non volendo apparire tale, assumeva abitualmente un tono esitante procedendo per rilievi frammentari e solo all'apparenza *superficiali*. Tocca al lettore ricomporre i tasselli del *puzzle* così che appaia il quadro complessivo di una situazione. Propongo due esempi. Da essi traspare evidente la sua formidabile capacità di condensare con poche battute una complessa situazione sociale: *“Una notte, nella stazione degli autobus, un negretto di dieci-dodici anni, la testa completamente rapata, mi ha chiesto soldi con un'arroganza che mi ha spaventato. Un viso di pietra, assente, senza possibilità di dialogo. Non glieli ho dati. Se n'è andato insultandomi”*.

*“Sao Paulo è una città da affrontare, non da subire. Ti spremi negli autobus fino a perdere la sensazione del tuo corpo perché, se no, non ci entreresti mai. Affronti le folle che ti spingono da ogni parte perché anche tu hai diritto di passare. Alzi il naso per ammirare i nuovi grattacieli e subito lo abbassi per schivare pozzanghere (...). Nonostante tutto, amo Sao Paulo. Come si può amare un grande ammalato”*.

Ho già accennato alla sua riconosciuta intelligenza. È grazie ad essa che Piergiorgio ha saputo accostarsi al misterioso e fantasmagorico universo sudamericano con il rispetto dovuto ad una civiltà diversa dalla nostra, riconoscendone i meriti: *“Assisto a varie celebrazioni di una comunità nera. Con la mia rigidità romana sarei come un pesce fuor d'acqua in quel flusso di ritmi, di danze e di espressioni corporali. Ma ne ammiro la bellezza e la spontaneità. Il nero ha ancora molte cose da dire”*. Come sacerdote era profondamente convinto che l'unico modo per conoscere quella civiltà - e possibilmente conquistarne il cuore - era d'immergersi senza riserve condividendo la vita della povera gente: *“Con un po' di flessibilità mentale, di spirito di adattamento, con un cuore grande, con un po' di capacità di fiutare il futuro e di non perderlo di vista, il prete può diventare il sostegno e l'animatore discreto dell'esuberanza di vita che Dio ha suscitato in mezzo a questa gente. A patto di viverci dentro”*.

Mi si dirà che ogni missionario che si rispetti fa altrettanto. È vero. Ma non tutti sono disposti a sobbarcarsi, per esempio, a viaggi di migliaia di chilometri, in pullman scassati e sovraffollati, come faceva lui: *“pigiato da*

*tutte le parti, con ceste appoggiate sulle spalle, sulla testa, tra i piedi...” per essere vicino alla gente.*

La devota ammirazione per la gente locale lo portava a coniare dei paragoni suggestivi con i quali invita i lettori ad andare oltre le apparenze ingannatrici: *“Mi viene alla mente il mandacaru, il cactus che rimane verde quando tutto secca, simbolo del Nordeste. Questa gente, sotto una scorza dura e spinosa, racchiude una polpa tenera di fede, di poesia e d’amore”.*

Il fascino della prosa di Padre Piergiorgio deriva in gran parte dal suo saper vedere, gustare le cose della vita (il missionario è pur sempre una creatura che vive su questa terra!...) e rilevarne i risvolti buffi, anche quando personalmente non ci fa bella figura. Fra le numerose descrizioni esilaranti; mi limito a ricordare quella riguardante i frequenti terremoti nell’area di Chimbote: *“Una volta, a Chimbote, tutta la gente se la svignò subito dopo la Consacrazione lasciandomi solo all’altare. Ammirai la loro fede: avevano aspettato che finisse la Consacrazione; nel mio fervore, non mi ero accorto di nulla. Un’altra volta, in una banca, nel fuggi-fuggi generale pensai che fosse in atto un rapina e già stavo buttandomi sotto un tavolo quando sentii una seconda scossa e me la diedi a gambe anch’io”.*

Da buon marista, sapeva gustare la musicalità delle piccole cose e gioirne immensamente. Ed è quando s’imbatte in esse che la sua penna trasfigura la realtà in puri colori e suoni: *“Quel luogo (a Licinio) l’avevo scelto io: una casa piccola e povera come le altre, una porta sulla strada e, dietro la casa, un piccolo orto; più in là, la grande solitudine. Un paesetto con poco più di duemila anime, tutto raccolto attorno al laghetto. Se starnutivo, tutti lo venivano a sapere immediatamente ed era l’argomento delle chiacchiere del giorno (...). Quando entravo in quella cameretta e chiudevo la porta sgangherata e sentivo i bambini chiacchierarmi nelle orecchie dalla finestrella che dava sulla strada, e tutt’intorno era un ronzare d’insetti, io mi sentivo più fratello di tutti. Ed ero felice”.*

Come missionario straniero, percepiva la difficoltà di un contatto durevole ed effettivo con i fedeli, fondato sulla fiducia e sulla vera amicizia. Nella riflessione seguente confessa la sua inadeguatezza e se ne duole: *“Il Padre straniero è come una nuvola che passa sulla loro testa e solo raramente lascia cadere qualche goccia, e sempre dall’alto. Bisognerebbe assimilare il loro mondo religioso, i loro meccanismi profondi: incarnarsi. Bisognerebbe essere mistici, contemplativi: entrare nel loro cuore prima di organizzare cose”.*

Quale promotore vocazionale, è stato suo dovere primario quello di approfondire la conoscenza della realtà brasiliana. Per questo ha viaggiato molto con la legittima curiosità dell’esploratore di terre per lui nuove. Ma le ragioni intime del suo nomadismo erano quelle di far conoscere al maggior numero di persone l’amore di Dio e di creare le condizioni per la

formazione di un nucleo marista indigeno: *“Mi rendo conto che camminare non è solo andare in superficie, ma penetrare dentro. Per questo devo camminare ancora.. Mi sento avvolto dalla tenerezza di Maria che vuole raggiungere tutti, raccogliere tutti, mostrare a tutti la misericordia di Dio e la gioia di stare insieme. Che Dio mi accompagni”*.

E Dio l'ha accompagnato. Prima della sua tragica scomparsa ha avuto la gioia umana e spirituale di imporre le mani a Roberto, il primo sacerdote marista brasiliano.

*“La piantina marista promette bene in Brasile”*; così concludeva P. Piergiorgio la lettera-circolare - l'ultimo suo scritto ufficiale - in cui ricostruiva la storia vocazionale di Padre Roberto. L'imperscrutabile volontà divina ha voluto che fossero altri a coltivare e a veder crescere quella *piantina*.

*“A volte, pur tra ciuffi di bambù, foglie di banane e gente morena, mi pare di riconoscere i tratti del mio vecchio Piemonte”*. È una implicita e tenerissima confessione di amore per il Paese - sua seconda patria - che l'ha ammaliato e conquistato con le sue sensazioni forti e in cui per lunghi anni egli ha esercitato generosamente i carismi di uomo, sacerdote e religioso marista. Un amore che Piergiorgio ha suggellato col volervi essere sepolto.

A noi, che abbiamo ammirato e amato Padre Piergiorgio, piace immaginarlo ancora vivo: piccolo sacerdote marista, pellegrino per le polverose strade brasiliane, intento a domandarsi come possa svolgere nel migliore dei modi il compito affidatogli dalla sua Famiglia religiosa: *“Per adesso andiamo avanti come possiamo. Mi rendo conto che l'essenziale è avere qualcosa di valido e di stimolante da proporre e trasmettere ai giovani. Tutto il resto, in un modo o nell'altro, si risolverà. Per questo il lavoro maggiore dovrebbe essere un lavoro di riflessione e di preghiera per scoprire che cosa Dio ci chiama ad essere e a fare in Brasile, come possiamo essere segno e strumento della presenza di Maria nella Chiesa brasiliana e come possiamo tradurre la nostra vocazione in scelte chiare, semplici, riconoscibili. In questo, tutti siamo impegnati e tutti ci dobbiamo aiutare”* (1988).

Gianni Colosio, sm

# Scritti mariani

*Il mio sguardo si è sollevato a te, Maria.  
Ti sento sorella,  
in questa piccolezza che ci accomuna,  
quando discorriamo di Dio*



## Regina Pacis

*Regina della pace prega per noi.*

Dunque, tu hai un potere sovrano sulla pace? Tu conosci le segrete sorgenti della pace e ci puoi condurre ad esse? Tu, piccola popolana ebrea, povera e ignorante di politica, vissuta in tempi così diversi dai nostri, tu conosci una moderna strategia di pace e hai misteriosi poteri per attuarla? Altrimenti, perché invocarti *Regina della pace*? Provo disagio ad invocarti così, come se un mondo incantato, pieno di stelle d'oro, di fiori, di sorrisi venisse ad insinuarsi nel mondo degli uomini, più sporco e grigio, ma fatto di cose vere, importanti, impegnative, come tutte le cose concrete.

La guerra è una cosa concreta. Come è forte la tentazione di pregare per evitarmi la fatica di pensare, per sfuggire all'angoscia di vivere alla giornata con la stessa incertezza del non credente! Ci sono forse scorciatoie riservate a chi prega, nella dura marcia della vita?

Madonna santa, vengo da te non per mettermi il cuore in pace, nell'ingenua fiducia che tu metterai le cose a posto e non permetterai che gli uomini cattivi facciano la guerra e che, comunque, proteggerai il mio tetto; vengo da te per convertirmi e diventare un costruttore di pace.

Io non mi intendo di politica e il mondo mi sembra sempre più complicato e incomprensibile. Eppure ci sono imbarcato e sento, come tutti, l'aria satura di violenza e rumori di guerra e la silenziosa minaccia della distruzione totale. E sento la cattiveria dentro di me e la spio nelle persone che incontro.

E devo essere costruttore di pace. Per questo vengo da te, *Regina della pace*, donna della mia terra, che più di me hai conosciuto il sapore della violenza. Vorrei percepire le vibrazioni della tua sensibilità quando eri immersa nelle meschine e tenaci inimicizie della gente del tuo villaggio, le reazioni del tuo cuore di fronte al rifiuto di dare un riparo al tuo piccolo, lo sgomento per la strage degli innocenti, l'incertezza della fuga, fino allo scatenarsi di ogni violenza sul tuo Gesù.

Sotto la croce hai sentito l'orrore di tutte le guerre. E dalla croce hai sentito parole di pace, non di vendetta, e misteriosamente ti fu affidata una maternità universale: *Donna, ecco tuo figlio.*

Tu hai attinto alle insondabili sorgenti della pace che sgorgano dal cuore di Dio. Per questo sei *Regina della pace*. Vergine silenziosa, che hai vissuto con semplicità la tua avventura umana lasciandoti investire dalla presenza di Dio, aiutami a capire da quali livelli si parte per costruire la pace.

La pace è problema politico, economico, psicologico, scientifico, ma ci vuole amore e coraggio per affrontarlo. Pace non è solo assenza di guerra, ma modo di amare e di condividere. Siamo sempre ricondotti al cuore dell'uomo. Pace è dono di Dio. C'è una pace che gli uomini faticosamente cercano di costruire. Dio viene incontro agli sforzi dell'uomo offrendoci

la sua pace. Ci dà la sua vita da condividere. E così ci apre nuove possibilità di uscire da noi stessi e di condividere la nostra vita.

*Regina della pace*, tu che per prima hai accolto le proposte di Dio e ti sei fatta entusiasta collaboratrice, aiutami a diventare costruttore di pace.

(*Maria*, 1972, n.1)

## Vergine fedele, prega per noi

La litania si è spenta sulla mie labbra: forse è stato toccato qualche punto dolente della mia anima. Ho bisogno di certezze. Il dubbio s'insinua in ogni giuntura del mio pensiero, sono investito da sventagliate di opinioni contrastanti. Non so più come esprimere e vivere la mia fede. Tutto è discutibile. Tutto superato. E le grandi tentazioni sono in agguato: devo inseguire ogni idea rinunciando a me stesso? Devo scegliermi uno *slogan*, un idolo e battermi per esso? Devo addormentare la mia coscienza in un'ironica noncuranza per ogni cosa? Devo approdare alle amare rive del nulla?

*Vergine fedele, prega per noi.*

Ho bisogno di fiducia. La mia mente è stanca di decifrare l'opprimente complessità delle cose. Sento che la vita non è così. Questa notte serena è bella, nella sua splendida profusione di luci, anche se non so contare le stelle. In questi giorni i fiori sbocciano con spontaneità sfacciata e frotte di bimbi gridano la loro gioia di vivere.

La vita ha fiducia nella vita e tutta si rinnova. Sento che il mio occhio è fatto per la luce e non per l'oscurità. Il mio piede è fatto per la strada, non per il vagabondaggio. Il mio cuore è fatto per qualcuno, non per la solitudine.

Eppure qualche segreta malattia inquina le sorgenti della fiducia. Forse è l'incapacità di accettare le cose a mano a mano che si offrono. Forse è l'impazienza di aspettare che la luce si dispieghi.

Voglio parlare prima di ascoltare; esigo riposte prima di lasciar maturare nel silenzio quella sensibilità che mi permetterebbe di percepire le voci più segrete. Ho perso il senso del mistero: là dove si nasconde Colui che dà fiducia.

*Vergine fedele, prega per noi.*

Ho bisogno di fede. Ritrovarmi ogni giorno in colloquio con Dio.

Che importa se ogni giorno non so con che nome chiamarlo, se si presenta sempre nuovo e imprevedibile, se devo smettere le mie formule e le mie abitudini come abiti usati, perché Lui è sempre diverso da come pensavo?

Che importa se ogni giorno devo balbettare come un infante le prime risposte al sorriso di Dio? Egli è bello, anche se sconfinato e mi è impossibile descrivere con linguaggio di uomo che tipo è il mio Dio. Eppure so che è il Dio di Abramo e di Isacco, il Dio del Mar Rosso, il Dio dei Profeti, il Dio di Gesù, il Dio della Chiesa, il Dio di mio padre e di mia madre.

Vorrei leggere nelle Scritture le azioni di Dio con la curiosità con cui leggo il giornale, perché i fatti di ieri sono i fatti di oggi, anzi sono già il futuro perché Dio è fedele, non si smentisce mai, anche se le sue *trovate* sono al di là delle mie previsioni. Vorrei leggere in ogni pagina del

giornale le novità della passione di Cristo e l'accanimento di un Dio che non si stanca di salvare.

Così, da questa casa di fango il mio occhio si aprirebbe ogni giorno alla novità di Dio e il mio spirito esulterebbe in Dio mio salvatore e il mio cuore riposerebbe nel suo indissolubile amore.

*Vergine fedele, prega per noi.*

Il mio sguardo si è sollevato a te, Maria. Ti sento sorella in questa piccolezza che ci accomuna quando discorriamo di Dio. Davanti ai Dottori della Legge avresti fatto la figura di una donna ignorante perché avevi da impastare il pane e portare la brocca e non potevi procurarti un linguaggio religioso secondo la cultura del tempo. Ma il tuo cuore era pieno di Dio, e le parole dell'amore s'imparano amando.

Sono queste le parole che vorrei imparare da te, quando mi sveglio al mattino, per proseguire la mia avventura di uomo. Vorrei imparare come stavi in ascolto. Come custodivi nel tuo cuore quello che vedevi e ascoltavi. Come esultavi in Dio tuo Salvatore. Come sapevi dare tempo a Dio di ordire le sue trame nell'oscurità. Come accettavi di non capire senza abbassare il tono del tuo *Magnificat*. Come sapevi riposare nel cuore di Dio quando la brutalità delle cose feriva la tua sensibilità. Come scoprivisti Gesù nel volto di Barabba. Come stavi ritta, piangendo, ai piedi della croce. Come credevi nella vita quando, sceso Gesù nella tomba, tutto sembrava morto.

Vorrei sentire tutte le vibrazioni della tua preghiera, come l'umanità vi dispiegasse tutte le sue risorse - simile a un'arpa che vibra con tutte le sue corde - e diventasse sorriso, pianto, meraviglia, attesa, riflessione, decisione e azione.

Vorrei scoprire per quali vene misteriose il tuo colloquio con Dio diventava dialogo con le compagne del villaggio, affettuosità con Giuseppe, trastullo con Gesù.

Vorrei sperimentare per quali dilatazioni la tua esperienza intima diveniva solidarietà con la gente, premura per tutti i poveri, rivoluzionaria attesa per tutte le genti, sì che il Creatore ha trovato in te il più maturo interlocutore per discutere e realizzare la salvezza dell'uomo.

*Vergine fedele, sorella, madre, maestra nelle vie della fede, Vergine che sai come un cuore umano può rispondere all'indefettibile amore di Dio, prega per noi. (Maria 1974, n. 5)*

# 1. L'esortazione del Papa sul culto della Beata Vergine (*Marialis Cultus*)

Prendo in mano il lungo documento<sup>1</sup> del Papa. Confesso che la prima volta che l'ho accostato era per un motivo pratico: volevo vedere se c'era qualcosa di nuovo per una predica sulla Madonna. Ora, a mente riposata, l'interrogativo di fondo è sempre quello: qual è l'atteggiamento giusto che un uomo moderno può prendere di fonte a Maria?

## **Modernità del culto**

Il primo documento approvato dal Concilio, la Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, riguardava la Liturgia e aveva lo scopo di rendere più proficua la partecipazione dei fedeli ai sacri misteri. Fu un grande atto di fede e di coraggio.

La Chiesa crede che per essere *moderna* deve saper mantenere freschi e vitali i suoi rapporti con Dio e saperli vivere ed esprimere nel culto in modo vero e autentico. Il punto è proprio qui: "*Nel culto sacro vengono a confluire il culmine della sapienza e il vertice della religione*". Perciò, un buon termometro per verificare i nostri reali atteggiamenti verso Maria è di vedere come la veneriamo e facciamo memoria nella nostra preghiera comunitaria.

## **La disaffezione**

In questi ultimi tempi si constata la tendenza a ridurre il più possibile il posto attribuito a Maria nel culto e persino ad eliminarlo. In un punto della sua Esortazione il Papa parla di *una certa disaffezione verso il culto della Vergine*.

È cristiana questa tendenza? Il Papa non ha dubbi: "*Lo sviluppo della devozione verso la Vergine Maria, inserita nell'alveo dell'unico culto che a buon diritto è chiamato cristiano, è elemento qualificante della genuina pietà della Chiesa*". E poco dopo: "*Ad ogni sviluppo autentico del culto cristiano segue un corretto incremento della venerazione della Madre del Signore*". E non si tratta di impulsi sentimentali, ma di *intima necessità*. Se il nostro culto vuole rispecchiare fedelmente il piano di Dio e se aggiornarsi vuol dire capire meglio e vivere in modo più profondo questo piano di Dio, allora necessariamente ci incontriamo, con nuova freschezza di atteggiamenti e profondità di vedute, con la Madre del Salvatore. E il Papa afferma, a riprova, che qualcosa di simile sta già succedendo nella Chiesa contemporanea.

Cercando di capire, in termini moderni, chi è Gesù, quali proposte fa all'uomo, com'è presente e agisce nella storia degli uomini, la Chiesa di oggi intravede alle radici di questo mistero - ma con lineamenti sempre nuovi e attuali - la figura della Madre di Gesù. Cercando di capire che cos'è la Chiesa (quante tormentose domande e quante affascinanti scoperte fa il cristiano d'oggi sulla natura della Chiesa!), la Chiesa stessa

scopre Maria come suo *coronamento*, come colei che ha vissuto e vive radicalmente - e, quindi, esprime in modo compiuto - la ricchissima esperienza che ogni cristiano è chiamato a vivere.

Proseguendo nella lettura dell'Esortazione, incontreremo molte altre piste di ricerca che conducono in modo vivo e attuale a Maria. È chiaro che una maggiore consapevolezza della missione di Maria deve trovare sbocco nel modo di pregare. *“L'accresciuta conoscenza della missione di Maria si è tramutata in gioiosa venerazione verso di lei e in adorante rispetto per il sapiente disegno di Dio”*.

Mi metto una mano sulla coscienza: questa disaffezione che mi rende così impacciato nel culto della Vergine, non dipenderà da una disaffezione verso Dio stesso e da scarsa penetrazione (diciamo pure *ignoranza*) delle sue vie?

*Tutte le generazioni mi diranno beata* (Lc I, 48)

Il disagio può provenire non solo da disaffezione verso il culto della Vergine, ma dal fatto che non ci ritroviamo più nelle forme di culto che la tradizione ci propone. *“Certe pratiche culturali, che in un tempo non lontano apparivano atte ad esprimere il sentimento religioso dei singoli e delle comunità cristiane, sembrano oggi insufficienti o inadatte perché legate a schemi socio-culturali del passato”*.

Certo. Sarebbe strano che in un tempo in cui cambiano i costumi, il modo di vivere, di sentire, di esprimersi, non cambiasse anche il modo di pregare. Vorrebbe dire che il culto cristiano è tagliato fuori dalla vita.

Se la Chiesa è viva, è normale che si cerchino *“da più parti nuove forme espressive dell'immutabile rapporto delle creature con il loro Creatore, dei figli con il loro Padre”*. Quando il figlio si fa adulto, è naturale che cambi il modo di dialogare con suo padre.

Ecco, i veri cristiani di oggi vogliono trovare un modo adulto e maturo di pensare e pregare Maria. Il Papa si dichiara fiducioso. La pietà contemporanea rifugge dalle exteriorità e dai sentimentalismi e perciò può sembrare fredda e lontana, ma è assetata di verità, di convinzioni e di interiorità.

Il Papa è certo che anche la nostra epoca *“offrirà il suo contributo di lode a colei che, secondo le sue profetiche parole, tutte le generazioni chiameranno beata”*.

È un atto di fede nella creatività della Chiesa e nella presenza dello Spirito, in un'epoca di tumultuosa crescita dell'uomo. (*Maria* 1974, n.7-8)

## 2. Qualche idea di fondo (*Marialis Cultus*)

Per chi non è abituato al linguaggio dei preti, la prima parte del documento è così piena di termini tecnici da far perdere il coraggio. Cerchiamo perciò di cavarci qualche idea di fondo, lasciando agli addetti ai lavori un'analisi più completa.

### **Le devozioni**

Terminando l'articolo precedente dicevo che la pietà contemporanea rifugge dalle esteriorità e dai sentimentalismi. Ora è proprio di fronte al culto della Madonna che rimango perplesso. C'è da rimanere estasiati, e insieme sconcertati, davanti a tutto quello che il popolo cristiano ha saputo inventare per onorare la Vergine. Penso ai santuari, ai pellegrinaggi, alle opere d'arte in cui legioni di artisti si sono applicati ad un unico modello, trovando sempre qualcosa di nuovo da esprimere; penso agli altari, alle *maestà* che incontro in ogni angolo della mia terra; penso alle devozioni, alle feste, alle novene, al Mese di Maggio e di Ottobre, al rosario, all'*Angelus*, alle medaglie, alle apparizioni, alle spontanee espressioni di fede che colgo continuamente sulla bocca della gente. Come devo orientarmi in questa selva lussureggiante?

Poiché i pericoli sono reali: c'è il sentimentalismo di chi crede che quasi la Madonna sia *più buona di Dio*. C'è il senso pratico di chi ricorre a lei per avere un aiuto nel momento del pericolo o della necessità. C'è soprattutto la povertà di idee di chi isola la Madonna, la pone su un piedistallo, la onora, la invoca come sua *buona madre*, dimenticando che anche Maria è inserita in quella grandiosa storia dei rapporti tra Dio e l'uomo che si chiama *Storia della Salvezza*.

### **La liturgia**

Che cosa ci consiglia il Papa? Mi metto nei panni del buon cristiano che partecipa alla Messa della domenica e delle altre feste comandate (e, ogni tanto, anche delle feste *raccomandate*), che si accosta ai sacramenti quando è tempo, che si sforza di capire quello che sente e di unirsi, come meglio può, alla preghiera di tutti. Nel linguaggio dei preti si dice che quest'uomo partecipa alla Liturgia. Quest'uomo potrà fare ancora tanti progressi, ma si trova sulla buona strada perché, dice il Papa, "*La Liturgia, oltre un ricco contenuto dottrinale, possiede una incomparabile efficacia pastorale ed ha un riconosciuto valore esemplare per le altre forme di culto*". La conclusione è semplice, anche se deludente per molti: per stabilire un serio e solido rapporto con la Madonna, la strada buona parte proprio dalle nostre povere (e spesso strapazzate) Messe domenicali e delle altre feste comandate, come quelle del Ferragosto.

### **La strada buona**

Intanto, per chi ci fa un po' d'attenzione, le Messe della domenica non sono tutte uguali. C'è un certo programma, un calendario che le ordina

una dopo l'altra e le raggruppa secondo una certa architettura per ottenere uno scopo ben preciso: *“La celebrazione dell'opera della salvezza, distribuendo lungo il corso dell'anno l'intero mistero del Cristo, dall'Incarnazione fino all'attesa del suo glorioso ritorno”*. Dunque ogni anno, una domenica dopo l'altra, riviviamo insieme la vita di Gesù. Non come studenti bocciati che ripassano, annoiati, la storia di Napoleone, ma come organismi viventi che ripercorrono ogni anno il ciclo delle stagioni e intanto crescono e portano frutto.

La Liturgia o è esperienza di vita o è niente.

Nella Liturgia prendo coscienza che Cristo vive con me la mia esperienza di uomo o, meglio, io vivo con Lui il dramma di una umanità che cerca la sua strada e di un Dio che le viene incontro, come compagno di viaggio, che si carica sulle spalle i pesi, che paga di persona, che apre un varco, che invita a costruire con Lui - con una speranza che va oltre il peccato e la morte - un mondo nuovo.

La Liturgia dovrebbe alimentare in me la certezza che Dio si è infinitamente compromesso col mondo, che non può più tirarsi indietro. Perciò posso credere, sperando oltre ogni speranza, che tutto può essere salvato. Dio si fa così intimo a me da lasciarmi il *tormento* dell'ateo che è solo a lottare (quanto è duro fare qualcosa, quando si comincia a fare sul serio!), e tutta la *gioia* di chi già tocca le piaghe del Cristo Risorto.

Mi accorgo che sto balbettando perché la Liturgia è questo e molto altro, ma almeno sento di essere ben lontano dal sentimentalismo e dalla esteriorità; mi sento, infatti, coinvolto in una storia che è grande come il mondo e nella quale gioco tutto il mio destino.

È in questo ambito che devo cercare Maria. Se la isolo dalla Liturgia e ne faccio oggetto di culto a sé stante, diventa la *Mamma buona che ci fa le grazie* e che un giorno *ci porterà tutti in Paradiso*. Cose verissime in sé, ma dette in un modo che tende inevitabilmente a staccare Maria dalla realtà e dalla Storia della Salvezza.

(*Maria* 1974, n.9-10)



### 3. Maria nel culto cristiano. Liturgia o devozione? (*Marialis Cultus*)

#### **La Liturgia**

“Accingendoci a trattare del posto che la Vergine Maria occupa nel culto cristiano, dobbiamo in primo luogo rivolgere la nostra attenzione alla Sacra Liturgia: essa, infatti, oltre un ricco contenuto dottrinale, possiede un’incomparabile efficacia pastorale ed ha un riconosciuto valore esemplare per altre forme di culto” (n.1). Se non vogliamo smarrirci nelle devozioni alla Madonna e nello stesso tempo non vogliamo cadere nella *disaffezione* nei suoi confronti, dobbiamo lasciarci guidare dalla Liturgia. Partecipando, domenica per domenica, solennità per solennità, alla Liturgia noi acquistiamo gradatamente una visione sempre più vasta dell’opera di Dio, non ci lasciamo ingabbiare dalle preoccupazioni private, superiamo il pericolo di alimentare una religiosità a nostro uso e consumo, impariamo ad ascoltare la Parola di Dio più che noi stessi, accordiamo gli impulsi più intimi a quelli di tutta la Chiesa.

La Liturgia è come un tronco in cui trovano alimento ed equilibrio tutte le devozioni; di cui si nutre, in bellezza e profondità, il nostro libero dialogo con Dio.

#### **La Liturgia parla poco della Madonna?**

Applicando questo discorso alla Madonna, otteniamo il primo risultato di non isolarla come oggetto di culto, facendone *la Mamma tutta bella che mi ama e che io amo*, ma la vediamo costantemente unita ai misteri della vita di Gesù e dell’azione di Dio nel mondo. Così la nostra devozione diventa più vera e la nostra stessa affettuosità ha un oggetto sicuro a cui riferirsi. Facciamo un esempio: nelle feste di Pasqua non si fa alcun accenno alla Madonna se non nelle litanie dei Santi, durante la veglia del Sabato Santo. Allo stesso modo non ci sono che accenni fugaci nel periodo della Quaresima e in quello dell’Ascensione e di Pentecoste. Solo il Venerdì Santo, leggendo la Passione secondo Giovanni, ci viene ricordato che Maria, la Madre di Gesù, *stava sotto la croce*. Bel modo di educare alla devozione mariana! Proprio nella sua parte più importante, la Liturgia è di una sobrietà scoraggiante nei confronti della Madonna. Viene allora la tentazione di riservarle un culto a parte: immaginare, per esempio, le sue sofferenze di madre nella Passione di Cristo, le sue *allegrezze* nel tempo pasquale. Il tutto in chiave psicologica, sentimentale o folcloristica.

#### ***Beati coloro che ascoltano la Parola di Dio***

La Liturgia prende sul serio l’ammonimento di Gesù, il quale alla donna che esclama: “*Beato il grembo da cui hai preso il latte*”, risponde: “*Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano*” (Lc XI, 27-28). E a chi gli dice: “*Ecco, fuori tua madre e i tuoi fratelli vogliono parlarti*”, risponde: “*Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?*”, e stendendo la mano

verso i discepoli: *“Ecco mia madre e i miei fratelli, perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre”* (Mt XII, 46-50).

Bisogna aprire il cuore alla Parola di Dio, divenire discepoli di Gesù, fare la volontà del Padre per incontrare veramente la Madonna, per sentirsi uniti a colei che *“conservava tutte queste cose nel suo cuore”* (Lc II, 19), a colei che rimanda costantemente a Gesù: *“Fate quello che vi dirà”* (Gv II, 5), a colei che sotto la croce non solo soffre come una madre a cui viene ucciso il figlio, ma come colei che con più lucidità aderisce ai misteriosi disegni di Dio.

### **Clima mariano**

La Liturgia ci mette a contatto con le stesse preghiere, le stesse profezie, le stesse esperienze di Israele, di cui si alimentò la religiosità della Madonna. La liturgia è Gesù vivo che parla, prega, opera in mezzo a noi: oggetto unico della fede, dell'amore e della devozione di Maria. La Liturgia continua l'esperienza di Chiesa della prima comunità cristiana della quale Maria era membro silenzioso e appassionato.

Per entrare nell'intimo di Maria bisogna respirare il più possibile il clima liturgico che ci mette a contatto con i reali sentimenti della Madonna e in cui le sue funzioni di Madre, Corredentrice e Regina, assumono un significato oggettivo, come Dio l'ha voluto.

### **Le feste della Madonna**

È vero, la Liturgia ci propone delle feste di Maria, perché anch'essa fa parte della *meraviglie di Dio*. Ma bisogna stare attenti a non isolarle dalla liturgia ordinaria. A chi non partecipa abitualmente e con impegno alla Liturgia dell'anno, sfuggirà in gran parte il significato della festa dell'Immacolata o dell'Assunta, oppure darà un'importanza esagerata, per motivi di tradizione o di devozione, alla festa del Carmelo o di Lourdes, senza profondi legami con la Parola di Dio e senza un genuino senso delle cose di Dio.

Che la Madonna, di cui facciamo memoria in ogni Messa, ci conduca, attraverso la preghiera della Chiesa, a *“comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza, la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza, perché siamo ricolmi di tutta la pienezza di Dio”* (Ef IV, 18-20).

(*Maria* 1976, n. 5-6)

## 4. Le feste della Madonna (*Marialis Cultus*)

Le feste della Madonna, i pellegrinaggi, le sagre locali sono ancora vive tra noi. Esse però non devono tradursi in una generica esaltazione di Maria o in un'implorazione d'aiuto: devono condurre a vivere in modo profondo e globale la vita cristiana. Per questo anche nelle celebrazioni mariane abbiamo bisogno della guida della Liturgia. Ora il calendario liturgico mette in particolare evidenza quattro feste mariane e sono: l'Immacolata (8 dicembre), la solennità di Maria Madre di Dio (1 gennaio), l'Annunciazione del Signore (25 marzo), l'Assunta.

Non si tratta di un sistema organico di feste costruito apposta per illustrare tutto il mistero di Maria: sono come gemme incastonate qua e là nella trama dell'anno liturgico.

### **L'Avvento e la festa dell'Immacolata**

Tradizionalmente consacrato alla Madonna i mesi di maggio o di ottobre. Ma il tempo più adatto al culto di Maria è l'Avvento. Nell'Avvento la Chiesa ci dispone ad accogliere il Signore che viene. Gesù è nato a Betlemme: deve nascere in ogni uomo e trasformare il mondo. Essere disponibile e pronta ad ogni intervento di Dio è uno degli atteggiamenti fondamentali dell'anima cristiana. Tutta la Storia d'Israele, l'Antico Testamento, non è che drammatica preparazione e attesa di un Dio che viene. Questa attesa culmina in Maria: in lei convergono e confluiscono tutte le aspirazioni, le grazie, le prefigurazioni dell'Antico Testamento. La paziente pedagogia di Dio trova il coronamento in Maria, la creatura pronta ad accogliere il suo Salvatore. Ovunque c'è attesa e accoglienza di Dio, incontriamo Maria.

L'Avvento diventa immensa meditazione ed appassionata preghiera perché Dio conduca l'umanità alla meta a cui la chiama. La festa dell'Immacolata, che cade nel cuore dell'Avvento, ci rivela come Dio chiami per primo e anche la libera risposta e la generosa collaborazione della creatura hanno la loro prima radice in un dono di Dio.

### **Il Natale e la festa di Maria, Madre di Dio**

Qualunque sia l'aspetto sotto cui la Liturgia celebra la nascita di Gesù, celebra in modo inscindibile la Maternità di Maria. Maternità divina, verginale, salvifica. L'anima si dilata, contempla e adora l'inestricabile connessione del divino e dell'umano. È il cuore del Cristianesimo: di lì si dipartono tutte le *meraviglie di Dio*, le loro inaspettate e sconcertanti attuazioni (la grotta, la croce, i sacramenti, la Chiesa...), manifestazioni di un amore radicale, impetuoso e senza pentimenti.

Maria, madre di Gesù ci apre - con la semplicità e la concretezza della donna di casa - le porte che introducono nei misteri dell'Uomo-Dio.

### **L'Annunciazione del Signore**

È significativo che questa festa venga di nuovo chiamata con nome antico di *Annunciazione del Signore*. Vi si celebra prima di tutto il *fiat* del Verbo: “*Ecco io vengo a fare, o Dio, la tua volontà*”. Al *fiat* del Verbo corrisponde il *fiat* di Maria.

Così questa festa diventa *memoria* del momento culminante del dialogo di salvezza tra Dio e l’uomo, commemorazione del libero consenso della Vergine e del suo concorso al piano della Redenzione.

La festa è il 25 marzo, nove mesi prima di Natale, e cade normalmente nel tempo di Quaresima, sottolineando la silenziosa presenza della *Serva del Signore* accanto a Gesù, il *Servo di Dio*, che cammina, abbandonato alla volontà del Padre, verso la Passione.

### **Pasqua e la festa dell’Assunta**

L’Assunzione è la festa più antica e solenne in onore della Madonna. La sua corrispondenza con la solennità di Pasqua è evidente. Maria è la prima ad essere travolta dalla gioia della Pasqua. Entra nella pace di Dio nella piena integrità del suo essere. Perfettamente configurata a Cristo Risorto, regna con lui nella gloria. Essa è immagine e documento di quella speranza che è nel cuore d’ogni cristiano da quando è stato annunziato che *siamo risorti con Cristo*. Epilogo di un’esistenza segnata dalla grazia, destino di pienezza e beatitudine di quanti hanno accettato che Gesù entrasse nella loro vita. Tutto è dono, tutto è grazia; ma anche la grazia ha una sua logica e tende irresistibilmente verso la pienezza di vita.

Ci sono ancora tante feste della Madonna. L’istruzione del Papa le classifica seguendo sempre il criterio di collegare ciascuna di esse al cuore del mistero cristiano.

Solo quando la preghiera acquista ampiezza di respiro, quale è voluta dalla grandezza delle opere di Dio, la Madonna diventa madre, luce, sostegno e guida perché il nostro essere non tema di aprirsi all’amore di Dio.

(*Maria* 1976, n. 7-8)

## 5. Maria nei nuovi testi liturgici (*Marialis Cultus*)

Di tanto in tanto, per pregare, sentiamo il bisogno di farci aiutare da un libro. Per la devozione alla Madonna ne ho visti di tutte le qualità: immensa fioritura di preghiere scaturite dall'anima cristiana in ogni epoca. Ancora oggi, in tempi tormentati e difficili, mi capita di incontrare freschissime espressioni di pietà verso Maria. Fioritura spontanea, che ha bisogno di un ambiente ecclesiale per vivere e alimentarsi.

In questi ultimi anni, dopo il Concilio, sono stati fatti grandi sforzi per rinnovare la preghiera ufficiale della Chiesa. A getto continuo sono stati editi il Nuovo Messale (il libro delle preghiere per la Messa), i Lezionari (con le Sacre letture da farsi durante la Messa), i libri per la celebrazione dei Sacramenti, il Rituale (per i riti e le benedizioni non strettamente quotidiane dei sacerdoti, dei monaci e di tutti coloro che vogliono associarsi ad essa) ecc...

Orchestrare di una preghiera che, partendo dall'Eucaristia, vuole raggiungere tutti i momenti significativi della vita cristiana. Al centro di tutto questo movimento c'è la convinzione che la preghiera è l'espressione più vera della vitalità della Chiesa: dove si prega c'è vita; dove si prega con accenti sinceri si vive con autenticità.

Ho l'impressione che siamo solo agli inizi di un risveglio della preghiera comunitaria e, quindi, della Chiesa stessa. In questo contesto i libri liturgici diventano libri aperti, mai definitivi, coi quali la Chiesa cerca di dare voce, sempre più aderente alla vita e al soffio dello Spirito, al suo dialogo con Dio



In alcuni densissimi paragrafi (11-15) della sua Esortazione, il Papa tenta la disperata impresa di esplorare, nei nuovi libri liturgici, lo spazio che occupa la preghiera alla Vergine. Mi limito ad alcuni cenni.

Una prima constatazione è quantitativa: introducendo nella Celebrazione Eucaristica tre cicli annuali di Letture, si dà più spazio alla Parola di Dio. Il Nuovo Lezionario contiene un numero più ampio di letture dell'Antico e del Nuovo Testamento riguardanti la Vergine. L'abbondanza di testi è però sostenuta da un maggior senso critico: con troppa facilità si riferivano in passato, alla Madonna, passi della Sacra Scrittura basati più su analogie che sulla sostanza del discorso biblico. Eppure questa è la strada giusta: è la Parola divina che, attraverso tante strade, conduce ad una reale comprensione del mistero mariano. Il nostro sentimento e la nostra immaginazione saranno sempre troppo meschini di fronte al pensiero divino.

Sono convinto che la nostra percezione di Maria è ancora troppo povera, perché la Parola di Dio è ancora troppo poco ascoltata e assimilata in un contesto di preghiera.

Il Papa dimostra come tutti i grandi temi mariani siano stati accolti nei nuovi testi liturgici, in aderenza con la tradizione del passato, ma con un'apertura anche agli sviluppi della teologia contemporanea. Come esempio, cita la grande varietà di aspetti con cui il Messale presenta il tema, così attuale, del rapporto Maria-Chiesa.

Aderenza anche al ritmo della vita cristiana. Non c'è esperienza di vita in cui la Chiesa non intervenga con la preghiera e, con essa, non introduca in modo delicato, sobrio e appropriato un riferimento alla Vergine. Si tratta di un'autentica educazione a pregare Maria con verità, discrezione e abbandono.

Termino questa rapida revisione con un'ultima osservazione del Papa: *“Ripercorrendo la storia del culto cristiano, si nota che, sia in Oriente, sia in Occidente, le espressioni più alte e più limpide della pietà verso la Beata Vergine sono fiorite nell'ambito della liturgia e in essa sono state incorporate”*.

In altre parole, la Chiesa accoglie nella sua preghiera ufficiale quanto di bello e di vero viene detto sulla Madonna, e trasmette questo patrimonio non come antologia o monumento, ma quale stimolo alle nuove generazioni cristiane perché preghino con freschezza e ardimento la Madre di Dio.

*(Maria 1976, n. 9-10)*

## 6. Maria e la Chiesa (*Marialis Cultus*)

### La Chiesa

Ho visto recentemente manifesti raffiguranti una tiara (la corona che una volta portavano i Papi) da cui uscivano tentacoli di piovra. Da certi articoli di giornale mi faccio l'idea che la Chiesa sia come una *cosca mafiosa*, con trame sotterranee e *padrini*. Ogni tanto il pentolone della Chiesa fornisce qualcosa di piccante per i rotocalchi, come le avventure di frate Eligio, o di appetitoso, come il braccio di ferro tra Paolo VI e il Vescovo Lefevre. Molti intellettuali sono costretti, per onestà scientifica, a parlare della Chiesa come di una strana *carrozza di altri tempi* che ingombra le moderne autostrade. I politici dicono che bisogna ancora fare i conti con le masse cattoliche e non perdere di vista le frange progressiste di quel mondo..

Ne nasce, nell'animo del credente, una confusa reazione di amore-odio verso una realtà così complessa e contraddittoria. Questo stato d'animo affiora diffusamente in espressioni come: *io sono credente, ma non praticante; io sono cattolico, ma non m'identifico con la Gerarchia; io amo la Chiesa, ma non sopporto quasi nulla di ciò che succede in essa...*

### La Chiesa e Maria

In questo clima così confuso, i Padri del Concilio hanno messo in evidenza l'idea molto coraggiosa, eppure molto antica, che la Chiesa e la Madonna si somigliano profondamente. È come se ci prendessero per i capelli e ci costringessero a guardare un po' le cose dall'alto. È vero che la Chiesa, come comunità dei credenti in Cristo, è fatta di uomini condizionati dal loro ambiente, limitati per natura, peccatori nelle loro scelte, ma la sua vita vera non deriva da un progetto umano: la Chiesa è nata da Dio, vive di Dio, trova compimento in Dio. Il credente è certo, nonostante tutto, che lo Spirito di Dio sta modellando una umanità nuova. Con fatica, perché l'uomo non è materia passiva, ma libero e responsabile interlocutore. Con sicurezza, perché l'amore di Dio è più grande e più potente della miseria e cattiveria degli uomini. E questa umanità nuova acquista, a poco a poco, la fisionomia della Madonna. In altre parole, quando la Chiesa tende ad essere sé stessa, come Dio la vuole, prende gli atteggiamenti, i modi di fare e di pensare, prolunga i compiti e la missione di Maria.

### Maria modello della Chiesa nell'esercizio del culto.

Anche nel suo modo di pregare, nell'atteggiamento spirituale con cui la Chiesa celebra e vive i divini misteri, la Chiesa deve somigliare a Maria.

- Vergine in ascolto. *Maria è la vergine in ascolto, che accoglie la parola di Dio con fede.* La chiesa non è una società che elabora, attraverso correnti di opinione e poteri decisionali, per conto suo dottrine e piani d'azione. La vera Chiesa è tutta intenta a capire che cosa vuole Dio da lei. Come

Maria, è una Chiesa in ascolto che accoglie la Parola di Dio e alla sua luce *scruta i segni dei tempi e vive gli eventi della storia.*

- Vergine in preghiera. *L'anima mia magnifica il Signore.* La Chiesa non è una società di mutuo soccorso, bastante a sé stessa, soddisfatta di sé, intenta a difendere sé stessa. Al contrario, non ha altra ricchezza al di fuori di Dio, non ha bellezza se non da Dio, non ha sicurezza e gioia se non in Dio. È tutta protesa verso Dio, di cui ammira la grandezza, che si manifesta soprattutto nella sua azione per liberare l'uomo. E con l'ammirazione, l'inesausta fiducia nell'invocare Dio che intervenga ancora per salvare il mondo.

- Vergine Madre. Aprirsi a Dio con cuore indiviso non è mai un gesto sterile. Prodigiosa maternità di Maria, scaturita dal suo totale abbandono a Dio. La Chiesa è madre. Il paragone con qualunque altro tipo di società è inadeguato. Essa è l'ambiente vitale dove nasco a vita nuova, figlio di Dio. Dove cresco e mi alimento alla maternità. La grazia ormai mi giunge solo attraverso la Chiesa. In quest'opera la Chiesa somiglia soltanto a Maria.

- Vergine offerente. La salvezza dell'uomo viene da un mistero di donazione. *C'è più gioia nel dare che nel ricevere.* Dio si dona all'uomo e l'uomo si dona a Dio. E il cerchio della solidarietà si chiude. Non c'è più altro da cercare per essere felici. Avere qualcosa di definitivo da offrire a Dio è la più grande lacerazione (*che cosa resta a me se dò tutto?*) e la più grande gioia dell'uomo.

Mistero della Vergine, che offre Gesù al Tempio e sotto la croce.

Mistero di Gesù, che si offre al Padre e agli uomini.

Mistero della Chiesa, che nell'Eucaristia rende attuali, nel mondo, i gesti di Gesù e di Maria, finché più nulla nel mondo sia posseduto, ma tutto donato, offerto, condiviso.

(*Maria* 1976, n. 11)



## 7. Maria, maestra di via spirituale (*Marialis Cultus*)

Dopo aver considerato Maria come ispiratrice degli atteggiamenti fondamentali della Chiesa, l'Esortazione papale dedica un breve numero a Maria maestra di vita spirituale per i singoli cristiani. Cito una frase per dare ali alla riflessione: *“Deve essere in ciascuno dei cristiani l'anima di Maria per magnificare il Signore; deve essere in ciascuno il suo spirito per esultare in Dio”*.

Quante persone hanno creduto e credono di essere in relazione con Maria. Di parlarle e di essere ascoltate. Piccole e grandi anime che confidano a Maria gioie e dispiaceri, successi ed insuccessi. Occhi spalancati nel vuoto o socchiusi nel silenzio, tesi a vedere Maria, carpirne la psicologia, indovinarne i sentimenti, ammirare, innamorarsene. Sensibilità talmente compenstrate della presenza di Maria, da sentirsi unite con lei nel magnificare il Signore ed esultare in Dio.



Si può sorridere sull'esperienza di milioni di anime cristiane: dire che ci si rifugia in un mondo interiore, più o meno fantastico, più o meno raffinato, per sfuggire alle durezza della vita reale e mascherare frustrazioni affettive.

Niente è interamente limpido e puro nell'animo umano: neppure le nostre relazioni con Maria. Io non saprò mai discernere con sicurezza fino a che punto vi giochino la mia fantasia, i miei gusti, i miei sentimenti, il mio bisogno di affetto, le mie paure, il desiderio di un aiuto che mi liberi dalla fatica della ricerca e dall'esperienza del dolore. Le parole che mi hanno insegnato, i gesti che ripeto con gli altri, i concetti che mi hanno trasmesso, fino a che punto raggiungono la realtà? Non potrò mai fare il calcolo esatto della parte che vi hanno le ignoranze, i pregiudizi, le superstizioni del mio ambiente.



Eppure un istinto delicato e potente (è un dono della mia fede) mi dice che non tutto è illusorio nelle mie relazioni con Maria. Una certezza gioiosa (è la mia fede) mi dice che non sono interamente schiavo delle mie fantasie e dei miei sentimenti, non sono del tutto prigioniero del mio ambiente. Lo Spirito di Dio, spesso *con gemiti inenarrabili*, mi apre un varco verso un incontro reale con la realtà.

Posso illudermi quando cerco di immaginare il volto di Maria, quando tento di descrivere i suoi gesti, di penetrare i suoi sentimenti. Ma quando cerco la semplicità del cuore e l'innocenza degli occhi, quando voglio aderire alla terra ed essere aperto a tutti i venti dello Spirito, quando ho fame di parole vere, quando non voglio avere paura degli altri, quando voglio dire *sì* a Dio, quando voglio amare, quando non mi spavento di me

stesso, quando sopporto un sovraccarico di speranza, quando aspetto con pazienza, quando accetto che qualcuno sia più buono di me, quando voglio vivere totalmente, quando prego perché qualcosa di buono esca fuori da questo pullulare di desideri, allora so che la mia preghiera non m'inganna.

Posso pregare davanti alla più ingenua delle immagini, con le parole più povere ed usate, con gran confusione di sentimenti, ma sono sicuro che in quei momenti l'immagine della Madonna che sorge in me non è fittizia.

*“Maria è soprattutto modello di quel culto che consiste nel fare della propria vita un’offerta a Dio”.* E la sua presenza non è illusoria. La mia maestra mi è vicina e mi sta insegnando l’*abbicci* della vita cristiana. (Maria 1977, n. 1-2)

## 8. Si può pregare Maria? (*Marialis Cultus*)

Nel n. 22 dell'Esortazione il Papa tocca un punto molto delicato della nostra devozione mariana. La sua preoccupazione costante è di non presentare Maria come un oggetto di culto a sé stante, ma come colei che, *piena di grazia*, si rivolge a Dio con esultanza di cuore e, sotto l'ombra potente dell'Altissimo, si proclama *serva del Signore*. Essa ci conduce, con assoluta trasparenza, a vivere il mistero dell'amore di Dio da cui è stata travolta. Essa ci insegna come dobbiamo lasciarci amare da Dio e come dobbiamo amarlo con tutto quanto è in noi, in un'avventura concreta, qual è la sua vita con Gesù.

Ma allora possiamo pregare *direttamente* Maria? La domanda può sembrare strana perché ciascuno di noi, tutta la Chiesa, prega Maria. Ma i fratelli protestanti, ad esempio, mettono in dubbio questo modo di fare. Sembra a loro che noi scavalchiamo Gesù, unico Mediatore. Che andiamo contro le intenzioni stesse di Maria, che è tutta rivolta al Signore.

**Un paradosso.** Maria rivela uno degli aspetti più stupefacenti dell'azione di Dio. Tutto è dono di Dio, tutto è grazia. A lui solo la gloria. Ma l'amore di Dio fa grandi e belle le sue creature. La paternità di Dio fa crescere i figli perché diventino adulti, liberi, attivi, responsabili. Dio esulta quando può entrare in dialogo con l'uomo, chiederne la collaborazione, eclissarsi in compiaciuto silenzio dietro l'azione dell'uomo. La gloria di Dio è la grandezza dell'uomo. Situazione paradossale: tutto riceviamo da Dio, ma Dio ha bisogno di noi. E la nostra capacità di collaborare è essa stessa dono di Dio. È il mistero della Chiesa: facciamo esperienza di Dio, costruiamo il Regno di Dio, in una comunità di uomini.

**Maternità di Maria.** È il mistero di Maria. Ammiriamo l'azione di Dio che la rende *piena di grazia*, ammiriamo lo splendido atteggiamento di una creatura, che gioiosamente si lascia modellare dal suo Creatore. Ma ammiriamo soprattutto il momento in cui Maria diventa adulta di fronte a Dio.

Noi non sappiamo dove ci può portare un sì a Dio. È l'avventura di Maria: una maternità che acquista dimensioni sempre più profonde e vaste, quanto vasto e profondo è l'amore di Dio per gli uomini.

Gesù cresce in età, statura e grazia. Gesù cresce nella dedizione al Padre e nel dono di sé agli uomini. Gesù cresce attirando tutti a sé, facendone un corpo solo, finché tutta l'umanità raggiunga la maturità del Figlio di Dio, unificata dallo Spirito di Gesù, nella coscienza di essere una cosa sola con il Padre, e Dio sia tutto in tutti. Queste sono le dimensioni della maternità di Maria, il suo sviluppo. Dalle poche cellule che germinano nel suo grembo, al Cristo totale. Non si può distinguere in Gesù il Figlio di Dio dal figlio di Maria. Così in ogni cristiano, se veramente Cristo vive in lui. E questa maternità va pensata attiva, appassionata, consapevole,

differenziata, individualizzata, se è vero che Dio non agisce in modo impersonale e anonimo.

La maternità di Maria si estende a tutti gli uomini, perché Dio vuole salvi tutti gli uomini, ma raggiunge in profondità il mio *io*, se è vero che tutto il mio essere deve rivestirsi di Cristo. *“Lo spirito Santo verrà sopra di te, e la potenza dell’Altissimo ti coprirà della sua ombra”*. *“Grandi cose ha fatto in me l’Onnipotente.. poiché niente è impossibile dinanzi a Dio”*.

È nell’ambito di questa grandiosa azione dello Spirito di Dio (che è all’origine della maternità di Maria), che è possibile un rapporto diretto con Maria, al di là di ogni mistificazione, in semplicità e verità, ma con vibrazioni personalissime e originali, piene di bellezza e di vita. E tutto nel possente respiro della Chiesa, che unanime venera, loda, prega Maria.

Non mi resta che citare quasi alla lettera il n. 22. *“È importante osservare come la Chiesa traduce i molteplici rapporti che la uniscono a Maria in vari ed efficaci atteggiamenti culturali: in amore ardente, in venerazione profonda, in fiduciosa invocazione, in servizio di amore, in operosa imitazione, in commosso stupore, in attento studio..”*.

E l’elenco continui ascoltando ciò che lo Spirito Santo di Gesù dice all’animo cristiano e alla coscienza della Chiesa.

*(Maria 1977, n.3)*

## 9. Per il rinnovamento della pietà mariana (*Marialis Cultus*)

### **Pietà trinitaria**

Nella seconda parte della sua Esortazione, il Papa espone alcune linee lungo le quali dovrebbe svilupparsi e rinnovarsi la pietà mariana. Una prima indicazione è che la pietà verso la Vergine deve essere trinitaria: *“È sommamente conveniente, anzitutto, che gli esercizi di pietà verso la Vergine Maria esprimano chiaramente la nota trinitaria, che in essi è intrinseca ed essenziale. Il culto cristiano è per sua natura culto al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo, o meglio, come si esprime al Liturgia, al Padre, per Cristo, nello Spirito”* (n.25).

### **Al Padre**

Ammiro la semplicità ed immediatezza con cui Gesù dà un nome a Dio: *“Voi, dunque, pregate così: Padre nostro...”*. Qualcuno dice che questo è infantilismo. Abbiamo bisogno di un padre per nascere e crescere. Il padre è norma, modello, stimolo per diventare adulti. Diventando adulti ci stacciamo dal padre rendendoci autonomi. Questo Dio non sarà forse un padre infinito che ci creiamo noi perché non siamo capaci di vivere affrontando con le nostre forze le difficoltà dell'esistenza?

Se c'è un adulto nella storia dell'umanità, questi è Gesù. E da ragazzo (*“Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?”*), fino all'ultimo respiro (*“Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito”*), Gesù è in dialogo con il Padre. Una vita strutturata sul Padre, orientata al Padre, finalizzata al Padre, ritmata dal Padre, goduta con il Padre, conclusa nel Padre.

Una paternità che libera dalle paure, dalle ipocrisie e dalla vigliaccheria, dal vuoto e dalla solitudine, dall'egoismo e dal male.

Il Padre trasforma il mondo in una casa, la vita in dialogo, l'attività in servizio. Tutto diventa rivelazione del Padre (*“Guardate gli uccelli dell'aria...”*), invito alla grandezza, proposta di amore, pienezza di vita. La paternità di Dio non viene vissuta da Gesù solo in termini di Creatore-creatura. Dio è Padre prima che il mondo fosse. È il modo di essere di Dio, là dove non esiste né paternalismo, né infantilismo, ma soltanto l'infinita gioia di comunicare e di condividere la vita.

### **Per Cristo**

Vediamo Dio con gli occhi di Gesù, siamo figli di Dio in Gesù. Gesù Cristo non è solo rivelatore, modello, salvatore. Entra in comunione di vita con noi: *“Io sono la vita, voi i tralci”*. Le più intime fibre del nostro essere ricevono un codice genetico nuovo. Gesù dice che è una *nuova nascita*. San Paolo dice: *“Non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me”*. La vita del cristiano è sviluppo della vita di Gesù. E tutti i cristiani, tutti

gli uomini, non sono che un unico organismo che si sviluppa da un'unica cellula germinale: Cristo.

Prodigiosa unificazione del mondo per cui ogni vita, e il suo complesso articolarsi con miliardi di vite, non è che il dispiegarsi della vita di Cristo. E tutto tende a quella serena libertà, a quella gioiosa reciprocità, a quella trasparente consapevolezza, a quell'esultante rapporto, a quell'infantile abbandono, a quella radicale determinazione, a quell'infinita varietà di risonanze, a quella pienezza di cuore, a quel bonario sorriso con cui Gesù trae dal suo *io* più profondo la semplice parola: "*Abbà, Padre*".

### **Nello Spirito**

La tentazione più grave e la sofferenza più acuta per un cristiano è l'impressione che il mondo vada per conto suo, nonostante le belle parole del Vangelo. Bellissimo il progetto di unificare tutto in Cristo, ma dove sono le forze per realizzarlo? Il danaro, il sesso, la violenza o, per essere positivi, l'operosa furbizia degli uomini, sono forze concrete. Il resto è poesia, generose aspirazioni, quando non è fuga, ipocrisia, mascheramento.

Gesù ci ha fatto dono dello Spirito Santo. Quello che, nelle nostre pur reali esperienze di amore, è in noi sentimento, impulso, slancio, forza, dinamismo, creatività, orientamento, vivere insieme, gesto, tenerezza, bacio, canto, imperiosa e delicata creazione di un ambiente adatto all'amore, godimento, unione, gioia, in Dio è Spirito Santo.

In noi sono forze in gran parte oscure e limitate. In Dio sono Persona consapevole e infinita: lo Spirito che procede dal Padre e dal Figlio. E lo Spirito lo vediamo in azione in Gesù. Nell'immediatezza con cui parla al Padre. Nella spontaneità con cui fa il bene. Nella forza con cui respinge il male: Nel calore con cui ama. Nella completezza con cui si dona. Nella libertà con cui muore. Nella sicurezza con cui agisce. Nella fiducia con cui guarda e chiama a sé gli uomini.

Lo Spirito scruta le profondità di Dio e, insediandosi nel cuore dell'uomo, crea istinti nuovi per cui, in un mondo ancora dominato da forze oscure, abbiamo il coraggio di pronunciare con Gesù la parola: "*Abbà, Padre*".

La pietà verso la Vergine deve introdurci, diritti come una freccia, nel mistero di Dio.

(*Maria* 1977, n. 6-7)

## 10. Lo Spirito Santo e Maria (*Marialis Cultus*)

Parlando del culto a Maria, il Papa afferma: *“Ci sembra utile far seguire un richiamo alla opportunità che in esso sia dato un adeguato risalto ad uno dei contenuti essenziali della fede: la persona e l’opera dello Spirito Santo”*.

E subito viene citata una delle pagine più misteriose ed affascinanti del Vangelo: *“Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell’Altissimo ti coprirà con la sua ombra; perciò il bambino che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio”* (Lc I, 35).

La schiacciante potenza dell’Altissimo avvolge la fanciulla ebrea; lo Spirito di Dio si impadronisce del suo organismo perché nella carne dell’uomo Dio vuole radicarsi ed esprimervi la sua impetuosa gioia di vivere. *Credo nello Spirito Santo che è Signore e dà la vita.*

Ci sono origini che non ci danno la possibilità di un inizio assoluto. Abbiamo un bagaglio ereditario, i pregi e i difetti della nostra razza. Lo Spirito Santo non distrugge, ma domina e trasfigura i condizionamenti della carne e del sangue, dando origine alla *razza* dei figli di Dio.

*“Perciò il bambino che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio”*. Il bimbo Gesù, ebreo di razza e cultura, non sarà condizionato che dal suo legame d’amore con il Padre: dallo Spirito Santo. La sua vita non sarà che lo snodarsi di un dialogo con il Padre, fatto di confidenza assoluta, di amore senza stanchezza, di dono senza calcoli.

Così ci è rivelato un modo nuovo, insospettato, incredibile di interpretare la vita umana. Farne un libero dono per amore. La persona e l’opera dello Spirito Santo si rivelano nel tradurre in termini umani, in Gesù, l’amore libero e infinito che vive tra le divine Persone. Non solo Gesù, ma anche noi. Lo Spirito è il dono che Gesù ci ha fatto perché potessimo entrare anche noi nel dialogo con il Padre. A questo punto il *sì* di Maria è rivelazione nuova della persona e dell’opera dello Spirito nel cuore dell’uomo.

Anche la Madonna si è trovata come smarrita davanti all’azione di Dio. Dio è troppo grande rispetto all’uomo. È l’amore stesso di Dio, lo Spirito Santo, che si china su di noi, ci copre con la sua potenza, ci penetra intimamente perché possiamo capire, gustare, assentire, lasciarci coinvolgere, vivere la realtà dell’amore di Dio. Gesù dice che è una *nuova nascita*.

Delicatissima trasfigurazione di tutto l’essere umano che, senza nulla perdere della sua originalità e autonomia, si avventura e s’immedesima nelle cose di Dio.

*“Addentrandosi nella dottrina sul Paraclito i santi Padri avvertirono che da Lui, come da sorgente, erano scaturite la pienezza di grazie e l’abbondanza dei doni che la ornavano: allo Spirito, quindi, attribuirono la fede, la speranza, la carità che animavano il cuore della Vergine, la forza che ne sosteneva l’adesione alla volontà di Dio, il vigore che la sorreggeva nella sua compassione ai piedi della croce”*.

È chiaro che davanti a Gesù ogni capacità di immaginazione, ogni categoria di pensiero, ogni possibilità di programmazione vengono scavalcate.

“*Lo Spirito Santo soffia dove vuole*” (Gv III, 8). Solo lo Spirito Santo può darci la capacità di accettare cose simili.

Sento di fronte ad esse una diffidenza spontanea, una vena di scetticismo, di negatività, di stanchezza e di paura. Anche con tutta la buona volontà non vedo come sia concretamente possibile un mondo in cui tutti si amino fraternamente. Non so cosa voglia dire *amare Dio con tutto il cuore*. Che cosa significhi *cercare prima di tutto il Regno di Dio*. Eppure sento (è il dono della fede?) che lo Spirito è più forte delle mie diffidenze. E per vie misteriose (così lo prego) mi condurrà a dire il mio grande sì.

(*Maria* 1977, n. 8-9)



# Scritti maristi

*Il mio legame con Maria  
si fa concreto proprio perché vivo  
in questa Famiglia (marista),  
che mi insegna,  
più di qualsiasi nozione astratta,  
a vivere della sua vita*

*Ed essi, lasciata ogni cosa, lo seguirono.*

## La Professione religiosa di alcuni confratelli.

*Io, Franco Gioannetti... Io, Vito Torrano... Io, Pierangelo Belleri... Io, Renato Frappi... Io, Salvatore Ostion, emetto i tre voti semplici e perpetui di castità, obbedienza e povertà.*

Inginocchiandosi a turno davanti al Padre Provinciale, con solenne monotonia, i nostri cinque amici vanno ripetendo la loro consacrazione a Dio e il loro impegno di viverla in una famiglia religiosa, la Società di Maria. In termini tecnici si chiama *Professione perpetua*.

Sono seduto, in camice e stola, vicino all'altare insieme ai Padri di Moncalieri, Allivellatori e Santa Fede: le tre comunità si sono riunite al completo. C'è anche Padre Margini<sup>2</sup> che ha accompagnato Belleri<sup>3</sup> da Brescia. Tra poco i cinque si alzeranno e verranno da noi: ci abbracceremo sorridenti, come fratelli. Ora siamo muti testimoni del loro patto con Dio: *Santissima Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, io, indegno tuo servo, mi consacro interamente alla tua divina maestà...*

L'antichissima chiesetta di Santa Fede<sup>4</sup>, immersa nel silenzio della sera, mi porta fuori del tempo. Un'aria gelida di limpida notte invernale mi fa rabbrivire. Penso ai pochi resti di monaci sepolti in un angolo del giardino. Nella navata intravedo occhi spalancati di ragazzi, sottratti ai loro giochi per osservare cose troppo serie. Dietro le mie spalle sento i sospiri; si sa, le mamme...

Mi viene spontaneo di pensare: poveretti! Si dice in questo modo anche quando due sposi pronunciano il *sì* davanti all'altare. Quando una decisione ci tocca profondamente e investe il nostro destino, si ha per un attimo un brivido. Anche se si ama. Istintivamente cerco di tornare alla normalità: penso alla cena che ci sarà dopo, ai brindisi e alle pacche sulle spalle. Ci sarà anche un film *western* per i ragazzi.

Ora anche l'ultimo, Salvatore (Ostion)<sup>5</sup>, ha finito di pronunciare i voti e firma il suo impegno su un foglio posto sull'altare. Il celebrante si è impegnato in una lunga preghiera di lode e di ringraziamento. Parla di un patto di amore che, abbracciando tutti gli uomini, giunge fino ai nostri fratelli: *Oggi conviene far risuonare la tua casa di un nuovo canto per i nostri fratelli che, udendo la tua voce, si offrono al divino servizio. Manda, o Signore, il dono dello Spirito Santo sopra questi tuoi servi che tutto hanno lasciato a causa di te. Splenda su di essi, Padre, il volto del tuo Cristo perché tutti, osservandoli, riconoscano Lui stesso presente nella Chiesa.*

Splenda in essi il volto del tuo Cristo. Ecco il compito dei religiosi nella Chiesa. Penso a degli innamorati che si guardano intensamente negli

occhi: i loro volti sono splendenti. Tutta la liturgia che si sta celebrando parla di amore e tutti, per vie diverse, cerchiamo una pienezza di vita e di amore. Ma com'è possibile trasferire nel mio amore per Cristo tutta la ricchezza e lo spessore dell'amore umano in modo che possa far intuire a chiunque che Cristo è vivo in mezzo a noi perché lo amo e tutta la mia personalità ne è rimasta integrata e potenziata e il mio stesso volto ne risplende?

O Signore, salva il nostro amore per Te attraverso l'esempio dell'amore umano, perché il nostro amore non si perda nelle astrattezze, in vuote parole, in sentimentalismi o, peggio, in un arido ripiegamento su noi stessi, ma sia qualcosa di concreto e assillante come l'amore umano.

Osservo i cinque, in piedi, talare nera e cotta bianca; un crocefisso nero pende sul loro petto. Sotto la veste nera c'è la camicetta variopinta dei giovani d'oggi. O Signore, compi tu questo miracolo nell'anno di grazia 1971.

La Messa continua. Pane e vino sono portati all'altare. Il Corpo e il Sangue di Cristo. Siamo sempre ricondotti al centro: solo perché Cristo vive in mezzo a noi sono possibili certi gesti. Nella fede certo, ma una fede che può diventare esperienza gioiosa di tutta una vita e una ricchezza per tutti. (*Maria* 1972, n.1)

## Una serata ai Bauducchi

Una manciata di case e cascine disposte sbadatamente attorno ad un campaniletto, quasi ad avvisarti, arrivando da Carmagnola, che è l'ultimo pezzo di campagna, prima di estasiarti un attimo davanti allo scenario della vecchia Moncalieri e poi tuffarti nella grande Torino.

Bauducchi: un nome scopertamente piemontese come gran parte dei suoi seicento abitanti. Lì, da due anni, si è installato P. Antonio Airò<sup>6</sup>. Gran barbone nero, occhi e carnagione scuri, tradisce da mille miglia la sua origine meridionale. Religioso e sacerdote marista, si porta sulle spalle, con quattro anni di Messa, l'esperienza e la sofferenza di mille contraddizioni: esperienze vissute dal di dentro, in prima persona, a contatto con gente di periferia, nel lavoro di fabbrica, in un ambiente ecclesiale pieno di tensioni. Non gli è facile mettere assieme tutte queste cose e tener duro, in fedeltà a sé stesso ad ai suoi ideali. Da due anni ai Bauducchi, una cappellania dipendente da Moncalieri, ma praticamente parrocchia a sé, egli, con serietà, pazienza e onestà, ha cercato di crearvi una comunità.

Una sera di qualche mese fa ci ha invitati, il Padre Provinciale ed io, alle cresime: dieci ragazzi preparati con cura per due anni, settimana per settimana, mese per mese, coinvolgendo un gruppetto di catechisti. Da anni ha in mano la catechesi di una parrocchia vicina ed ha saputo suscitare un bel movimento di catechisti.

Quella sera era visibilmente contento. Tanta gente, partecipe. Avevano preparato tutto insieme: chi i canti, chi le letture, chi i doni, chi le intenzioni di preghiera. Calorosa l'accoglienza al Cardinal Pellegrino che non ha mancato di corrispondere, con bonomia ed arguzia, all'affetto che da tutti gli veniva riservato.

*(Maria 1981, n. 6-7).*

## Sogni di un missionario: spunti dalle lettere di San Pierluigi Chanel.

*“Faccio spesso nel sogno un viaggio in Francia, e quando credo di trovarmi in mezzo a voi, mi domando come abbia potuto attraversare uno spazio così grande in così poco tempo. Poi mi risveglio a Futuna, nel mio lettuccio di graticci di bambù”.*

Sogni di un missionario<sup>7</sup> che ormai non conosce distanze. Avventura di un prete di campagna capitato, chissà perché, in questo ciuffo di verde sperduto nel Pacifico.



*“Mi domando come abbia potuto attraversare uno spazio così grande...”.* Ecco Le Havre e l’attesa snervante del tempo propizio; le isole Canarie e le febbri; il Capo Horn nevoso in fondo all’America; Valparaiso nel Cile, affacciata all’oceano misterioso; le mille isole dell’Oceania, Tahiti, Futuna.

Undici mesi. Con navi a vela, come ai tempi di Colombo e Magellano.

*“Un bastimento in pieno mare non è una diligenza che parte alla tale ora e arriva alla tal’altra. La sua marcia è trionfale quando il vento è favorevole, ma diventa triste come una sepoltura quando il vento è contrario”.*

Triste come una sepoltura. Il P. Bret<sup>8</sup>, suo confratello, riposa in fondo all’Atlantico. *“Non ha cambiato che il nome: da missionario a protettore della nostra missione”.*

*“Cara mamma, rallegriati se vieni a sapere che ho avuto la fortuna di fare una morte così edificante”.*



Cara mamma... L’aveva lasciata senza salutarla. *“Se per lei sarebbe stato penoso vedermi partire, per me lo era altrettanto separarmi da lei”.*

*“Andate spesso a dirle che sono il più felice degli uomini e che non si stanchi di rendere a Dio i più grandi ringraziamenti... Anche se non sono ai suoi piedi per ricevere la sua benedizione, essa mi raggiungerà in qualunque luogo possa trovarmi. Me la dia non solo una volta, ma tutte le volte che ci penserà”.*



*“Faccio spesso nel sonno il viaggio in Francia...”.*

Ricerca di amici, parenti, confratelli, alunni: *“Il mio cuore e il mio pensiero saranno più agili del mio corpo”.*

Non è solo nostalgia, ma slancio missionario. Già quando era in Francia valicava i mari con il cuore. *“Ho cercato di misurare con gli occhi lo spazio immenso che ci separa dai nostri indigeni”.*

E alla partenza: *“Noi siamo allegri come farfalle”*.

E nel viaggio: *“Ancora qualche istante, cari amici, e vi racconteremo le misericordie del Signore sui popoli che attendono dal nostro ministero le grazie della salvezza, che abbiamo l’incarico di portare loro”*.

*“Come sarebbero impazienti i nostri poveri indigeni se potessero sapere che noi dobbiamo andare da loro a portare il più bello degli annunci”*.

E, in vista delle prime isole, il mitissimo Pierluigi dice: *“Non abbiamo ancora sferrato un colpo al nemico che andiamo a combattere”*.



Ingenuità? I primi missionari erano quasi del tutto ignari del mondo che li attendeva. Ma la fede supera ogni disillusione. *“Venti battesimi, quattro di adulti, il resto di bambini, e tutti in punto di morte: ecco il raccolto di diciotto mesi”*.

*“L’isola non è ancora cristiana...”*. Ma la fiducia resta intatta: *“Abbiamo però la consapevolezza di vedere le disposizioni degli indigeni migliorare di giorno in giorno”*.

*“La loro momentanea ostinazione mi fa concepire la speranza che, una volta sinceramente convertiti, saranno costanti nelle pratiche religiose”*.

*“Gli europei mi hanno ripetuto più volte che gli indigeni di Futuna saranno i migliori di tutto l’arcipelago di Tonga, quando saranno convertiti”*.

Di fatto, il Padre diventa sempre più isolato. *“I miei peccati e il mio poco zelo sono causa di tutti questi dolorosi ritardi”*.



*“Quando credo di trovarmi in mezzo a voi, mi domando come abbia potuto attraversare un così grande spazio in così poco tempo...”*.

Solitudine del missionario che sogna volti amici. Ma il cuore è sempre quello di un tempo: *“Ah! Se i vostri numerosi ragazzi potessero farsi una giusta idea del bene che c’è da fare nelle diverse isole dell’Oceania, e come la messe sembra matura dappertutto, essi non avrebbero che un’impazienza: quella di vedere la loro età e i loro studi ritardare troppo la loro partenza... Si dice che la Francia è il più bel regno del mondo, dopo quello del cielo. Ma ci sono bellezze in queste isole, che la Francia invidierebbe se le conoscesse. Sorvoliamo sopra la bellezza delle nostre isole. Essa è niente, e meno di niente, di fronte al prezzo delle anime degli indigeni, che hanno diritto ai meriti infiniti di Nostro Signore Gesù Cristo quanto tutti i Francesi e tutti gli Europei”*.



Sonni inquieti del missionario: *“I pidocchi degli indigeni sono venuti a desolarmi”*. *“Dormiamo alla meglio, al suono del tamburo e dei canti che l’accompagnano”*.

Bisogna leggere con pazienza il diario che ci ha lasciato per comprendere le miserie di una vita quotidiana condivisa in tutto con gli indigeni, senza

alcuna autonomia e senza alcun appoggio. Eppure c'è l'eco di angosce più profonde: *“Il rumore del mare produce nella notte un'eco fioca; sembra quasi gente che piange”*.

*“Nei tredici mesi che sono in questa piccola isola (20 km di lunghezza per 4), la guerra c'è stata due volte. Due uomini sono morti nella prima, mentre in quest'ultima si contano già trentacinque morti”*. Su mille abitanti.

Poi ci sono le calamità naturali, cicloni e siccità, la mortalità infantile.

Ma c'è un'angoscia ancora più profonda: *“Alcuni si ostinano a sostenere che moriranno per la collera dei loro dèi se si faranno cristiani; altri mi dicono di mostrare loro Jehovah perché credano in lui; altri chiedono di guarire i malati, altri di fare qualcosa per riparare l'isola da tutti i venti...”*.

Il Padre vivrà gli ultimi mesi in mezzo a un'ostilità crescente e sorniona.



*“Poi mi risveglio a Futuna nel mio lettuccio di graticci e di bambù...”*.

Il Padre si alza normalmente alle cinque e mezza. Registra ogni giorno, puntigliosamente, l'ora della levata, se ha fatto la preghiera, la meditazione, se ha potuto celebrare la Messa. *“Cerchiamo di fare tutti i giorni i nostri esercizi di pietà insieme (con il Fratel Marie Nizier)<sup>9</sup>... Cerchiamo di seguire il regolamento che Monsignor nostro Vescovo ci ha dato... Desideriamo non mettere ostacoli agli effetti della misericordia di Dio sugli isolani affidati alle nostre cure”<sup>10</sup>*.

Una mattina di queste – 28 aprile 1841 – dopo Messa, mentre era solo e si ricreava dando da mangiare a qualche gallina e ad alcuni pulcini, viene aggredito da una banda di indigeni, segretamente istigati dal re Niuliki<sup>11</sup>. Musumus, genero del re, trova fra gli arnesi di Fratel Nizier un'accetta e gliela conficca nel capo.

*“Il sorgere e il tramontare del sole, sotto i Tropici e la zona torrida, sembrano vestiboli del Paradiso”*.

*(Maria 1972, n. 4)*.

## 12 Settembre, festa del Nome di Maria

È la festa di noi Maristi. La mia famiglia religiosa porta il nome di Maria. Sono invitato a riflettere sul misterioso lavoro della Provvidenza che dolcemente mi porta ad un personalissimo legame con Maria.

Non penso di essere uno *specializzato* nella devozione alla Madonna, né di essere un privilegiato. La Madonna è per tutti; tutti possono conoscerla e amarla. Per me, però, c'è il fatto importante che nella Chiesa è sorta una Congregazione di Maria e io sono stato chiamato a farne parte.

E tutto questo è grazia.

Vi intuisco l'azione di Dio che silenziosamente modella i tratti più caratteristici della mia fisionomia spirituale, orienta il mio destino di uomo e di cristiano.

Nessuno si sente particolarmente interessante perché ha una famiglia, ma, a pensarci bene, non cesserà di stupirsi delle ricchezze che ha ricevuto da essa. Nella carne e nello spirito sono segnato dalla famiglia in cui sono nato e più ne divento cosciente più la amo come parte di me.

Sono cresciuto nella Congregazione di Maria come un figlio cresce nella sua famiglia, respirando la sua atmosfera, alimentandomi della sua vita, senza domandarmi da dove mi provenissero queste cose, contento di trovarmi a casa mia.

La mia esperienza marista è fatta di cose concrete, di volti familiari, di vicende quotidiane e domestiche, umili e cordiali come tutte le cose di casa. Allora ringrazio Dio di avermi dato una casa.

Questa è la mia parte di eredità. Vivendo di essa tenterò la mia avventura di uomo. Il mio legame con Maria si fa concreto proprio perché vivo in questa famiglia che mi insegna, più di qualsiasi nozione astratta, *a vivere della sua vita*<sup>12</sup>.

E con Maria mi avventuro trepidante, ma fiducioso; perché tenuto per mano, nel cuore dell'esperienza cristiana, vivo la mia vita di Chiesa, il mio servizio di sacerdote.

Questa è la mia strada. La fantasia sogna autostrade. Dio preferisce i sentieri. Scoprire la mano di Maria nelle minute e, spesso, opache vicende della vita di comunità è sconcertante. Ma è una strada verso quella piccolezza e disponibilità che sono gli unici atteggiamenti possibili dell'uomo di fronte a Dio. Così finisco per scorgere proprio nella modestia della famiglia religiosa la più sicura e concreta garanzia di fecondità che Dio mi abbia dato.

La dolce, umile, innamorata Vergine di Nazareth faccia ancora di questa piccola casa un luogo di annuncio e di generose risposte.

(*Maria* 1972, n. 9)



## 29 aprile 1836

Il 29 aprile 1836, con il Breve *Omnium Gentium* di Papa Gregorio XVI la Società di Maria fu approvata dalla Chiesa.

Ogni tanto faccio qualche escursione nei quattro volumoni<sup>13</sup>, di circa mille pagine ciascuno, che documentano le origini della Società di Maria, con l'animo di uno scolarecchio che tenta di ascoltare i discorsi dei grandi. C'è il fascino delle grosse avventure dello spirito. Seguire passo passo come un'idea, un'ispirazione, scaturita da arcane sorgenti, prenda forma, si comunichi, diventi progetto, azione, storia, muova uomini grandi e piccini, è per me dramma più vasto e intimo, più vero e impensato di qualunque dramma di fantasia.

È pur sempre la storia di una piccolissima famiglia religiosa (*minima congregatio*), ma di una famiglia che si inserisce come cellula viva nell'organismo della Chiesa e, quindi, in quella storia cosmica e definitiva che è la Storia della Salvezza.

Con questo modo di vedere non mi stupisco che anche Napoleone sia stato *servitore* della Società. Anche lui pende da fili invisibili. Ed è bello leggere questo impatto di storia sacra e profana proprio là dove divino e umano sono più indiscernibilmente legati: nella Chiesa di Roma. Osservare, ad esempio, come essa si accorge e reagisce alla nascita della Società di Maria. Sorprendere la Curia al lavoro con la sua proverbiale lentezza e il suo puntiglioso legalismo; seguire maglia per maglia come una pratica possa essere insabbiata. E si tratta di una causa per cui Padre Colin ha dato sangue e anima, per cui si è recato a Roma pieno di fede e ha pregato sulla tomba degli Apostoli.

Ma quando il richiamo di una missione universale si fa sentire, “*quando uno di quegli alisei di cui fremono i mari del Sud*” (*Origini Mariste* I, pag. 763) giunge fino ai colli di Roma, allora la polvere si scuote dalle carte e come per miracolo scompaiono ostacoli e obiezioni insormontabili. È la spinta missionaria.

Il problema di un'Oceania da evangelizzare, le speranze di successo attestate dai primi missionari animano tutta la Curia. Con gesti potenti questi Prelati dividono i mari dall'Africa all'America in missioni e cercano instancabili gli operai adatti.

È in questo fervore missionario che avviene l'incontro definitivo tra Roma e la Società di Maria. È proprio perché la Società si fa missionaria e si mette generosamente a disposizione per l'evangelizzazione dell'Oceania che essa viene approvata<sup>14</sup>.

*“Monsignore veneratissimo, i poveri isolani della Polinesia Australe sono chiamati dalla Divina Provvidenza alla luce del Vangelo. Perché questo beneficio senza prezzo non soffra ritardo, mi affretto a spedirle la relazione*

*fatta da me ieri con l'analogo rescritto della risoluzione emanata dalla Sacra Congregazione, rimettendo al suo zelo, Monsignore veneratissimo, di sollecitare l'approvazione di Sua Santità e la spedizione gratuita del Breve"* (Lettera del Card. Castracane a Mons. Soglia, 12 marzo 1836; cit. in *Origini Mariste* I pag. 853).

Decifrando il latino curiale del Breve *Omnium Gentium*<sup>15</sup>, che si trova all'inizio delle mie Costituzioni, ch'io sappia leggere sempre, tra le righe, le trame della Provvidenza, che ha dato un posto alla mia Società nella Chiesa, autenticando l'ispirazione e l'opera del Fondatore, a patto di una continua e sofferta tensione missionaria.

(*Maria* 1973, n. 4).

## Ritratto del Padre Colin

**Aspetto fisico.** Il Padre Colin<sup>16</sup> era alto 1,64 m., piuttosto corpulento, viso ovale, fronte spaziosa, capelli castani, naso aquilino, mento energico, occhi grigio-blu.

I contemporanei hanno insistito sul suo aspetto venerabile e patriarcale e sulla bontà che sprizzava dalla sua fisionomia. La cura del corpo non lo preoccupava. Di costituzione malaticcia, a 14 anni si rovinò la salute con delle mortificazioni imprudenti. Fu ammalato quasi ogni anno dei suoi studi. Più tardi diede altri duri colpi alla salute, specialmente nel 1831, a Belley. Fu ammalato per quasi un anno al suo ritorno da Roma nel 1842. Spesso fu impedito da malanni.

La sua vista si offuscò precocemente. Non si sa quando incominciò a portare gli occhiali. A partire dal 1868 sarà praticamente cieco.

**Carattere.** Il Padre Colin era emotivo. Gesticolava parlando. Aveva un'impulsività esplosiva, facilità a commuoversi, spesso fino alle lacrime. Era suscettibile, sensibile alle necessità degli altri, sentiva il bisogno di confidarsi, pronto a manifestare le sue impressioni.

Era un uomo attivo: aveva un bisogno innato di agire. Le difficoltà lo stimolavano più che abbatterlo. Era perseverante nel perseguire uno scopo, adattandovi continuamente i mezzi. Il carattere timido, nascosto, desideroso di solitudine, timoroso di farsi avanti - conseguenza delle dolorose esperienze dell'infanzia e della sua costituzione malaticcia - fecero da contrappeso alla sua attività, senza comprometterla. Era gaio e vivace, metteva vita e gioia dove arrivava. Manifestava una sovrana indipendenza dal giudizio degli altri.

Era tuttavia un *secondario*. Sapeva agire in vista di un avvenire lontano, vedeva le conseguenze remote di un atto. Tale saggezza lo portò, a volte, ad un'eccessiva prudenza, tanto che i confratelli gli rimproveravano esitazioni e lentezza nelle decisioni.

Costante negli affetti, era attaccato agli antichi ricordi, soffriva delle innovazioni. Era prudente ed economo in materia finanziaria.

L'insieme di questi tratti indicano un carattere passionale, un carattere ricco, proprio delle personalità che più hanno influito nella storia. Il *passionale* è l'uomo che si identifica con la sua opera, si concentra tutto nello scopo che si propone. Il Padre Colin non è vissuto che per la Congregazione.

Si trovano in lui tutti i tratti dei grandi passionali: l'ambizione realizzatrice, non per sé ma per la causa a cui si dedica, l'autorità naturale, la tensione permanente, la tendenza a servirsi degli altri per i propri scopi, la capacità di lavoro, l'assenza di vanità e di ostentazione.

Le dimissioni del 1854 da Superiore Generale segneranno una rottura di equilibrio nella complessa personalità del Padre Colin. Non più stimolato da un obiettivo preciso, il Fondatore non riuscirà che con un'immensa pena a mettere l'ultima mano alle Costituzioni.

**A servizio dell'opera.** Il Padre Colin ha messo a servizio della sua opera tutte le ricchezze della sua personalità. Malgrado la salute precaria e le malattie, Giovanni Claudio fu sempre tra i migliori della classe, non però così brillante da farsi notare. Un uomo intelligente quindi, ma non un intellettuale. Le sue prediche e la sua corrispondenza manifestano vigore di pensiero, chiarezza, varietà di espressione: in breve, uno stile personale. È nel disbrigo degli affari che l'intelligenza del Padre si manifesta. Eccellente dono di osservazione, memoria fedele, rapidità e varietà nell'associazione delle idee, immaginazione ricca: tutto questo appare negli interventi di ogni genere del Superiore Generale.

Quello che soprattutto stupisce è l'ampiezza di vedute, l'obiettività del giudizio, la maniera con cui una questione è dominata e colta in tutti i suoi aspetti, valutata in funzione di principi fermi e con ammirevole flessibilità di applicazione, un'arte di riportare tutto ad una pratica chiara e riflessa.

Il Padre Colin aveva una solida cultura spirituale e teologica, storica e canonica, mentre la sua cultura estetica e letteraria era ridottissima. Una riprova di come l'intelligenza del Padre fosse tutta polarizzata verso lo scopo che aveva dato alla sua vita.

Questa è la base umana di cui la Grazia si è servita per condurre a santità questa natura eccezionale: non ci resta che entrare, in punta di piedi, nel santuario della vita spirituale del Padre Fondatore.

(Adattamento del capitolo XIII del *Corso di Storia della Società di Maria* di Padre Jean Coste).

(*Maria* 1972, n.11).

## Colin, Fondatore suo malgrado

Immaginate un uomo che si costruisce mattone su mattone la sua casa, la pone al centro dei suoi progetti, ci suda tutta una vita, ci soffre per gli ostacoli, gioisce per i successi, si batte come un leone contro chiunque gliela tocchi e quando prende forma, afferma, candido e cocciuto - e si arrabbia se lo contraddicono - che lui non c'entra, che non è opera sua, che c'è un equivoco evidente nell'attribuirgli una cosa simile.

Un uomo che vive appassionatamente, unicamente, dalla prima giovinezza fino all'estrema vecchiaia, per dare vita alla società di Maria e si ribella in modo impulsivo, viscerale, tutte le volte che lo chiamano *Fondatore*.

Stranezze del suo temperamento, certo. Ma questo non spiega tutto: c'è nel cuore della sua esperienza l'evidente verità che Maria è in modo diretto, immediato, la vera Fondatrice della Società.

Da dove gli sia venuta tale certezza nessuno è riuscito a cavarglielo di bocca. Lui dice che è un segreto che sapremo in cielo. Comunque, per chi ha occhi, è più che evidente che Dio lo ha snidato, lo ha preso per i capelli, lo ha fatto agire. Basta guardare i fatti.

*“Un povero piccolo viceparroco, senza talento, senza scienza, senza mezzi, può fare tutto questo?”.*

*“All'origine della nostra opera tutto era fosco, tutte le creature erano contro di noi, ci mancava tutto...”.*

*“Io, povero, sconosciuto, per nulla portato all'avventura per carattere, avrei osato lanciarmi in simile impresa senza un intervento straordinario di Dio?”.*

*“L'esistenza della Società, quando si pensa a quelli che l'hanno incominciata, non è un miracolo evidente?”.*

*“È facile capire che quello che ho fatto non l'ho fatto di testa mia. Non ho fatto altro che obbedire a Dio che mi spingeva. Io ho resistito abbastanza a lungo e ci ho sofferto molto...”.*

Dunque sembra dirci il Padre, guardate i fatti e poi ditemi se un Colin poteva fondare la Società di Maria!



Ma oltre l'interpretazione dei fatti, valida per chi guarda dal di fuori, c'è l'esperienza intima, indiscutibile per chi la prova. Prima di tutto esperienza di gioia. Ci sono anche delle gioie (non solo dei dolori!) irresistibili.

*“Il pensiero di una Società religiosa posta sotto il nome della Madre di Dio, tutta consacrata al suo culto, faceva sovrabbondare nel mio cuore la gioia e la consolazione. Questa gioia era accompagnata da un confidenza che potrei dire equivalente ad una certezza. Ero intimamente persuaso che l’idea veniva da Dio e che la Società sarebbe riuscita. Questo sentimento di fiducia sensibile durò lo spazio di sette anni. Fu in quel periodo che circostanze particolari, che io mai più mi aspettavo, ci spinsero, mio fratello e io, a mettere sulla carta le prime basi di una Regola, senza prevedere, allora, tutto quello che doveva risultarne”.*



E con la gioia, la coscienza (anch’essa irresistibile, per quanto sofferta) di un compito sempre più pesante e difficile da svolgere. Quel viceparroco di campagna viene letteralmente stanato dalla sua piccola parrocchia di Cerdon e dall’oscurità silenziosa in cui la sua anima amava nascondersi. Bisogna sollecitare i Vescovi, scrivere al Papa, andare a Parigi, a Roma; bisogna affrontare persone, dominare avvenimenti, assumersi responsabilità grandi come l’evangelizzazione dell’Oceania, costruire giorno per giorno, tra situazioni sempre più oscure, quella Società che era apparsa così bella nelle intuizioni iniziali. E credere, credere sempre nell’opera di Dio.

*“La Società di Maria, così com’è concepita nelle Regole, deve vivere nella Chiesa. Dio la vuole. Anche se fosse distrutta, in qualsiasi epoca, risusciterebbe”*

Il P. Bret gli diceva: *“E se noi ci ritiriamo tutti?”.*

*“Ebbene – rispondeva il Padre – se voi vi ritirate tutti io canto il Te Deum e ricomincio daccapo”.*

Non è possibile seguire il Padre nell’avventura dalla fondazione fino a quando, più che ottuagenario, rimetterà alla sua Società, dolorosamente, quelle Costituzioni che aveva abbozzato, giovane viceparroco, tra torrenti di consolazione. Citerò solo una pagina.

*“Sono i veri dolori dell’agonia. Io l’ho provato, ve lo dico con schiettezza, all’epoca in cui mi vidi costretto ad assumermi la questione della Società. Soffrivo molto; sentivo dentro una tale avversione ad occuparmi del progetto che sarei andato non so dove per sfuggire. La mia anima era completamente confusa. Tuttavia dicevo: mio Dio, sia fatta la tua volontà. Mi sforzavo di dirlo, ma mi sembrava di non dirlo col cuore. Avevo anche grandi tentazioni contro la Madonna, che mi spingevano a non confidare più in lei, perché scaricava su di me tutte quelle cose, a me che avevo tanto pregato di potermi dedicare ad altro”*



È proprio nel tormento di queste prove che nel Fondatore si rafforza la convinzione che è la Vergine a costruire la Famiglia Marista; lui è un semplice strumento, se non un ostacolo.

Si può capire così come, nel Capitolo del 1872, dopo un periodo di penose controversie sulle origini, Colin volle che tutta la Società condividesse questa sua profonda convinzione:

*“I membri del Capitolo Generale della Società di Maria, uniti in un solo pensiero e in uno stesso sentimento con il loro amato P. Colin, sono felici di dichiarare solennemente che la Società alla quale hanno la fortuna di appartenere riconosce Maria, la Regina del cielo e della terra, come sua fondatrice e perpetua superiora”.*

(*Maria* 1975, n. 8-9)

## Padre Colin, l'educatore

Spigolo a casaccio tra le memorie che mi capitano tra mano.

### Un incarico inaspettato

Il 19 aprile 1829, giorno di Pasqua, mentre stava predicando le missioni in un villaggio, il P. Colin riceve da parte del suo vescovo, mons. Devie, la nomina a Superiore del collegio-seminario di Belley.

P. Colin non aveva nessuna esperienza di case di educazione. *“Quando Monsignor Vescovo mi nominò Superiore del piccolo seminario di Belley, lo supplicai di non farlo; alla fine andai a domandargli di concedermi tre giorni prima di prenderne possesso”. “E che cosa farà – disse Monsignore – durante quei tre giorni?”. “Monsignore, farò un piccolo ritiro e pregherò Dio che la illumini e la faccia cambiare idea”. “Le ordino entrare in carica domani!”.*

*“Durante la notte il fuoco si appiccò al piccolo convento di Bon Repos: dovetti correre fin là. Il giorno dopo i professori mi spinsero in chiesa. Ero più morto che vivo. Dissi qualche parola ai ragazzi. Non sapevo dove mi trovano. E così fui insediato Superiore...”.*

Il suo discorso di insediamento ci è rimasto. Riporto alcuni passaggi:

*“Amo la pace, che è eredità e appannaggio dei figli di Dio. Sono nemico di tutto ciò che si fa contro l'ordine. Metterò ogni cura nel prevenire i dissensi; impegnerò tutta la mia autorità per allontanare chiunque si ostinerà a turbare il buon ordine che deve regnare in questa casa e la santa armonia che deve esistere tra tutti i membri che la compongono”.*

### Inizi tranquilli, o quasi

*“Fino alla fine dell'anno la condotta degli allievi fu discretamente buona. Solo sei o sette furono espulsi”.* Il P. Colin redige un ampio ed esauriente regolamento, che è uno dei pochi suoi scritti dell'epoca salvati dalla distruzione. Un testo che meriterebbe una presentazione a parte. Vi traspare tutta la sua intelligenza, la sua capacità di adattamento e il suo senso innato del governo.

Eppure il seminario di Belley era un'opera complessa ed eterogenea, non facile quindi da dirigere. *“Alla fine dell'anno scolastico avvertii gli allievi di decidersi durante le vacanze, se non erano disposti a seguire il regolamento”.* Circa quaranta non ritornarono.

### Nella tempesta

Erano le prime avvisaglie di un anno tempestoso. A Parigi, nel luglio 1830, scoppiava la nuova rivoluzione<sup>17</sup>. *“Il 1830 aveva messo in effervescenza tutte le teste. Gli alunni vedevano i contadini scendere dalle montagne con i fucili, le falci, come nel 1790. La febbre rivoluzionaria*



*conquistò anche loro. Questa elettricità liberale si comunicò anche a qualche professore, cosa che aumentò le difficoltà. Tutti volevano essere liberi”.*

Così P. Colin: *“L’insubordinazione si introdusse nella casa; i professori non riconobbero l’autorità del Superiore. Ci fu poca moralità nell’ambiente. Dio solo sa che cosa ho sofferto”.*

Il P.Favre<sup>18</sup>, che era allora allievo, disse che la casa aveva un aspetto da far paura.

*“Veniva punito un allievo? Tutti facevano lega con lui. Un giorno fecero correre un biglietto: - Non cantiamo ai Vespri - ; nessuno cantò. Uno solo osò. Fu malmenato.. Un giorno di passeggio, gli allievi, tolte le talari, con delle specie di asce di legno e in marcia come un battaglione, intonarono la Marsigliese o la Parigina con una frenesia che pareva ubriachezza. C’era, in questo bel coro, credo, anche un professore che cantava la sua parte. Avevano un’aria minacciosa.. Arrivati in un bosco, lanciarono tali urla e avevano un’aria così arrogante che il fratello del P. Colin (Pietro), che li accompagnava, ebbe paura che lo uccidessero”.*

*“Il P. Colin – annota P. Favre - fu solo o quasi a combattere contro questo torrente. Nel 1830 il furore contro di lui in collegio era tale che nella città di Belley molte persone ogni mattina si domandavano se era ancora vivo. Mi disse che aveva vegliato molte notti: faceva il giro scostando tutte le tende dei letti per vedere se non mancava nessuno”.*

*“A quell’epoca – confidò P. Colin - diedi un grave colpo alla mia salute. Ero distrutto. Giorno e notte in piedi!”.*

Racconta ancora Padre Favre: *“Un giorno disse: Signori, Dio mi ha messo qui per resistere al peccato e finché mi resterà una goccia di sangue, resisterò”.*

*“Tuttavia – diceva il Fondatore – non mi sono lamentato se non con una persona: la santa Vergine. Quando non ne potevo più mi chiudevo in camera per tirarmi su e prendere coraggio”.*

Commenta P. Favre: *“Si comportò con tanta prudenza e fermezza; contemperò così bene il silenzio, l’azione, la dolcezza, la forza, l’incoraggiamento; pregò tanto e fece tanto pregare; prevenne, vegliò, lasciò correre su ciò che avrebbe causato un male peggiore se fosse intervenuto; e l’istituto resse bene fino alle vacanze. Ma i suoi capelli diventarono completamente bianchi e la sua agonia fu lunga. Senza di lui gli allievi sarebbero usciti e il collegio sarebbe stato chiuso”.*

Questa la conclusione del Fondatore: *“Per quattro o cinque anni, la mia vita è stata come un’agonia.. L’educazione dei giovani non è mai stata una cosa facile.. O prima o poi arrivano momenti in cui tutto sembra crollare”.*

*(Maria 1975, n. 6-7)*

## Colin, Padre di missionari

*“Se io fossi Papa, farei santi tutti i missionari che partono per le missioni: essi fanno l’atto più eroico possibile di dedizione”* (Padre Colin).

Respiro aria di eroismo: il missionario che saluta per sempre parenti, amici, patria; s’imbarca su bastimenti a vela; affronta burrasche, epidemie; approda a liti sconosciuti; sopporta solitudine, povertà, avversione; suscita dal nulla, con pazienti fatiche e tra vicissitudini estenuanti, nuove comunità cristiane.

Il Padre Colin si è trovato al centro di una di queste epopee missionarie. Modesto prete di un angolo sconosciuto di Francia, capo spirituale di una ventina di preti disseminati qua e là nelle diocesi di Belley e di Lione, si vede affidata da Roma, per l’evangelizzazione, una parte intera del mondo: l’Oceania, con le sue centinaia di isole disseminate in un mare immenso e sconosciuto.

Il Padre Colin diventa padre e formatore di missionari. Leggo la lettera che scrive al primo gruppo che parte per l’Oceania. Tra quei Padri c’era il Padre Bret che morirà nel viaggio e il Padre Chanel che sarà ucciso pochi anni dopo. Vi si legge la gelosia di chi non può buttarsi personalmente nell’impresa e l’autorità di chi se ne sente responsabile. C’è soprattutto l’ardimento che nasce dalla fede: *“È nel nome di Gesù che partite, è Lui che vi manda. Egli sarà con voi nelle vostre corse, nei vostri viaggi, per terra, per mare, nella calma e nella tempesta, nella salute come nella malattia; se avrete fame o sete, Egli avrà fame e sete con voi; sarà Lui ad essere ricevuto nelle vostre persone, Lui che sarà perseguitato se vi perseguiteranno, che sarà respinto se vi respingeranno”*.

È chiaro che per una tale identificazione con Cristo, in situazioni così difficili come le missioni di Oceania, il P. Colin esigeva delle tempre robuste e solide, in cui l’amore di Dio non si snervasse nelle complicazioni dell’amore di sé. Ce ne dà una nervosa descrizione nelle Costituzioni, in cui fa piazza pulita di gente delicata, sfaticata, scrupolosa, meticolosa, indecisa e instabile. Vuole cose semplici, genuine, robuste: pietà, fede, zelo, umiltà, prudenza, attaccamento alla Chiesa, amore di Dio, devozione alla Madonna e a San Giuseppe, animo costante e intrepido, coscienza retta e virile. E soprattutto quella che lui chiama la *morte a se stessi*: *“Per queste missioni bisogna essere interamente morti a sé stessi, avere una dolcezza e una pazienza inalterabili. Quelli, invece, che si lasciano trasportare dai loro desideri, che sono trascinati dall’idea del grandioso, che sono voluti partire per forza, presto sono disillusi e sconcertati”*. *“Quando uno è giunto al punto di osare appena di proporsi a Dio, perché si ritiene indegno e incapace, allora è maturo per la partenza”*.

Il P. Colin, dunque, non aveva fretta. Giovani impazienti volevano abbreviare il noviziato per partire; vi erano Padri che da anni

rinnovavano la domanda. Non voleva che i suoi figli andassero allo sbaraglio. Voleva che salvaguardassero la vita religiosa. Che non perdessero la loro anima per dedicarsi agli altri. Non voleva che rimanessero soli e abbandonati nelle varie isole.

Era sensibilissimo ad ogni loro necessità, pronto a mettersi in moto a Roma, a Parigi per aiutarli e salvaguardarli. *“Se per caso vedo qualche piccola difficoltà, qualcosa che faccia soffrire, che non vada bene laggiù, sono tentato di volare e andare a visitare quei cari confratelli”*. Scriveva a tutti: *“Sono così spossato che non ho il tempo di cercare quello che devo dire loro”*. Per essi accetta finalmente di farsi fotografare: *“Sono i miei figli di Oceania che domandano la mia fotografia. Se c'è della vanità, l'oceano laverà tutto”*.

Per essi diventa ardimentoso: propone un servizio navale per le missioni; consiglia Roma per la divisione dell'Oceania in Vicariati, lotta duramente per dare alle missioni un'organizzazione in cui le esigenze dell'apostolato siano armonizzate con i bisogni umani e gli impegni religiosi del missionario.

Il P. Colin voleva che ogni missionario non gli nascondesse nulla degli aspetti belli e brutti della sua vita. Così si rendeva conto delle privazioni e dei pericoli a cui erano esposti. Non solo fisici, ma anche morali. Li vedeva gettati in mezzo a tutte le corruzioni umane, sottomessi ad ogni prova, isolati, abbandonati a sé stessi, senza soccorso da parte degli uomini e si domandava con angoscia se avrebbero sempre avuto il coraggio di non indietreggiare. La coscienza di questa situazione fu una delle croci più pesanti del suo governo.

Ormai dimissionario, nel 1854, stanco e sfinito, intraprenderà ancora un viaggio a Roma per sottoporre un progetto di organizzazione delle missioni. Non riuscirà a concludere. La sua ultima lettera da Roma è piena di un sofferto amore: *“Ho tanto amato queste missioni; nessuno ha desiderato più di me il loro successo, la loro prosperità; nessun sacrificio da parte mia è stato trascurato”*.

Il discorso sulle missioni di Oceania è rimasto un discorso aperto. Sono cambiati lo stile, le situazioni, i compiti. Non dovrebbe cambiare la passione missionaria del nostro Fondatore.

(*Maria* 1975, n. 10)

# Riflessioni spirituali

*La vita è un dono:  
tocca a me imparare  
il grande mestiere di vivere*

## Alle fonti dell'Amore

*“Chi ha sete, venga da me e beva” (Gv VII, 37).*

Con parole così elementari – sete, fame – tu entri nel mio cuore e tocchi segrete ferite. La conosci tu la sete dell'uomo?

In ogni volto leggo inquietudini nascoste, in ogni gesto sento la strana irrequietezza di desideri inespressi. Cerco di decifrarvi la mia sete, perché neppure io so quello che veramente desidero e quale sia la sorgente buona. E intanto mi affatico inutilmente a ricostruire equilibri interiori e a presentare all'esterno una maschera di serena saggezza.



*“Su, voi assetati, venite tutti all'acqua, anche se non avete denaro... Perché spendete il vostro denaro per altro che non è pane e la vostra paga per cose che non saziano?” (Is LV, 1).*

Drammatica contrapposizione di un'acqua dissetante e gratuita e di una vita di stenti per pagare cose che non saziano. Il dramma della fede è tutto qui. So che ogni conquista, anche parziale ed effimera, devo pagarla cara – e le cose gratuite non valgono niente – e tu mi vuoi distogliere dal mio lucido e disincantato impegno, dalla mia lotta per la vita, per offrirmi un'acqua misteriosa, magica, che non costa niente ed ha virtù straordinarie ed incredibili, capace di colmare un abisso a cui non oso affacciarmi. Non sai che scherzare su queste cose, giocare coi nostri sogni d'infanzia, ridestare utopie di giovani stroncate dalla necessità di essere uomini, irridere alla fatica e al dolore con cui paghiamo i nostri cibi terrestri, significa attirarti l'odio più profondo che possa covare nel cuore dell'uomo?

Eppure la proposta è semplice e perentoria.

*“Nell'ultimo giorno della grande festa, Gesù, levatosi in piedi, diceva: Chi ha sete venga da me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: dal mio cuore sgorgheranno torrenti di acqua viva” (Gv VII, 37).*



*“Quanto il cielo è più elevato dalla terra, altrettanto i miei disegni superano i vostri progetti e i miei pensieri sono al di sopra dei vostri” (Is LV, 9).*

*Cuore di Gesù*, impastato dalla mano di Dio con quella stessa creta di cui è fatto il mio cuore.

*Cuore di carne* che rinchiudi tutte le ricchezze di Dio. Tu conosci la strada dell'innocenza, donde sgorghi l'acqua limpida e fresca, il segreto dell'occhio luminoso e profondo, il gusto delle cose semplici e belle, l'amore alla vita.

*Cuore assetato di verità*, testimone del mio vagabondare di zingaro per gli intricati sentieri del dubbio, tu sei la luce.

*Cuore affamato e assetato di giustizia*, tu vedi i mille tentativi di dialogo e le precipitose ritirate dell'egoismo, e sai donde nasce il coraggio e la gioia del dono.

*Cuore inondato di gioia* che conosci gli incanti dell'intimità con Dio e sai come quell'ebbrezza possa, per mille rivoli, fecondare l'amicizia tra gli uomini.

*Cuore di Gesù* che sai come un uomo possa amare un altro uomo, dove sia nascosta l'armonia delle famiglie, con quali prodigiosi legami uomini liberi e autonomi possano diventare una sola cosa.

*Cuore che sai* come si fondino gioia e dolore, il sorriso e la lacrima, la vita e la morte in puro canto di amore.

*Cuore di Gesù*, dove le speranze dell'uomo si incontrano con le promesse di Dio e Dio si confida con l'uomo e l'uomo con Dio, come lo sposo e la sposa.

*Cuore agonizzante*, che tocchi il fondo della nostra degradazione e ci offri l'amicizia con Dio; cuore spezzato da cui sgorga sangue e acqua, o Gesù, fonte d'acqua viva, *dammi di quest'acqua perché non abbia più sete in eterno.*

(*Maria* 1973, n. 7-8).

## Riflessioni quaresimali

*“Appena battezzato, Gesù uscì subito dall’acqua. Ed ecco il cielo si aprì...”*  
(Mt III, 16).

La mia Quaresima incomincia da questo gesto di un uomo che si immerge ed emerge dall’acqua, da questo Cielo che si apre, dallo Spirito che discende, dalla Voce che dice: *Questo è il mio figlio diletto.*

È un inizio. Il mio Battesimo ha aspetti inquietanti, come ogni nascita: chi mi ha chiesto il permesso di mettermi al mondo? La vita è un dono: tocca a me imparare il grande mestiere di vivere. Davanti a me c’è un Cielo spalancato, uno Spirito che mi agita dentro, una Voce che mi chiama. Con Gesù inizierò il mio cammino.



*“Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per essere tentato dal diavolo”* (Mt IV, 1).

È lo Spirito che conduce alla lotta. Se c’è un avversario, deve essere affrontato. E lo Spirito snida dal cuore dell’uomo la grande seduzione: lontano dal Padre c’è il pane, l’autonomia, il successo, il potere. Si vive.

Gesù sceglie di essere il Figlio. Per questo entra in lotta col seduttore, che lo inchioda alla croce e scuote il capo: *“Se tu sei il Figlio di Dio, discendi dalla croce”* (Mt XXVII, 40). Ma non fa che mettere in evidenza il purissimo amore di Gesù per il Padre. E sulla croce fiorisce la dolce parola *Paradiso*: il giardino di delizie dove Dio passeggia con l’uomo (Gn III, 8).



*“Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua”* (Mc VIII, 34). Ad un certo punto del mio cammino mi accorgo che Gesù punta dritto alla sua meta. *“E quando giunse il tempo di essere tolto dal mondo, Gesù si mise risolutamente in viaggio verso Gerusalemme”*. Il significato di questo viaggio diventa sempre più evidente: *“È necessario che il Figlio dell’uomo patisca molte cose”*.

E la mia fede è messa in crisi. Sento la ribellione di Pietro, che chiama Gesù e lo rimprovera. Per quanto ci pensi, non trovo giustificazioni razionali. La croce è sempre scandalo, follia.

Bisogna seguire Gesù, senza pensare ad altro. Credere alle leggi della vita, che lui ha vissuto: *“Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; ma se muore, porta molto frutto”* (Gv II, 24).



*“Sforzatevi di entrare dalla porta stretta”* (Lc XIII, 24).

Leggo in Bonhoeffer: “Grazia a buon prezzo è annunzio del perdono senza pentimento; è battesimo senza disciplina di comunità; è Santa Cena senza confessione dei peccati; è assoluzione senza confessione personale (...). Grazia a caro prezzo è il tesoro nascosto nel campo per amore del quale l'uomo va e vende tutto ciò che ha, con gioia; è la perla preziosa per il cui acquisto il commerciante dà tutti i suoi beni; la signoria di Cristo per la quale l'uomo si cava l'occhio che lo scandalizza; la chiamata di Gesù che spinge il discepolo a lasciare le sue reti e a seguirlo” (Sequela).



“Io sono in mezzo a voi come colui che serve” (Lc XXII, 27).

“Si alzò da tavola, si levò il mantello, prese un panno di lino e se ne cinse. Poi mise dell'acqua in un catino e si mise a lavare i piedi ai discepoli e ad asciugarli con il panno del quale era cinto” (Gv XIII, 4). Guardo i gesti di Gesù con l'attenzione con cui li guardò il discepolo prediletto. Avrò il coraggio di stare comodamente seduto a tavola quando qualcuno bussa alla mia porta? Resterò avvolto nel mio mantello quando qualcuno ha bisogno di me? Gesù si inginocchia spontaneamente ai piedi del discepolo, sovvertendo ogni gerarchia: “Signore, tu lavi i piedi a me?”. “Vi ho dato l'esempio perché come vi ho fatto io, così facciate anche voi”.

Dove andrò a finire se mi lascio investire dallo spirito di servizio che animava il cuore di Gesù? Gesù mi guarda sorridente, incoraggiandomi: “Beati voi se, sapendo queste cose, le metterete in pratica”.



“Salì sulla montagna e passò tutta la notte in orazione” (Lc VI, 12).

Il dialogo tra Padre e Figlio nel seno di Dio si ripercuote in un cuore di uomo, nel silenzio della notte. Ne nasce, in chi lo vede scendere dal monte, uno struggente desiderio: “Maestro, insegnaci a pregare”.

C'è in me qualche cosa di incatenato che chiede di essere liberato, di espandersi, di vivere, di cantare. E c'è in me lo Spirito di Gesù, che cerca le vie della liberazione: “Così anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché non sappiamo quello che dobbiamo domandare, ma lo Spirito stesso intercede per noi con gemiti inesprimibili” (Rm VIII, 26). E il gemito diventa gioiosa consapevolezza: “Voi dunque pregate così: Padre nostro...” (Mt VI, 9).

Ogni liberazione, ogni crescita, ogni maturazione nasce da questo colloquio con il Padre. La mia Quaresima non è che un cammino con Gesù, partendo dal mio Battesimo. Non un cammino solitario, ma con molti fratelli, nella Chiesa, che insieme cercano di seguire Gesù. E Gesù finisce per introdurci nel cuore della sua esperienza di Figlio: “Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi” (Lc XXII, 15).

O Gesù, fa' che la mia Quaresima non sia che un aprirmi con te alla gioia della Risurrezione.

(Maria 1974, n.3)



# Corrispondenza dal Brasile

*Se mi vuoi marista in questo Continente,  
o Vergine di Guadalupe,  
non posso cambiare la pelle o il sangue,  
ma dammi un cuore meticcio,  
come il tuo.*

# Prima lettera.

## In viaggio verso il Brasile

Florianopolis 24 gennaio 1982.

Amici carissimi, è già più di un mese che sono partito da Roma e mi rendo conto di non avere ancora dato segni di vita. Uno si aspetta che ci siano tante cose interessanti da raccontare e invece la vita reale è molto al di sotto di quello che uno fantastica. Mi provo a fare un resoconto di questo mese.

### Un passaggio in Senegal

Siamo partiti, come previsto, a mezzanotte tra il 12 e il 13 dicembre. Arrivo a Dakar, nel Senegal, verso le 3,30 del mattino. All'aeroporto ci aspettavano due automobili con Padri di due comunità: c'erano anche il P. Badonnel e il P. Le Garignon<sup>19</sup>, che avevano vissuto con me un anno in Canada. La notte era fonda e mi sono stupito che cinque Padri si fossero sottoposti ad una levataccia per noi, e proprio il mattino della domenica. E mi sono stupito, in seguito, al sapere che i Padri delle due comunità mariste si erano riuniti nei giorni precedenti per programmare la nostra settimana di permanenza in Africa. I Padri a Dakar dirigono un grande collegio che appartiene alla diocesi: abitano ai bordi di questo quartiere, in una casa ordinaria, uguale a quelle che stanno intorno, ma migliore delle baracche e casupole della maggioranza della popolazione della parrocchia. La chiesa vera e propria si trova a un decina di minuti, nel cuore del quartiere.

Non so da che parte cominciare per riassumere in qualche modo questa settimana africana. Oltre ad approfittare dell'occasione di incontrare dei confratelli e delle suore mariste, avevamo due obiettivi di fondo: vedere come potrebbe funzionare una comunità internazionale marista e come i Maristi si sono inseriti e lavorano in ambienti di terzo mondo.

### I Maristi a Dakar

Dakar è una città di circa 2.000.000 di abitanti, ha un porto importante e un grande aeroporto. Però il Senegal è povero: produce principalmente arachidi ed ha qualche miniera di fosfati. Il centro della città è bello, moderno, elegante; ma poi si estendono a macchia d'olio quartieri poveri e poverissimi. Quasi tutta la settimana abbiamo girato in mezzo a questi quartieri con la vecchia *deux chevaux* del P. Badonnel. Quello che domina è la sabbia, una sabbia giallo-arancione: sembra di essere su una immensa spiaggia e la cosa è persino allegra, se non fosse per la sporcizia. Mi sono comprato delle ciabatte da spiaggia e una camicia senegalese e mi sono

divertito moltissimo a camminare in mezzo a tutta quella gente. Abbiamo visitato famiglie, concelebrato Messe in *waluf*, fatto compere, siamo anche andati in una cittadina mineraria, all'interno, e in un villaggio fatto di piccole capanne di terra e di paglia. Mi rendevo terribilmente conto di essere uno straniero e un turista e di non toccare che in superficie questo mondo misterioso e sconosciuto. Mi sono sforzato di leggere un libro sulla condizione della donna senegalese, scritto da una senegalese (il Senegal è per il 90% musulmano e la poligamia è una realtà) e mi sono convinto che mi è impossibile dare dei giudizi su questo mondo. Ho accettato la mia condizione di straniero-turista limitandomi a vivere alla giornata. Mi sono divertito soprattutto con i bambini: basta fare un minimo gesto di simpatia che ti sorridono con tutti i loro denti bianchissimi e i loro occhi luccicanti e ti vengono incontro dieci, venti per volta per darti la mano, come dei cagnolini che sono contenti di farti le feste.

Un Padre, Olivier<sup>20</sup>, lavora a tempo pieno in un gruppo che ha lo scopo di far prendere in mano alla gente la vita del quartiere: pulizia, approvvigionamento dell'acqua, igiene, protezione e aiuto alla donna e al bambino, occupazione, ecc... È appoggiato da organizzazioni internazionali, ma non per sostituirsi alla gente, bensì per offrire consulenza e strumenti: è la gente del quartiere che deve decidere. Ci ha parlato di esperienze molto interessanti in questo campo. Naturalmente sorgono le eterne questioni: è un lavoro da prete? Fino a che punto la gente di chiesa può lasciarsi coinvolgere in questo lavoro? Il governo appoggia iniziative (es. mettere diverse fontane nel quartiere, dato che le case non hanno acqua corrente), ma quando si accorge che l'organizzazione del quartiere sta diventando una reale forza di pressione, fa di tutto per avversarla.

Abbiamo incontrato un altro Padre marista che fa un lavoro simile di coscientizzazione tra i contadini neri. Fa parte di un'organizzazione a livello di tutta l'Africa. Abbiamo assistito a una lezione: come si può fare un'analisi abbastanza elaborata della situazione sociale del contadino e della gente analfabeta, servendosi di semplici cartelloni. Il Padre ci ha spiegato che questi semplici disegni richiedono anni di studio per capire le reali condizioni di vita e la psicologia di questi contadini.

### **Natale africano**

Abbiamo anche fatto del ministero, nel collegio di Dakar. Era la novena di Natale e diverse classi venivano preparate per le confessioni. Abbiamo aiutato a confessare. Un'importante esperienza di Chiesa, perché senti che l'unica cosa che ti mette in comunicazione con la persona che ti sta davanti è la fede comune. Specialmente quando qualcuno si confessava in *waluf* l'unica cosa che rimaneva erano i gesti sacramentali e i gesti umani dello sguardo, del sorriso, del darsi la mano.

Tutti i Padri di Dakar si sono riuniti una sera con noi e ci hanno fatti partecipi, con molta sincerità, delle tensioni che vivono in un paese dalla cultura totalmente differente, dalla quasi totalità musulmana, con un collegio che inevitabilmente è fatto per i benestanti, una parrocchia immersa nella realtà di un quartiere povero, con Padri di diversa origine, mentalità, età e opzioni differenti. Ci siamo sentiti veramente amici. Abbiamo promesso di mantenerci in collegamento e di aiutarci.

### **L'approdo in Brasile**

La partenza da Dakar era fissata per le 4 di notte. La stanchezza e la moltitudine delle impressioni mi impedivano di avere emozioni. Confesso che sono sbarcato a Rio de Janeiro abbastanza intontito e la prima cosa che ti prende in quei momenti è l'affanno di che cosa fare e dove andare: cambiare i soldi, presentarsi all'ufficio di immigrazione, recuperare i bagagli, rimbarcarli per Sao Paulo. Abbiamo fatto appena in tempo a fare tutto. Quando il nuovo aereo si è levato da Rio, mi sono sentito più disteso e ho preso coscienza che tutto era fatto e la mia avventura brasiliana era cominciata. Ho ammirato dall'alto la città di Rio, tutta articolata tra montagne dalle forme strane e bracci di mare; poi il distendersi impressionante di coste, lagune, isole, montagne. Sao Paulo si è presentata quasi all'improvviso. L'aereo non poteva atterrare subito e così è stato costretto a fare diversi giri sulla città ad una quota abbastanza bassa: ho potuto così farmi un'idea di questa immensa città e rendermi conto dei contrasti fortissimi che la caratterizzano: grattacieli e casupole, grandi bellezze naturali e disastri ecologici...

### **L'accoglienza dei Fratelli Maristi**

Il *rendez-vous* con Fratello Dario, il Fratello Marista che ci aspettava, è stato abbastanza facile. Un gran faccione sorridente ci è venuto incontro dicendoci in buon francese: *Etez-vous les Pères maristes?* Ci siamo abbracciati. I Fratelli Maristi<sup>21</sup> sono stati meravigliosi con noi, si sono sottoposti al noioso incarico di ottenerci i permessi di entrata nel Brasile, difficilissimi da ottenere, e ci hanno offerto ospitalità nelle loro case. I Fratelli maristi sono circa 700 nel Brasile e hanno sei Province. Erano il doppio una quindicina di anni fa, ma hanno subito violentemente la crisi post-conciliare. Hanno tuttavia saputo riorganizzarsi e ora sono in ripresa. Il numero e la grandezza delle loro opere è impressionante. Siamo ospiti della Casa provinciale di Sao Paulo: un edificio anonimo annesso ad un collegio marista, in un quartiere altrettanto anonimo e disordinato. Aprendo la finestra della mia cameretta vedo l'imponente selva dei grattacieli bianchi del centro-città, grattacieli che si estendono a perdita d'occhio lungo la collina, alle spalle della nostra casa. Tra i grattacieli e la casa, un ammasso informe di fabbriche, case e casupole.

È tempo di Natale: qui è anche tempo di vacanze estive. Devo fare uno sforzo per dirmi che è Natale, perché l'atmosfera natalizia manca quasi

completamente. I Fratelli sono molto cordiali: stappano bottiglie, ci fanno trovare panettoni. È un continuo via vai di Fratelli in viaggio che passano per la Casa generalizia, è un continuo presentarci e abbracciarci alla maniera brasiliana, con le rituali pacche sulle spalle. Ci fanno concelebrare tutti e quattro assieme e non perdono occasione di ringraziare il Signore per la nostra venuta in Brasile.

### **Bagno di folla in Sao Paulo**

C'è il quartiere giapponese che è tutto decorato con rami di mandorlo, in plastica. Nella piazza davanti alla cattedrale ci sono presepi e statue di Re Magi. In un palco si susseguono gruppi folcloristici. Il centro di Sao Paulo, una grande isola pedonale tra i grattacieli, è un immenso magazzino, con un brulicare di gente di tutte le razze e di tutti i colori. Le nostre passeggiate abituali sono al centro, sia per non perderci, sia perché ho l'impressione che, fuori dal centro, tutti i quartieri si assomiglino. Stranamente non sento una gran voglia di visitare, di incontrare gente, ma piuttosto di dormire e di stare tranquillo in casa. Mi rendo conto che il semplice fatto di essere straniero in un nuovo immenso paese, e che non ci sto come turista, ma come uno che deve viverci, lavorarci, produce in me uno *stress* che mi rende apatico e con tanta voglia di dormire. Ogni giorno c'è qualcosa da fare. Per esempio regolarizzare la nostra posizione di immigrati e ottenere una specie di carta d'identità. Le nostre foto non vanno bene perché non sono in giacca e cravatta (il fotografo ha a disposizione giacche e cravatte!); poi ci prendono le impronte digitali di tutte e dieci le dita, ripetendo la stessa operazione in non so quanti fogli. Dobbiamo lasciare circa 30.000 lire ciascuno per le pratiche, e questa benedetta carta d'identità ci verrà data tra un mese. In questi giorni non mi va di approfondire le questioni politiche e sociali del Brasile; mi accontento delle impressioni spontanee. Mi rendo conto che la polizia è onnipresente, almeno attraverso gli atteggiamenti della gente, la cui espressione più frequente è: *Cuidado!* (attenzione).

### **Le prime escursioni**

Un giorno abbiamo fatto un pellegrinaggio a Nostra Senhora Aparecida, patrona del Brasile: un immenso santuario in costruzione, tra Sao Paulo e Rio. Almeno due volte siamo andati a Campinas, una città a cento chilometri da Sao Paulo, dove i Fratelli Maristi hanno una magnifica Casa di Esercizi e il Noviziato. Dopo tre settimane di permanenza nella zona di Sao Paulo, siamo partiti per Curitiba, capitale dello Stato del Paraná. Una bella città di circa un milione di abitanti, moderna, pulita, ricca. La più europea delle città brasiliane, abitata in prevalenza da discendenti di polacchi, tedeschi e italiani. Il Paraná ha anche la più ricca agricoltura del paese. Non sembra di essere nel terzo mondo, tutt'altro! I Fratelli Maristi gestiscono due grandi collegi e dirigono una Università con 12-15.000 studenti. Decine di Congregazioni hanno qui le loro Case di Formazione.

Siamo stati una settimana nello stesso collegio dove sei Consiglieri provinciali del Fratelli stavano tenendo, insieme al Superiore generale, Fratel Basilio Rueda, una settimana di riflessione e di programmazione. Così abbiamo potuto incontrare tutti i *pezzi grossi* dei Fratelli. Abbiamo incominciato a visitare numerose comunità religiose della regione, specialmente quelle che si sono stabilite da poco nel Brasile, per vedere come hanno cominciato, le difficoltà che hanno incontrato, quali sono i bisogni delle Chiese locali, quali le prospettive. Ma di questo ne parlerò un'altra volta.

Dopo Curitiba siamo andati a Florianopolis, capitale dello Stato di Santa Catarina. Una piccola città posta su un'isola, tutta circondata dal mare. Qui siamo stati ospiti della Suore Mariste<sup>22</sup>. Abbiamo avuto la fortuna di incontrarle tutte, anche quelle di Rondônia, anche suor Antonia (in Italia si chiamava suor Dolores), vivendo con loro in santa allegria. Siamo andati insieme anche alla spiaggia e finalmente abbiamo potuto rosolarci bene e sembrare un po' più brasiliani. Ora, domenica 24 gennaio, sto per partire per Rio de Janeiro, un viaggio di 12 o 13 ore in pullman, dove parteciperò ad un incontro con giovani aspiranti dei Fratelli Maristi. Poi andremo a Belo Horizonte.

Io sono in buona salute. Il portoghese è più difficile di quanto pensassi: capisco tutto, ma non riesco a parlarlo. Il morale è buono. Viviamo nell'incertezza del nostro futuro, ma abbiamo deciso noi di non partire subito con un lavoro definitivo.

Spero che questa lettera possa raggiungere il maggior numero di persone che conosco: questo mi eviterebbe di dover scrivere lunghe lettere a ciascuno per raccontare tutto. Vi ho sempre tutti presenti. Vi auguro ogni bene. Ciao. Piergiorgio Ricossa.

## Seconda lettera dal Brasile

Brasilia 14 marzo 1982.

Amici carissimi, vi mando questo secondo rapporto da Brasilia, dove ormai sono approdato da due settimane. L'altra volta vi avevo scritto da Florianopolis, dove io e i miei tre compagni di viaggio, che si chiamano Eugen, Michael e Bertrand<sup>23</sup>, abbiamo vissuto giorni simpaticissimi.

### **Mendes**

A Florianopolis ci siamo divisi: Eugen e Michael hanno continuato verso il sud (Porto Alegre, Rio Grande do sul), Bertrand ed io abbiamo preso l'autobus per Rio de Janeiro. Non ci siamo fermati a Rio: abbiamo solo cambiato autobus per Mendes, a tre ore da Rio. In tutto 20-22 ore di viaggio. Mendes è una *fazenda* acquistata dai Fratelli Maristi un'ottantina d'anni fa per farne il loro Noviziato-Scolasticato e Casa provincializia della Provincia del Brasile centrale. È solitaria, in mezzo a colline in altri tempo coltivate a caffè e ora coperte da una fitta boscaglia tropicale. Ci siamo andati per partecipare allo *Juvenado de férias* (non dimenticare che a gennaio-febbraio qui è estate, quindi tempo di vacanze: *férias*), un quindici giorni di campo-scuola per giovani da 17 a 20 anni. Erano una trentina, selezionati da vari gruppi di riflessione, preghiera, apostolato che i Fratelli Maristi coltivano presso le loro opere. Due o tre Fratelli della Provincia sono addetti a tempo pieno a mantenere i collegamenti e a programmare l'attività e l'animazione vocazionale. Ogni anno propongono un cammino e delle attività ed elaborano sussidi per professori, alunni, famiglie ecc.. Hanno tanti collegi che praticamente gli animatori non hanno bisogno di uscire dalle loro opere. Li seguono personalmente o per corrispondenza. Quando li vedono abbastanza maturi, propongono loro un anno di lavoro pastorale nelle loro missioni del Mato Grosso. È così che ogni anno qualcuno chiede di diventare Fratello. Lì a Mendes ho avuto un primo contatto con giovani brasiliani. Un gruppo di giovani senza grandi pretese, poco complicati, docili, allegri, sempre pronti a battere le mani, a complimentarsi, a fare festa, a collaborare. Sono molto sportivi: due o tre ore al giorno dedicate allo sport. Responsabile del campo era un Fratello veramente in gamba, gran conoscitore della gioventù e dei problemi dell'America Latina: Irmao Gentil. L'ho ammirato molto per la sicurezza con cui guidava quei giovani. Ci ha proposto di collaborare con lui per il prossimo *Juvenado de férias* in luglio: una proposta interessante perché in quel campo-scuola vocazionale mancava molto la figura del prete.

### **Belo Horizonte**

Irmao Gentil ci ha condotto lui stesso in macchina a Belo Horizonte. È una città programmata una cinquantina di anni fa per essere la capitale dello Stato di Minas Gerais. Erano previsti 200.000 abitanti: ora sono più di due milioni. È in una conca molto bella, circondata da colline che sono quasi interamente di minerali di ferro. È anche la città della Fiat brasiliana. Ha un clima invidiabile: per tutto l'anno il termometro oscilla tra 20 e 30 gradi (un'eterna primavera!). Anche la città, pur con i soliti grattacieli e *favelas*, ha un aspetto più sereno e umano di Sao Paulo. Vi abbiamo trascorso una settimana piacevolissima. Ci ha interessato moltissimo ciò che si fa per i giovani delle *favelas* per inserirli nel mondo del lavoro. Non posso dilungarmi a descrivere e a spiegare, ma Belo Horizonte mi è sembrato un luogo interessante dove incominciare la nostra attività. Abbiamo anche avuto una bella giornata turistica a Ouro Preto, antica capitale di Minas, rimasta intatta dal sec. XVIII. Si ha veramente un'idea dell'antica vita coloniale in questa che fu la principale miniera d'oro del Brasile coloniale. Fantastiche e deliranti decorazioni in oro nelle chiese, truci racconti di schiavitù e di crudeltà. Di Ouro Preto è Tiradentes, l'eroe nazionale della indipendenza del Brasile.

### **Espirito Santo e Vitoria**

Dopo Belo Horizonte siamo andati, sempre in autobus (qui lo chiamano *ônibus*), nello Stato di Espirito Santo, a Vitoria, la capitale, sempre ospiti del Fratelli Maristi. Hanno un bel collegio ai piedi dell'antico santuario di *Nossa Senhora de la Penha*. Espirito Santo è un piccolo Stato, tra Minas e il mare. È molto povero e poco popolato. Un Fratello mi ha spiegato che i portoghesi non permettevano la colonizzazione per impedire che si aprissero strade nelle montagne e nelle foreste e così controllare meglio il trasporto dell'oro e dei minerali preziosi da Minas al mare. I primi coloni furono tedeschi e italiani alla fine del secolo scorso: disboscavano qua e là e vi introdussero l'allevamento del bestiame e la coltivazione del caffè e del cacao. Una popolazione prevalentemente agricola, sparsa in tanti piccoli villaggi in mezzo alle montagne. Vitoria è oggi il porto dove arriva il ferro da Minas e si sta sviluppando. Il paesaggio è molto bello. Il mare si infila in mezzo a roccioni strani. Sembra Rio in miniatura. A Vitoria sorsero le prime comunità di base del Brasile. Ha una pastorale molto avanzata. La settimana prima che arrivassimo, trecento famiglie, scacciate perché abusive dalla loro *favela*, si erano accampate nella cattedrale. Il vecchio Vescovo disse: "*La chiesa è la casa del popolo*". Da Vitoria siamo andati a Collatina, una città di 100.000 abitanti, all'interno dello Stato. Collatina era stata una capitale del caffè, ma per la crisi del mercato è in piena decadenza. Un ammasso di misere casupole che si arrampicano su per la montagna. In punta, il Comune vi ha fatto costruire un enorme Sacro Cuore con le braccia spalancate. I Fratelli maristi vi hanno un collegio e una casa di formazione.



## Una Messa in Sao Matheus

Da Collatina, un animatore vocazionale ci ha proposto un giro all'interno del paese, nella diocesi di Sao Matheus, al Nord dello Stato. Una trentina di anni fa questa diocesi era una parrocchia affidata ai Comboniani italiani. Essi l'hanno suddivisa nelle attuali parrocchie che a loro volta sono grandi come diocesi, con 50, 60 villaggi ciascuna. Nella diocesi ci sono due Passionisti (oltre i Comboniani) e tre o quattro sacerdoti diocesani. In questa situazione si capisce la necessità delle comunità di base. Il prete capita in un villaggio tre o quattro volte l'anno. Tutta la vita ecclesiale deve essere mandata avanti da laici. La maggior parte dell'attività dei preti sta nel formare dei *leaders*, dei catechisti, degli agenti pastorali e poi fornire stimoli, sussidi, proposte perché le varie comunità possano camminare. A Sao Matheus tutto ciò è più facile perché c'è praticamente un'unica Congregazione e il Vescovo stesso (della mia età) è un Comboniano. Siamo andati un sabato e una domenica in due di queste comunità. Le strade sono in terra battuta. Ma, pur nell'isolamento, ho visto un certo benessere. Ospiti di una famiglia, abbiamo visto come funziona in una domenica qualunque questo paese di 5.000 abitanti, senza prete. Cinque gruppi di liturgia preparano, uno per domenica, le celebrazioni. Si segue la liturgia della domenica, con le letture, le preghiere, la parte penitenziale, la celebrazione della Parola, l'offertorio, una specie di preghiera eucaristica, comunione ringraziamento. Un laico fa la predica. Due o tre giovani distribuiscono la Comunione. I canti, le preghiere dei fedeli, gli avvisi, tutto è ben preparato. La grande chiesa è strapiena di gente. Niente di speciale: lo speciale è che tutto funziona senza prete per quasi tutto l'anno. Sono passato di sfuggita al mattino e la chiesa era piena di bambini: era l'inizio dell'anno catechistico e il gruppo dei catechisti stava dividendo le classi. Per ogni aspetto dell'attività pastorale ci sono dei gruppi responsabili. Verso metà mattina, quella domenica, siamo andati presso un'altra comunità, una quindicina di chilometri più addentro nella campagna. Il centro religioso era una bellissima chiesetta bianca, circondata da alcuni bassi edifici in legno (le scuole). Non vedevo che poche casupole attorno. A poco a poco arrivavano delle persone (alcune ragazze mi dissero che avevano fatto due ore a piedi!) e poi, verso le undici, intere famiglie arrivavano con trattori, carri, a cavallo. Mi sembrava di essere nel *Far West*! Alle undici la chiesa era piena. Alcune ragazze avevano preparato l'altare e messo tendaggi di splendide trine, pulitissime. Faceva impressione, in mezzo a quelle boscaglie, vedere gente vestita così bene. Ci siamo offerti a celebrare la Messa, ma tutta la celebrazione, con canti, omelia, avvisi ecc... era stata preparata in modo impeccabile da un gruppo di giovani. Sono rimasto colpito da questa diocesi sperduta in mezzo ai boschi!

## Rio e la samba

Dopo Espiritu Santo ci siamo concessi una settimana a Rio de Janeiro. Siamo stati ospitati in un collegio dei Fratelli, veramente monumentale. Non sto qui a descrivere Rio perché tutte le guide e le enciclopedie ne parlano. Mare, montagne, città, spiagge si articolano in un modo splendido. Anche le *favelas* sorgono nei punti più impensati, a due passi dai luoghi più eleganti della città. Siamo andati, da buoni turisti, al Corcovado, al Pao di Asucar, abbiamo passato il mattino di una domenica in una affollatissima spiaggia (non era Copacabana!). Per caso era anche la settimana di carnevale. Non ho voluto buttarmi dentro. Solo una sera ho voluto passare alcune ore in una via del centro, dove si ballava la samba. Ho però visto le scuole di samba che si preparavano per la grande sfilata. Sono gruppi di due o tremila persone vestite in modo fantastico, con una ricchezza, una bellezza e una varietà di colori incredibile. Quella è la sfilata ufficiale (fatta per i turisti), ma in tutti i rioni ci sono sfilate e per tutte le strade, *clubs*, ritrovi, si balla samba per notti intere. Appena entrato in mezzo alla gente ho perso contatto con i miei compagni e mi è stato impossibile ritrovarli. Non avevo neppure un soldo (mi avevano detto di non portare soldi e io ero stato fin troppo obbediente). Mi sono lasciato trasportare dal flusso della gente in mezzo a un rumore assordante: ho avuto veramente l'impressione di essere sperduto. Poi mi sono abituato e ho trovato la cosa piacevole. Vero le undici di notte mi sono deciso a chiedere l'elemosina per il biglietto dell'autobus e sono tornato a casa.

### **Nostalgia della solitudine**

Sto dicendo delle cose molto superficiali, ma parlare di città come Rio e Sao Paulo, anche solo da un punto di vista pastorale, è una cosa impossibile per me. Pensa che a Sao Paulo ci sono 600.000 ragazzi abbandonati. Se arriva in Italia il film *Pixote*, vallo a vedere. Ritornando a Sao Paulo mi sentivo oppresso davanti a realtà troppo più grandi di me, che non riuscivo in qualche modo a misurare con le mie capacità di comprensione. Una specie di nausea di trovarti sempre in mezzo a un fiume di gente che non sai che cosa faccia e come viva. Mi prendeva la nostalgia delle boscaglie di Sao Matheus e dei suoi villaggi sperduti. Un desiderio di uscire da Sao Paulo al più presto, di smettere di vagabondare da una città all'altra senza capire gran che. Un desiderio di fermarmi, di incominciare a riflettere, ruminare tante impressioni e notizie sparse, situarmi.

Siamo partiti per Brasilia il 28 febbraio in aereo. Brasilia, l'avveniristica capitale del Brasile, costruita dal nulla a partire da vent'anni fa. Sono alloggiato in un edificio moderno, a un piano solo, in mezzo al verde. I Gesuiti lo avevano costruito per farne un centro culturale. Ma sembra che il Vescovo non lo abbia permesso, forse per non avere grane. Per cui lo hanno affittato alla conferenza dei Vescovi per il nostro corso di inculturazione. Siamo un gruppo di trenta persone di quindici nazionalità

diverse: preti, suore, alcuni laici, una coppia di pastori luterani. In queste prime settimane l'obiettivo principale è lo studio intensivo del portoghese, poi lo studio in generale delle varie realtà del Brasile. Ma di questo parlerò in un'altra lettera-fiume.

Quanto a me, sono abbastanza in forma. Mi sono adattato abbastanza bene ai vari climi e regimi alimentari. In fondo, ci sono molte cose piacevoli. Resta l'incertezza del nostro futuro. Alcuni Vescovi ci hanno già cercati e la Conferenza Episcopale, attraverso i suoi uffici, ci ha promesso tutta l'assistenza possibile: è chiaro che la decisione ricade sempre su di noi. In questi mesi dovremo stringere le fila. Ricordateci nella preghiera.

Amici carissimi, è chiaro che qualche notizia da Torino fa sempre piacere. Vi saluto tutti. Ricordo con gioia quanti ho conosciuto e amato in quel di Torino. Vostro Piergiorgio.

## Terza lettera dal Brasile

Aruanà 4 aprile 1982.

Carissimi, mi sono finalmente deciso a scrivere e lo faccio in un pomeriggio torrido (siamo in pieno inverno qui: chissà come sarà l'estate!). Mi trovo veramente sperduto nel cuore del Brasile.

### **A pesca sull'Araguaia**

Aruanà è un paesino lungo il fiume Araguaia (il quale si getta nel Tocantius, che va a sfociare nel mare con il Rio delle Amazzoni), al confine tra lo Stato di Goias e il Mato Grosso. Una strada asfaltata arriva fino al fiume, per la gioia dei turisti, mentre dall'altra parte sta il *mato* (boscaglia incolta) intatto. Qui tre Fratelli maristi dirigono la scuola elementare statale del paese e sono aiutati da tre giovani aspiranti maristi. Fa parte delle opere missionarie dei Fratelli, che controbilanciano così i grandi collegi delle città con opere di questo tipo. Io sono qui solo in visita per otto giorni e praticamente faccio il turista. Oggi sono andato a pescare in uno degli stagni che il fiume lascia dopo le piene, in mezzo a boscaglie basse, ma intricatissime... Non continuo su questo tono, se no la fantasia dei miei lettori comincia ad accendersi, mentre la realtà è molto più ordinaria di quello che si possa immaginare.

Provo a raccontare rapidamente questi ultimi mesi.

### **Il corso d'inculturazione in Brasilia**

Dalla fine di febbraio al 18 giugno siamo stati in Brasilia per un corso d'inculturazione e di lingua portoghese. Eravamo una trentina tra religiosi e religiose, preti diocesani, una coppia di luterani, un'olandese laica che veniva a fare l'assistente sociale in Brasile: di quindici nazioni differenti e tutti pivellini. Eravamo alloggiati in un complesso moderno costruito dai Gesuiti per un centro culturale, ma il Vescovo di Brasilia, non so perché, non ha dato loro il permesso di operare e ora affittano a diversi enti ecclesiastici. Siamo vissuti così in una specie di collegio, di casa di formazione. La mattina, quattro ore di lingua. Eravamo suddivisi in gruppi di quattro o cinque alunni con un insegnante per ogni gruppo. Poca grammatica e molta conversazione: per italiani e spagnoli non era molto difficile, ma per anglosassoni, polacchi, giapponesi ecc... era molto penoso. Il pomeriggio era libero, ma man mano che cominciavamo a familiarizzarci con la lingua, venivano invitati conferenzieri a parlarci delle varie realtà del Brasile. Festicciole in famiglia, presentazione delle varie nazioni, alcune visite programmate completavano il programma. L'insieme era piacevole e, tutto sommato, utile. Ma restare chiusi in casa, con un'attività prevalentemente culturale, senza lavorare, con un gruppo

abbastanza eterogeneo e con interessi diversi, dava un senso di vuoto. Io ho fatto di tutto per non scappare di casa, non ho cercato di conoscere Brasilia né di farmi degli amici là, ma... non ci sono riuscito.

### **Il ministero domenicale a Brazlandia**

Dopo un po' di tempo sono stato pescato da un parroco di una città-satellite, Brazlandia, ed è andato a finire che il venerdì a mezzogiorno (appena finivano le lezioni) io ero già in partenza fino al lunedì mattina, appena in tempo per riprendere le lezioni.

Ho parlato di città satellite perché Brasilia è fatta così: il *Plano Piloto* e le città-satellite. Brasilia è una città artificiale, nata 25 anni fa per volontà politica, in una regione dove non c'era niente. Dicono che il primo materiale da costruzione fu trasportato in aereo perché non c'erano strade. Immediatamente ha attirato una grande massa di gente in cerca di lavoro (in Brasile ci sono 30 milioni di persone che continuamente si muovono in cerca di lavoro). Questa gente ha costruito la città, ma non vi può abitare perché non può pagare i fitti altissimi e far fronte all'altissimo costo della vita. Nella città abitano solo funzionari del Governo, professionisti, bancari ecc... Ma a differenza delle altre grandi città del Brasile, l'Amministrazione ha impedito che i poveri occupassero terreni per costruirvi le loro baracche dando origine alle *favelas*. Ha dato loro terreni distanti dalla città e sono sorte così una decina di città-satellite dove si ammassa la maggioranza della gente povera. Alcune di queste città superano i 100.000 abitanti. Altre sono distanti 30-40 chilometri, obbligando la popolazione che lavora in Brasilia a spendere fino ad 1/3 o 1/4 del salario per i mezzi di trasporto. Brazlandia, dove andavo, è a 40 chilometri da Brasilia, con circa 30.000 abitanti e, tra le città-satellite, relativamente tranquilla e ben sistemata. Andavo là ad aiutare il parroco, un piemontese di Vercelli, che in dieci anni era riuscito a costruire due chiese, due asili, una scuola agricola ecc...

### **L'arte di arrangiarsi**

Che dire di questa esperienza? Quando arrivai là, dopo due ore di pullman, incontrai sei coppie che aspettavano il prete per i matrimoni. Una di esse aspettava da un'ora e mezzo perché, essendo arrivata mezz'ora in ritardo, si era sentita dire di aspettare il mio arrivo perché lui, il parroco, doveva andare in un altro posto. Figuratevi, trovarmi solo (il parroco era già via) in questa situazione, con il mio povero portoghese, con gente sconosciuta! Ho chiesto loro come dovevo fare e loro mi hanno detto di fare come facevo in Italia: il fatto è che in Italia non mi ero mai trovato in una situazione simile. Avreste dovuto vedermi armeggiare con le sei coppie cercando di rappattumare qualcosa che sembrasse una funzione religiosa! Dopo è arrivato il parroco e mi ha fatto celebrare ancora una Messa e mi ha programmato quattro Messe per il giorno dopo (domenica), con dieci battesimi. Lui attendeva a un Ritiro di quaranta

coppie e, nei tempi vuoti, mi ha chiamato a confessare e a partecipare a quell'incontro. Come inizio non fu male. Mi è quasi impossibile darvi un'idea della vita di quella parrocchia. Le strutture, dovute al parroco, erano italiane; mi pareva la mia parrocchia, quando ero ragazzo, con canti, preghiere, abitudini di trent'anni fa. La gente però era in gran parte del Nordeste, con tradizioni, mentalità, abitudini molto lontane dalla nostra. Il Brasile è fatto di queste mescolanze. Incontri cose modernissime, avveniristiche, unite con le cose più antiquate e retrograde. Una mescolanza di culture impressionante: ci sono almeno quattro o cinque tipi di brasiliani, e poi ci sono gli europei, i nordamericani, i giapponesi e gli asiatici, i neri, gli indios, gli arabi ecc..

Anche nella piccola Brazlandia sono numerose le chiese di origine protestante, di origine carismatica, di origine autoctona (praticamente chiunque si metta a predicare qualcosa, trova un seguito); senza parlare poi di riti magici, di sortilegi ecc..

### **Vi ho lasciato un pezzo di cuore**

Anche in campo cattolico ho incontrato di tutto: da tipi avanzatissimi nella teologia, nella liturgia e nella pastorale, a tipi che appena sanno che c'è stato il Concilio Vaticano II, a lefevriani<sup>24</sup> dichiarati, a tipi che lavorano isolati, che costruiscono comunità a loro immagine e somiglianza. Dicono che in Brasile qualunque pianta attecchisce..

Nel mio piccolo, in Brazlandia ho vissuto delle cose veramente spettacolari in questo senso: persone, situazioni per tutti i gusti. Stando come semplice collaboratore della domenica, ero in una situazione privilegiata come osservatore e, non dovendo prendere posizione, finivo per diventare il confidente di tutte le parti. Non so come me la sarei cavata se avessi dovuto fare il parroco io. Il fatto è che ho ricevuto una lettera dello stesso Vescovo di Brasilia, il quale offriva ai Maristi la parrocchia di Brazlandia. Ho dovuto essere drastico dicendo che ero in Brasilia solo per un corso di portoghese. Ma ho lasciato un pezzo di cuore (quanto pezzi di cuore ho già lasciato in giro?) a Brazlandia.

### **Proposte di ministero**

A Brasilia c'è anche la sede del C.N.B.B. (Conferenza Nazionale dei Vescovi Brasiliani, corrispondente alla nostra C.E.I.) con tutti i suoi uffici e organi di consulenza. Lo stesso presidente, dom Ivo Lorscheider, è venuto a trovarci e a pregarci di andare a lavorare dove attualmente c'è più bisogno, cioè nel Nordeste o addirittura al Nord. Altri Vescovi sono venuti a trovarci e ci hanno scritto proponendoci di lavorare nelle loro diocesi. Un'altra realtà è quella dei Fratelli maristi: nella stessa zona di Brasilia hanno tre collegi, uno scolastico e lavorano nell'Università cattolica di quella città. Sono disseminati in tutto il Brasile e hanno in mano migliaia di giovani. Sono anche in ricerca di nuove forme di apostolato. Sarebbe interessante trovare forme di collaborazione con loro.

Ci siamo anche mantenuti in contatto con le Suore. Hanno il problema di continuare la formazione delle loro Professe dopo il noviziato. Perché non pensare qualche cosa in comune per la formazione? Incominciare qualche cosa insieme, Padri, Fratelli, Suore Mariste è un'idea che ritorna spesso nei nostri colloqui. Tutte queste cose venivano maturando durante il nostro corso a Brasilia, nel tentativo di rispondere alla domanda: cosa faremo dopo il corso? Una decisione già presa a Roma ci ha aiutato molto: quella di aspettare alla fine del 1983 per prendere degli impegni definitivi. Anche perché abbiamo un *visto* di permanenza in Brasile di soli due anni e non è del tutto certo che potremo ottenere un *visto* permanente.

### **La separazione**

Così, alla fine del corso, abbiamo deciso questo: andiamo a lavorare per sei mesi in diverse parti del Brasile, Dove ci hanno chiamato e ci hanno fatto proposte interessanti. Alla fine dell'anno ci ritroveremo per un po' di tempo, ci scambieremo esperienze e riflessioni e programmeremo per altri mesi. Camminando, si apre il cammino. Così Eugenio e Bertrand sono andati all'Alagoas, chiamati da quel Vescovo: lavoro in parrocchia e partecipazione a tutta l'attività della diocesi. Miguel a Sao Paulo per collaborare con i Fratelli di quella Provincia, e io (*Jorge* in portoghese) a Belo Horizonte per collaborare con i Fratelli della Provincia di Rio (che comprende Rio, Espiritu Santo, Minas Gerais e Goiás).

Così, dopo una settimana passata insieme in una *chacara* (casa di campagna) ci siamo separati. A dire la verità, Miguel è venuto con me a Belo Horizonte dove ci siamo incontrati alcuni giorni, nella Casa provincializia dei Fratelli, con le Suore mariste Imelda e Bernadete e abbiamo chiacchierato molto dei nostri progetti.

Io poi sono andato a Mendes, vicino a Rio, in una bella casa per Ritiri. Lì ho partecipato ad un incontro di professori laici dei collegi maristi della Provincia sul tema *Fede e Politica* (quest'anno in Brasile è anno di elezioni). Poi, nella stessa Mendes, una settimana mariana con i novizi, postulanti e scolastici ecc... maristi delle due Province. Il mese di luglio è mese di vacanza per le scuole, benché sia inverno. Altri due mesi di vacanza sono gennaio e febbraio, nell'estate. I Fratelli ne approfittano per organizzare incontri, campi-scuola, ritiri e non gli pare il vero di avere un Padre a disposizione senza dover andare a cercare preti (in tempi di vacanza!). Dopo Mendes sono ritornato a Belo Horizonte, nella nuova Casa di Ritiro dei Fratelli della Provincia e ne ho approfittato per fare il mio ritiro annuale. Nella stessa Casa, un'altra settimana di orientamento vocazionale per adolescenti provenienti da diverse parti del Minas.

### **Contatti con gruppi giovanili**

Dal 29 luglio ho incominciato una tournée con l'incarico vocazionale dei Fratelli, Irmao Gentil. Ora mi trovo ai confini con il Mato Grosso.

Poi andrò a Goiania (capitale del Goias), in seguito a Brasilia, Montes Claros (in Minas) e verso il 16 agosto ritorno a Belo Horizonte. In ciascuno di questi luoghi sono previsti incontri, specialmente con i giovani in formazione. Nei mesi di settembre, ottobre, novembre e dicembre spero di stare più fisso in Belo Horizonte, in questa grande città di 2.500.000 abitanti e di avere contatti più profondi specialmente con i giovani, accompagnando le attività di animazione spirituale dei Fratelli e prendendo, se si presenta il caso, qualche mia iniziativa. Già conosco personalmente un gruppetto di giovani di Belo Horizonte e spero di allargare queste conoscenze. Probabilmente lavorerò anche in parrocchia, dove già novizi e postulanti maristi lavorano.

Belo Horizonte è una città interessante per noi, in posizione centrale, con un Centro-studi dei Gesuiti, un'Università cattolica diocesana ecc... Sarebbe bello andarci a stabilire nei luoghi più poveri e bisognosi (ci sono Diocesi con 5-10 preti in tutto), ma dobbiamo considerare anche il nostro futuro: solo quando avremo messo radici nel Brasile, se Dio vorrà, potremo lanciarcì allo sbaraglio. In questi mesi spero che questa riflessione diventi sempre più concreta, entrando in contatto il più possibile con la realtà locale. Sento una gran voglia di lavorare anche se è tutto sul provvisorio: solo dando il massimo ora e nel luogo dove sto, si vede meglio dove fare il primo passo.

Sto bene e sono contento. Un saluto a tutta la comunità. Ho ricevuto il pensiero di tutti, ma non ce la faccio a rispondere a tutti singolarmente. La tua lettera con le notizie mi è giunta graditissima, anzi ne ho fatto parte a Suor Antonia che là, nella lontana Rondonia, si lamenta di non ricevere mai notizie dall'Italia.

Saluti, come sempre, a tutti gli amici. Vi penso nel dover affrontare il nuovo anno: si cammina sempre un po' a tentoni; l'importante è non sedersi.

Ciao con affetto. P. Piergiorgio.



## Quarta lettera dal Brasile

Belo Horizonte, 1 novembre 1982

Cari amici di Moncalieri,

è già passato più di un anno da quando ho lasciato Villa Santa Maria: è spontaneo che mi fermi un poco a guardare indietro e che dia sfogo alle *saudades* (nostalgie). È solo per non perdere i contatti e poi riprendere il cammino.

Sono finiti i lavori a villa Santa Maria? Almeno nella casa? Hanno dato la tinta all'esterno: è riuscita bene? Che volto ha preso la cappella? Penso anche ai cambiamenti di comunità: P. Luciano (Carnino), Gaetano... In compenso è rientrato Giovanni e c'è il P. Clementi<sup>25</sup>: un grande acquisto. E c'è spazio per nuova gente.

### **A Belo Horizonte in un nido di pace**

Io qui, in Belo Horizonte, mi sono rincantucciato nel Noviziato dei Fratelli maristi, che si trova in un *barrio* (rione) molto popolare, chiamato Betania. Sono tre casette semplici e funzionali: due per abitazione, una per cappella, refettorio e cucina. Un orto, un recinto. Quattro giovanotti, i novizi, e due Fratelli più anziani formano la comunità. Dall'altra parte della strada in terra battuta (una terribile terra rossa che entra dappertutto) c'è una comunità simile, con quattro giovani e tre Fratelli: il Postulando. Tra le due comunità c'è una osmosi continua, ma sono indipendenti.

In questo nido di pace mi sprofondo in letture e riflessioni (com'è mia inclinazione quando mi danno corda) e, di tanto in tanto, faccio una sortita nel mondo immenso e misterioso che mi circonda. Non ho l'animo del conquistatore o dell'esploratore, ma di chi accoglie pian piano le cose che mi vengono incontro. Comincerò con le sortite maggiori.

Come già dissi, i mesi di luglio e metà agosto li ho passati accompagnando l'animatore vocazionale (Fratel Gentil, che ora è stato eletto Provinciale) di casa in casa, incontrando giovani, partecipando a ritiri, incontri, campi-scuola, entrando in ciò che qui si fa per l'animazione vocazionale e la formazione. Mi mancano solo quattro o cinque case e poi ho visitato tutta la Provincia.

### **Con i Fratelli per la Settimana Mariana**

All'inizio di settembre sono ritornato nella mia cara Mendes (Stato di Rio) per la conclusione del Congresso Mariano sul tema *Do jeito de Maria* (con lo stile, il modo di fare di Maria). Si può immaginare quante cose si possano fare *do jeito de Maria*, a cominciare della vita personale, passando per la comunità per giungere all'attività educativa, all'apostolato, alle

grandi sfide del mondo d'oggi. Io non so riassumere tutte le attività di questo Congresso, concepito come un cammino per tutto l'anno, con un tema per ogni mese, con testi, sussidi per la riflessione personale, la preghiera comunitaria, la catechesi per gli alunni di tutti i gradi, con iniziative e attività proposte agli insegnanti laici dei loro collegi, non dimenticando il personale di servizio, gli ex-alunni e tutto il mondo che gravita attorno alle loro opere. Ho partecipato a una Settimana Mariana di giovani in formazione delle Province di Rio e di Sao Paulo (circa cento giovani) e al Congresso dei Fratelli delle sei Province (più di trecento). Il Congresso ha gravitato attorno alla relazione di dom Luciano, Vescovo coadiutore di Sao Paulo e Segretario generale della CNBB (la CEI italiana) sul tema: *Che cosa si aspetta la Chiesa brasiliana dai Fratelli Maristi*. Ho provato grande emozione nel vedere Fratelli che hanno dato vita a prestigiose istituzioni in tutto il Brasile, interrogarsi sul loro apostolato. Chiamati nel paese quando la parola d'ordine era educare le *élites* affinché tutta la società fosse influenzata cristianamente da coloro che occupavano posti di responsabilità, hanno assolto con efficacia e competenza il compito loro affidato. Dopo il Concilio, dopo Medellin e Puebla, emerge ora la scelta preferenziale dei poveri e mette in crisi le tradizionali opere cattoliche. Tutte le Province hanno dato origine a opere missionarie (nel Mato Grosso, in Goias, in Rondonia, nell'Amazzonia, nel Parà, ecc...), sostenute finanziariamente dalle opere tradizionali, ma gli interrogativi si fanno sempre più esigenti. Si fanno proposte concrete partendo dalle situazioni esistenti: preferenza per le scuole serali in favore delle classi più povere, ritorno alla catechesi come compito fondamentale del Fratello, fondazione di piccole comunità in mezzo ad ambienti poveri, e altre cose. Non disperdersi però in iniziative isolate, ma camminare insieme, magari con più lentezza, ma con maggiore solidità.

Sentivo sempre più la responsabilità del nostro piccolo gruppo di Padri Maristi, liberi dal peso di una tradizione, con la possibilità di partire da zero. Terminammo il Congresso con un grande pellegrinaggio a *Nossa Senhora Aparecida*, patrona del Brasile; poi tutti sono tornati alle loro attività.

Io faccio ritorno in Belo Horizonte, dopo il fervido *bagno Maria*.

### **Primo incontro con il Nordeste**

Dopo pochi giorni sono di nuovo in viaggio verso Macerò. È la prima volta che punto verso il Nordeste. Trentadue ore di pullman, due notti e un giorno, attraversando gran parte di Minas Gerais. Tutta la Bahia, Sergipe, Alagoas. Avevamo deciso, noi quattro Padri, di incontrarci là per fare il punto della situazione. I Padri Eugenio e Bertrand avevano accettato di lavorare sei mesi in quella Diocesi, in vista di un nostro eventuale impegno definitivo. Il Vescovo aveva loro affidato la parrocchia di Rio Largo, 40.000 abitanti, a una trentina di chilometri da Macerò. Una parrocchia da alcuni anni senza parroco. Aveva preparato le cose in

grande: pullman di parrocchiani ad aspettare i Padri ai confini della parrocchia, tutte le autorità presenti. Grandi attese dei gruppi parrocchiali, specialmente dei giovani. Tutto questo si faceva preoccupante, perché appariva sempre più difficile lasciare quella parrocchia allo scadere dei sei mesi. Avevamo l'impressione di aver fatto una mossa sbagliata.

Con questi pensieri sono arrivato a Rio Largo. La prima cosa che salta agli occhi è un complesso di fabbriche in completo abbandono, inesorabilmente superate dal progresso e dal cambiamento di mercati. Lavoravano il cotone. Ora è il tempo della canna da zucchero, con il grande progetto di sostituire, almeno in parte, il petrolio (in gran parte importato) con l'alcool anche per le automobili.

### **La realtà della *fazenda***

Ho passato in Rio Largo quasi un mese. Mi è impossibile, in questa lettera, che è già lunga, raccontare tutto quello che mi è successo e raccogliere impressioni e dati sulla situazione locale. L'Alagoas è un piccolo Stato, ancora quasi totalmente agricolo. Fin dall'epoca coloniale, la coltura principale è la canna da zucchero, coltivata in grandi *fazende*. Fino a cent'anni fa erano gli schiavi neri che coltivavano la canna, ora sono i loro discendenti. La struttura territoriale e sociale non è cambiata molto. Ancora adesso le cittadine dell'interno non sono che l'insieme della manodopera di una *fazenda*. All'interno di essa si svolge tutto il ciclo della produzione: coltivazione della canna, produzione di alcool e di zucchero. Il *fazendeiro* è padrone di tutto. Praticamente regola tutta la vita della cittadina che si trova nella sua *fazenda*: costruisce la chiesa, la scuola, l'ospedale, i negozi. Regola la vita politica, economica, culturale del suo piccolo mondo.

Rio Largo, per la sua vicinanza a Macerò (città con più di mezzo milione di abitanti) ha una buona parte di gente che va a lavorare in città e sfugge a questo schema. Di tanto in tanto, alla sera, gironzolavo per le stradelle che si arrampicano per la collina. Mi rendevo conto che solo pochissima gente è legata alla parrocchia: cappelle e cappelle cattoliche e paracattoliche (i devoti di P. Cicero, un prete sospeso *a divinis* di cent'anni fa e venerato come santo dal popolino; la chiesa scismatica, *brasileira*, ecc...), luoghi di culto di tutte le denominazioni e chissà quante riunioni per riti afro-americani.

### **La complessa situazione della Chiesa locale**

Comprendo come una parrocchia così grande possa andare avanti anche diversi anni senza il parroco. La gente non aspetta il prete per vivere la sua vita religiosa. Organizza le sue feste, riunisce le confraternite, forma gruppi spontanei. Ci sono poi alcuni diaconi permanenti, ministri dell'Eucaristia, catechisti e animatori formati dai centri diocesani. Prima che arrivassero i Padri, il gruppo dei giovani aveva già organizzato i corsi

di preparazione alla Prima Comunione e alla Cresima, aveva montato una piccola scuola popolare, teneva regolarmente le sue riunioni. E così l'Apostolato della Preghiera, la Conferenza di S. Vincenzo ecc... Di tanto in tanto compare dal di fuori una suora o un prete: ogni gruppo ha i suoi collegamenti, i suoi punti d'appoggio. E scopro inoltre, ad ogni istante, iniziative individuali: persone che spontaneamente si dedicano alla visita degli ammalati, alla catechesi. Il sacrestano della chiesa parrocchiale mi raccontava che aveva letto, per suo conto, più volte la Bibbia intera e andava di casa in casa a discutere di religione (era un tipo che mi domandava se in Italia esistono ancora i gladiatori!!!).

Penso che per un parroco ci vogliano anni per raccapezzarsi: una vita religiosa, ricca e spontanea come la vegetazione tropicale, ma così fragile e aleatoria. Giovani che vengono a sposarsi e non hanno ancora fatto la Prima Comunione, persino uomini che non sono battezzati, coppie con ricca figliolanza che non hanno pensato di sposarsi in chiesa. E questi uomini che sono fieri di proclamarsi cattolici, ma convinti che la vita concreta di chiesa sia riservata alle donne. La confessione inoltre è quasi sconosciuta. Il prete è molto ricercato per la sua funzione decorativa o, meglio, sacralizzante: dà importanza e consacra tutte le attività, benedice oggetti, persone e, soprattutto, celebra la Messa. Se si lasciasse prendere, dovrebbe celebrare tre, cinque Messe ogni giorno, nelle diverse cappelle. Quanta simpatia attorno a questi Padri! Con un po' di flessibilità mentale, di spirito di adattamento, con un cuore grande, con un po' di capacità di fiutare il futuro e di non perderlo di vista, il prete può diventare il sostegno e l'animatore discreto dell'esuberanza di vita che Dio ha suscitato in mezzo a questa gente. A patto di viverci dentro.

## **Progetti**

Purtroppo, per noi non è ancora l'ora di mettervi radici. Ogni tre o quattro giorni ci riunivamo in una cappella della *fazenda* per staccarci dalla gente. Volevamo stare tranquilli a riflettere e discutere, ma era impossibile passare inosservati: di tanto in tanto qualcuno veniva a servirci acqua di cocco o succhi di frutta colta sul momento. Così abbiamo maturato le decisioni per l'anno prossimo. Il nostro principale bisogno, ora, è di vivere in comunità: dobbiamo dare un volto alla nostra Società di Maria qui in Brasile, trovare insieme uno stile e un tipo di lavoro, porre le basi della formazione dei giovani che vorranno unirsi a noi. Non possiamo disperdere le forze, con il pericolo di prendere ciascuno strade differenti. Questo è stato un anno di ambientamento e di esperienze; il prossimo dovrà essere un anno di consolidamento. Resta sempre l'incognita del nostro *visto* permanente e anche per questo è bene non allontanarci troppo dal domicilio ufficiale, che è in Sao Paulo. Così abbiamo deciso di vivere il prossimo anno in Sao Paulo, in un rione di periferia, prendendo in affitto una casetta o un alloggio, facendo apostolato nell'ambiente dove abiteremo, pur continuando la

collaborazione con i Fratelli maristi. Dom Luciano, Vescovo ausiliare di Sao Paulo, ci aiuterà e ci orienterà.

Distesi come lucertoloni al sole dopo un tuffo nella piscina, assaporavamo la bontà della decisione presa, quando il vecchio *fazendeiro*, che credevamo in città, venne a chiamarci per pranzare con lui. Ne approfittò per sfogarsi. Non riusciva a capire come certi preti da un po' di tempo in qua trattavano la sua categoria come lebbrosi. Pareva sinceramente preoccupato del bene della gente. Nella sua fazenda lavoravano direttamente 1.200 uomini, indirettamente (presi a giornata) molti altri. Per me, non si trattava di giudicare gli uomini, ma di analizzare le situazioni. Chiedersi, per esempio, perché nel Brasile muoiono 400.000 bambini nel primo anno di età, principalmente per malnutrizione, quando il Brasile è il terzo esportatore mondiale di alimenti...

Il Vescovo di Macerò venne nella nostra casetta la sera stessa. Sapeva che avevamo preso una decisione: veniva come uno che aspetta la sentenza. P. Miguel parlò in modo diretto, senza giri di parole. Fummo tutti sollevati. Il Vescovo pareva capire le nostre ragioni, solo ci pregò di lasciargli la speranza che saremmo ritornati al più presto. Ci invitò per l'indomani a fare il giro di una parte della sua diocesi, accompagnati dal suo vicario generale; alla sera ci avrebbe aspettati per la cena. Così, oltre le dolci colline coltivate a canna dell'interno, conoscemmo le splendide spiagge dell'Alagoas, intraviste attraverso il gioco fantastico delle palme da cocco. Sotto quelle palme, in casette discrete coperte di fogliame, vive un altro tipo di uomo, pescando e raccogliendo cocco.

### **La città di Hélder Camara**

In questo periodo, con P. Miguel, sono stato due giorni anche a Recife, la grande città del Nordeste, la città di dom Hélder Camara<sup>26</sup>. Non siamo andati a trovarlo. Avevamo là alcuni amici che avevano studiato con noi a Brasilia. Li trovammo in un quartiere molto povero. In basso la chiesa e la parrocchia ben costruite, ma i Padri hanno preferito abitare in una casupola in mezzo alla gente e andare in chiesa solo per le funzioni. Conoscevo inoltre una suora brasiliana che aveva studiato con me in Canada (il mondo è piccolo!). Sono riuscito a rintracciarla e a passare tutto il pomeriggio con lei. Abita in una favela che si allunga per chilometri tra la ferrovia con le sue fabbriche e la spiaggia con le sue abitazioni eleganti. La gente vive nel precario. Irma Monica (così si chiama la *mia* suora), con alcune consorelle è riuscita a tirare su qua e là lungo la *favela* alcune costruzioni in legno e anche qualcosa in muratura, come luoghi di riunione, lavoro, servizi, per favorire un inizio di vita comunitaria tra quella gente. Ho anche cercato don Claudio Sartori, amico della *mia* famiglia ed ex vice-parroco di S. Remigio (Torino, via Artom). È conosciutissimo nell'ambiente, insegna nel Centro Teologico della città, è parroco di un *barrio* popolare; dimora in luoghi sconosciuti

quando vuole lavorare in pace. Così è capitato a me: ho lasciato un biglietto di saluti ad una famiglia che lo conosce.

Ho ripreso poi il pullman per Belo Horizonte. Altre due notti e un giorno di viaggio. Una donna, con tre bambini e un mucchio di bagagli, mi scaricò una bimbetta, una mulatta di quattro anni; e così ho fatto il *baby sitter* partecipando, nel mio piccolo, alla *Giornata del Bambino* che in quel giorno si celebrava in tutto il Brasile.

Forse sarà bene lasciare le mie piccole vicende in Belo Horizonte a una prossima lettera, quando concluderò anche questa tappa. Potevo dire molte altre cose, per esempio come si vive la campagna elettorale in vista delle elezioni del 15 novembre. Sento che direi cose molto superficiali e folcloristiche. Comunque, è un momento importante per questo grande Paese a metà strada tra l'arcaismo e la più violenta modernità.

Ora vi lascio. Saluti a tutti in comunità. A tutti gli amici, ai parroci e a tutti i sacerdoti della zona, la mia simpatia e il mio incoraggiamento, come sempre.

P. Piergiorgio Ricossa.

## Quinta lettera dal Brasile

Sao Paulo, 17 febbraio 1983

Cari amici, è già da molto tempo che mi riprometto di scrivere e più il tempo passa e più trovo difficile mettermi a tavola e ricordare le cose da raccontare. Ora mi trovo a Sao Paulo. Mi sembra che l'ultimo rapporto l'abbia scritto da Belo Horizonte.

### **L'animazione vocazionale**

In questo periodo ho partecipato al lavoro di animazione vocazionale dei Fratelli Maristi. È finito il tempo in cui le buone famiglie di campagna davano volentieri un figlio di 11 o 12 anni perché studiasse dai Fratelli. Negli ultimi anni, come del resto dappertutto, questo metodo dava indici di perseveranza disastrosi. Ma come sostituirlo? Non è facile accompagnare un giovane nel suo ambiente fino ad un'opzione per la vita religiosa. I Fratelli Maristi hanno il sistema degli animatori vocazionali che operano a tempo pieno, o quasi, in diverse zone. Con altri religiosi, religiose e laici, secondo le opportunità, promuovono incontri, giornate, ritiri vocazionali. Come risultato di questo lavoro, selezionano ogni anno un certo numero di giovani interessati alla vita marista. Si tratta di ragazzi dai quindici anni in su. Questi giovani vengono inviati a campi-scuola estivi di due settimane. Nei *campi* si cerca di vivere un'intensa esperienza cristiana e di amicizia e di far prendere contatto ai giovani con le persone e le realtà della vita marista (stile di vita, ispirazione mariana, apostolato marista). In genere, il giovane che persevera, frequenta tre o quattro di questi *campi* al termine dei quali è invitato a prendere degli impegni nel suo ambiente: preghiera e vita sacramentale, apostolato, formazione personale, ecc... Il difficile è seguirli personalmente e sostenerli. Quelli che perseverano sono invitati ad un campo-scuola di tre settimane, dove gli si presenta in modo più diretto la vocazione marista e vengono aiutati a prendere una decisione per un cammino più impegnativo.

Ho partecipato a più ritiri in questi mesi che in tutta la mia vita! Senza volerlo, la mia attività ha preso questa piega che, d'altronde, in gran parte è in armonia con il mio passato. Ciò non mi ha dato molto spazio per entrare in contatto diretto con la gente. Un contatto con la gente sarà possibile solo quando avremo un posto fisso.

### **Natale nell'arida Jaguarari**

A metà novembre, al ritorno dalla mia puntata vocazionale in Uberaba, P. Miguel (mio superiore) mi telefona che desidera incontrarmi immediatamente a Sao Paulo dove uno dei Vescovi ausiliari ci ha proposto una tale gamma di possibilità di lavoro che non potevamo

valutare nel loro complesso. Ritorno a Belo Horizonte senza sapere quale sarà il nostro destino. Altri ritiri. I novizi fanno la loro professione il giorno dell'Immacolata. Mi stavo predisponendo a passare il Natale a Belo Horizonte quando il solito P. Miguel mi telefona: "*Dom Jairo chiede un aiuto per le feste di Natale. Io non posso: vuoi andare tu?*". Dom Jairo è Vescovo di Senhor de Bomfim, nell'interno dello Stato di Bahia. Da tempo siamo in dialogo con lui in vista di un'eventuale presenza dei Padri Maristi nella sua diocesi. Parto immediatamente, con la mia borsa a tracolla, e dopo trenta ore di pullman mi trovo in un altro mondo.

Senhor de Bomfim si trova nel famoso poligono della *seca* (siccità). È una regione che occupa gran parte del Nordeste e che è periodicamente flagellata dalla siccità. Non è che non piova. Normalmente vengono piogge torrenziali in gennaio-febbraio. Ma poi, per il resto dell'anno, domina un sole implacabile. E se un anno non piove (succede) o piove troppo poco, allora è la tragedia: seccano anche le sorgenti e le poche riserve d'acqua. Il bestiame muore, non si può piantare niente, manca persino l'acqua per bere e lavarsi. Io sono venuto a trovarmi in questa situazione. Mi hanno mandato a Jaguarari, un paese a una quarantina di chilometri da Senhor de Bomfim. Un borgo di tre o quattromila abitanti. Casette (quelle in muratura) dipinte con colori vivaci. Tre grandi piazze, di cui una grandissima, a tappeto verde (cioè giallo) in cui tentano di brucare asini e capre. Frotte di bambini, a sera, quando fa meno caldo, danno calci al pallone. Una chiesa bianca, luminosa, dà un ultimo tocco ad un paesaggio che, nonostante tutto, è allegro. Da più di un anno la parrocchia è senza parroco. Don Luigi, un veneto che l'ha tenuta per dodici anni, ora aiuta il Vescovo. Nella casa parrocchiale abita un giovane di vent'anni, Daniele, un volontario lombardo venuto qui con un contratto di tre anni. C'è con lui anche un altro italiano, Toni, veneto di trent'anni che si è sposato con una ragazza del posto. I due cercano di animare, consigliare (Toni è perito agrario) e organizzare sindacalmente i contadini della zona. C'è anche una comunità di tre Suore, di cui una italiana. Tutti insieme mandano avanti la parrocchia, che non consta solo del centro di Jaguarari, ma di una ventina di altri nuclei abitati sparsi per un raggio di trenta chilometri all'intorno.

### *A chuva* (la pioggia)

Mio compito è celebrare il Natale in un buon numero di queste comunità. Molte di esse vedono il prete per la prima o la seconda volta nell'anno. Quasi tutte le sere mi accompagnano in macchina a uno di questi posti. Alle volte è una cappella, altre una piccola scuola di campagna, altre una casa. Alla luce di due o tre candele, attorniato da un nugolo di bambini di cui intravedo solo gli occhini luccicanti, le donne sedute su panche o sgabelli, gli uomini appoggiati alle pareti, i giovani quasi del tutto assenti o schiamazzanti fuori al buio, inizio la Messa. Gente silenziosa, che ti saluta appena con un cenno della testa o un'occhiata; gente stanca di



trasportare acqua da luoghi sempre più lontani, per il bestiame e per la casa. Come annunciare loro la gioia del Natale? Alcune donne e ragazze hanno preparato la Messa su foglietti super-politicizzati, che vengono da Sao Paulo: *unirsi, lottare per cambiare le strutture ingiuste. Gesù lotta con noi*. Tutti stanno silenziosi, come assorti in altre cose. Mi viene l'idea di far intonare i loro canti tradizionali. I bambini si animano e man mano che il ritmo della musica li incoraggia, accennano a movimenti di danza e battono il tempo con le mani. Approfitto di questo momento per domandare che cosa chiedono al Signore. Dopo lunga esitazione, una voce dal fondo dice: "*A chuva* (la pioggia)". E tutti ripetono: "*A chuva*". Per loro la salvezza è la pioggia. Continuo la Messa chiedendo in cuor mio la pioggia. Toni prende la parola: "*Non basta chiedere la pioggia. Dio ne manda abbastanza ogni anno. Bisognerebbe fare più dighe per raccogliere l'acqua. Bisognerebbe organizzarsi per chiedere alle autorità che le facciano. Il problema è politico*". La gente ascolta con la stessa impassibilità. Penso che è un Natale triste.

Un giorno vado fino a Juazeiro per vedere il grande fiume Sao Francisco. Passa in mezzo a queste terre desolate. Quanta acqua! E ogni giorno, andando da un luogo all'altro, incontro lo stesso paesaggio: la terra rossa, i pascoli gialli, la boscaglia impenetrabile fatta di alberi spinosi e contorti, grigia, senza una foglia. Solo qua e là, non so per quale sortilegio, un albero col suo bel fogliame verde, un altro tutto in fiore, rosso fiammeggiante.

### **La chiesa locale**

Vado tre giorni a Senhor de Bomfim dove, per una settimana, sono riunite tutte le forze vive della diocesi per programmare il nuovo anno pastorale. Sacerdoti, religiosi, laici. I sacerdoti e le religiose vengono quasi tutti da fuori. C'è un solo prete del posto e il Vescovo, che è nero. Che strana chiesa locale, che non riesce ad esprimere i suoi preti! O forse è il nostro modello di prete che è estraneo a questa gente. Un prete con tanti anni di studio: chi se lo può permettere?

Il tema fondamentale della programmazione pastorale è questo: organizzare, unire la gente folcloricamente, religiosamente, sindacalmente, politicamente. Scuotere la gente dal fatalismo e dall'apatia. La diocesi deve assumersi molte supplenze per la mancanza di altre mediazioni. E questo in nome dell'amore per il prossimo. Penso: man mano che la gente riuscirà a camminare con le sue gambe, riuscirà la diocesi a rinunciare a tutte queste forme di tutela e di prestigio? Ho l'impressione che alcuni stiano nell'assemblea pastorale perché vi trovano l'unico spazio per un'azione sociale, fuori dei canali politici dominanti. Per ora non è il caso di sottilizzare. Ci si guarda in faccia: "*Chi si assume questo incarico? Chi quest'altro?*". Si fa quello che si può. È il caso di domandarci se si agisce a partire dalla fede?

Ritorno a Jaguarari. Prendo l'iniziativa di visitare gli ammalati. La suora mi sorride. Qui sono quasi tutti ammalati. Di fatto, pochissimi chiedono una visita del prete. Mi sto domandando che cosa significa per me, qui e ora, la famosa *opzione preferenziale per i poveri*. Alla Messa di Natale, pochissimi dei più poveri andranno in chiesa perché, mi spiega la suora, chi non ha un vestito nuovo neppure si sogna di entrare in chiesa a Natale. Vorrei celebrare la Messa di Natale all'aperto in mezzo a queste case di creta: quelli che non hanno un vestito nuovo possono venire fin qui alla Messa. Ma non ho il coraggio. E Natale arriva con puntualità. Un vecchio disco gracchia dal campanile *Stille Nacht*. Hanno messo alcune lampadine colorate nella piazza.

### Uno strano Natale

Natale non è sentito come da noi: è una festa importata. Difatti alla Messa di Mezzanotte non c'è molta gente. Il solito foglietto liturgico spiega che Gesù è venuto ad invertire la piramide sociale. Cerco di dare un po' di calore alla celebrazione. Alcune ragazze mi guardano divertite. Mi sento molto straniero. Eppure sento che Gesù è mio Salvatore come è il loro Salvatore: su questo ci deve essere un punto d'intesa. Durante il Canone odo la pioggia battere sui tetti. Mi sento un eroe; come se fossi io a far piovere. Cerco di comunicare gioia. La gente non si scompone. Auguro a tutti Buon Natale e Buon Anno. La gente si dilegua rapidamente. Ha già cessato di piovere. Una ragazza mi invita a casa sua a mangiare un dolce fatto da lei. È una ragazza borghese che studia a Salvador ed è qui in vacanza. Accetto perché sento il bisogno di fare un po' di festa.

Strana gioventù! Una sera ho visto la strada piena di giovani: tutti andavano nella stessa direzione. Mi accodai anch'io. Perché questa completa assenza dei giovani nella chiesa? Entrammo in un grande baraccone di legno. L'ingresso era gratuito. L'ambiente era quasi buio, la musica assordante. Si era così fitti che non si potevano fare movimenti: solo seguire in qualche modo il ritmo. Mi sentivo soffocare, uscii quasi subito. Daniele, portando all'estremo le cose, mi diceva che tutta la gioventù è alienata. Fino a quarant'anni è impossibile fare qualcosa di serio con loro. Il loro ideale è mettere insieme qualche soldo e goderselo. Se possono, scappano in città. In maggioranza qui si danno all'alcoolismo. Le ragazze non pensano che ad innamorarsi per scappare di casa. Quando le famiglie sospettano che c'è stato qualcosa con un ragazzo, si fanno un punto d'onore di obbligarlo a sposare la ragazza, magari giovanissima. Il ragazzo, appena può, pianta lì tutto e scappa in città. Quasi ogni settimana succede un omicidio.

Sento di amare quella gente. Feroce nelle inimicizie, dolce nelle amicizie. Con una capacità di sopportazione illimitata. Il Padre straniero è come una nuvola che passa sulla loro testa e solo raramente lascia cadere qualche goccia, e sempre dall'alto. Bisognerebbe assimilare il loro mondo

religioso, i loro meccanismi profondi: incarnarsi. Bisognerebbe essere mistici, contemplativi: entrare nel loro cuore, prima di organizzare cose.

### **L'offerta di una parrocchia a Sao Paulo**

La sera stessa di Natale lascio Jaguarari. A Senhor de Bomfim dom Jairo mi aspetta, mi prende la borsa, mi accompagna all'autobus. Ci sediamo su una pancaccia, soli. Ci scambiamo poche parole. Lo sento così disarmato. Lo saluto dall'autobus. Sono le 11 di sera. Da Bomfim a Rio, quindi a Mendes: trentaquattro ore di viaggio. Mendes per me è un paradiso terrestre. Sarà la quinta volta che ci ritorno e sempre rimango incantato: una vegetazione splendida, una pace profonda, un'aria fresca e profumata: qui sono a disposizione per un ritiro dei Fratelli maristi. Un bel ritiro. E poi di nuovo a Sao Paulo. P. Miguel ed io siamo andati a incontrare dom Luciano, gesuita, uno dei Vescovi della città. Abbiamo parlato della nostra sistemazione. Chiediamo un lavoro per un anno (senza ipotecare nulla sul futuro) e di vivere in comunità. Dopo avere esaminato varie ipotesi, ci propone una parrocchia già ben strutturata, vicino al centro, con tutte le costruzioni in ordine e con una buona tradizione parrocchiale. Il parroco ha dato privatamente le dimissioni. Si tratta di trovargli una sistemazione, ma nel giro di una settimana o quindici giorni tutto sarà definito e noi potremo cominciare il lavoro. La parrocchia è come una base. Il Vescovo si aspetta che assumiamo la coordinazione della pastorale giovanile delle otto parrocchie della zona, che prendiamo cura di una cappella fuori parrocchia in mezzo a case operaie, che diamo una mano a tre Comunità di Base della periferia, che lo aiutiamo in quello che è il suo più grande assillo: la pastorale dei minori abbandonati. L'assunzione della parrocchia ha un carattere provvisorio: è una base per inserirci nella chiesa locale, consolidare la nostra comunità, iniziare l'animazione vocazionale. Alla fine dell'anno, ottenuto (speriamo) il visto permanente, con una buona esperienza del posto, potremo prendere nuove decisioni e, eventualmente, lasciare la parrocchia per la nomina di un parroco definitivo. In attesa di iniziare il nuovo lavoro, vado a Florianopolis a predicare il ritiro alle Suore mariste. Dieci giorni trascorsi con loro. In cinque anni di permanenza in Brasile esse hanno già 19 vocazioni, di cui quattro professe. Mi sono sentito veramente in famiglia e ho potuto esprimermi in tutta la mia spontaneità.

### **La delusione**

Di ritorno a Sao Paulo mi aspettava una grande delusione: il passaggio nella parrocchia non era così facile come previsto. Il vecchio parroco non aveva ancora risolto il problema della sua sistemazione. Bisognava attendere ancora.

Per non rimanere con le mani in mano sono andato con P. Miguel a Campinas per un incontro di tre giorni con ottanta professori laici del collegio marista di Brasilia. Questo professori hanno chiesto di fare come

un ritiro spirituale: riflettere su Gesù, sui valori cristiani e mariani nell'educazione, pregare. Io animavo la preghiera, Miguel la riflessione. Non so se nei collegi d'Italia si fa qualcosa di simile. Subito dopo, Miguel mi ha pregato di sostituirlo a Curitiba per un incontro simile. Mi ha stupito il desiderio della maggioranza dei professori di formare come una grande famiglia marista. Ultima occhiata a Curitiba, città bella e pulita, ordinata e ricca, tuffata in un verde riposante, e poi di nuovo a Sao Paulo. Ancora ci troviamo in posizione di stallo. La parrocchia non è libera; niente è stato risolto. Sono arrivati dal Nordeste anche gli altri due confratelli, i Padri Eugenio e Bertrand. Siamo un po' frustrati. Nella sola città di Sao Paulo ci sono quaranta parrocchie senza parroco e noi siamo disoccupati. Si tratta di non perdere la pazienza.

Ho quasi finito. Ci sono cose a cui non ho neppure accennato, come le grandi elezioni del 15 novembre, con una campagna elettorale spettacolare. Poi il solito, monotono e splendido carnevale di Rio. La Campagna di Fraternità di questa quaresima, organizzata come ogni anno in modo unitario in tutto il Brasile. Il tema di quest'anno è: *Fraternità sì, Violenza no.*

Notizie personali? Sto bene, sono contento. Ho avuto grandi spazi per riflettere e pregare e, insieme, una grande varietà di esperienze e incontri. Stento un po' a fare una sintesi. Mi manca quell'apostolato stabile e diretto che aiuta ad andare più in profondità. Mi manca una convivenza reale con la gente, che è quello che nel mio intimo più desidero. Mi aspetto molto da quest'anno, qui a Sao Paulo. So che mi è arrivato più di mezzo milione di offerte dagli amici di Torino e di Moncalieri. Ringrazio di cuore tutti personalmente.

Non mi resta che salutare: la comunità di Moncalieri, le Suore, il Terz'Ordine, tutti gli amici. Un grande abbraccio. P. Piergiorgio Ricossa.

## Sesta lettera dal Brasile

Sao Paulo, settembre 1983

Carissimi, sono sicuro che più di una persona mi dà già per disperso in qualche foresta dell'Amazzonia o per le strade di Rio. Tento di rifarmi vivo. Con mia grande costernazione, dopo tanto vagabondare, mi ritrovo parroco di una tranquilla parrocchia di un tranquillo quartiere della esplosiva Sao Paulo. Ma andiamo con ordine.

### **Una lunga attesa**

Mi sembra di avervi già detto che alla fine dell'anno scorso avevamo deciso per l'anno 1983 di vivere tutti e quattro insieme in Sao Paulo. Per questo, avevamo preso contatto con uno dei Vescovi ausiliari: dom Luciano Mendes de Almeida. È un Vescovo di una semplicità sconcertante, popolarissimo e, nello stesso tempo, una della personalità di maggior spicco della Chiesa del Brasile. Fu lui che ci convinse che la miglior cosa per noi era di accettare la parrocchia in cui ci trovavamo, Sao Paulo do Belem. Questo fu verso novembre-dicembre dell'anno scorso. Non mi pareva il vero, dopo tante esperienze, fermarmi un poco e incominciare un lavoro più stabile. Così, verso la metà di gennaio, siamo arrivati dai quattro venti per prendere la cura di questa parrocchia. Qui incomincia il periodo più scuro del nostro soggiorno in Brasile. Quando arrivammo in Sao Paulo, il parroco, dimissionario, ancora stava là. Ci dissero che era questione di giorni: egli aveva ricevuto un incarico in Curia, ma stava cercando un alloggio. Ma i pochi giorni si trasformarono in... tre mesi. Tutte le volte che ci facevamo vivi, incontravamo il bel sorriso del parroco che ci assicurava che tutto era pronto, che era questione di pochi giorni.

Con questo stillicidio, ci era impossibile assumere altri impegni e non ci restava che bighellonare qua e là, con il nervoso di non poter fare niente. Per alleggerire un po' la tensione accettai di partecipare ad alcuni incontri in Campinas e a Curitiba.

### **In Argentina, da mio fratello**

Fu in questa situazione che mi lasciai convincere dai miei tre compagni di sventura ad andare a trovare mio fratello a Cordoba, in Argentina. Mio fratello è da circa trent'anni che sta là e ha messo su una bella famiglia con sei figli.

Fu un lunghissimo viaggio di 48 ore in pullman. Per la prima volta penetravo nel profondo Sud del Brasile, in terra *gaucha*, abitata da discendenti di tedeschi, italiani, polacchi. Il paesaggio stesso andava facendosi più europeo, con le sue colline erbose, il clima fresco, e poi le

grandi distese di pascoli, preannuncio dei *pampas* argentini. Attraversai il fiume Uruguay e poi il Paranà in piena. Una cosa impressionante: una trentina di chilometri solo di acqua, con isolotti qua e là e le case quasi completamente sommerse. Già mi trovano nella piatta pianura argentina. Tutto mi pareva meglio organizzato che in Brasile, con meno contrasti, ma vecchio. E bisogna abituarsi alle grandi cifre: migliaia di *pesos* per comprare un panino!

A Cordoba, ospite di mio fratello, assunsi subito l'atteggiamento dell'uomo in ferie. Centellinai i miei giorni nella pace della casa o in piccole uscite senza alcuna voglia di riempirmi la testa di problemi politici e sociali. Ne avevo abbastanza del Brasile. Passeggiando per i grandi viali dell'università o andando in giro per compere con mio fratello, lasciavo entrare alla rinfusa immagini di una grande e bella città, che sta invecchiando nella nostalgia di una prosperità perduta.

Lasciai Cordoba il 3 marzo. A Santa Fé cambiai pullman e mi trovai con una banda di giovani argentini che andavano in vacanza in Brasile e di giovani brasiliani che tornavano dalle vacanze in Argentina. Una vivacissima brasiliana galvanizzò l'ambiente facendo del pullman una carovana di vecchi amici. Arrivai a Sao Paulo quasi senza accorgermene.

### **Ancora problemi**

Ritrovai la mia piccola comunità in un'atmosfera più tesa che mai. Niente era cambiato nel frattempo. Non poteva continuare così. Al termine di una triste e piovosa domenica, telefonammo a dom Luciano per un incontro al mattino seguente. Lo incontrammo di buon mattino che stava vestendosi per celebrare la Messa. Il pover'uomo non aveva colpa, ma anche lui doveva rendersi conto che così non poteva continuare. Su due piedi, prima di iniziare la Messa, telefonò immediatamente ad una parrocchia nei cui locali vive una comunità di seminaristi. Riuscì ad ottenere due stanzette. I Padri Miguel ed Eugenio vi si sarebbero trasferiti immediatamente. Io e Bertrand saremmo andati in *missione*: Bertrand a Jaguarari e io a Magalhaes de Almeida, nel Maranhao.

Due giorni dopo, 9 marzo, prendevo l'aereo per Teresina. Vedere Sao Paulo dall'alto, in un limpido pomeriggio, è uno spettacolo grandioso. Una visione plastica di che cosa significa sviluppo selvaggio. Grappoli di grattacieli bianchi tra cui serpeggiano, tentacolari, le grandi arterie del traffico; rioni pianificati alla perfezione, con piazze e giardini; agglomerati informi di case, casupole, fabbriche, in cui milioni di persone lottano per vivere, e sopravvivere. Ma già stavo al di sopra delle nuvole bianche, con la strana impressione di essere nessuno, piccolo fuscillo sballottato in un mondo più grande di me.

Quando l'aereo cominciò a perdere quota, ecco apparire la perfetta planimetria di Brasilia. L'aereo si fermò circa un'ora all'aeroporto. Quando decollò, cominciava il tramonto, il momento delle nostalgie. Rivedevo, dall'alto, luoghi in cui ero vissuto, dove abitano amici non

dimenticati: Taguatinga, Brazlandia, Formosa... Laggiù, oltre il cerchio di fuoco, mi aspettava un Brasile sconosciuto. Nella notte tropicale rapidamente scompariva ogni segno di presenza umana: non una luce, solo il nereggiare sempre più cupo delle colline e dei boschi.

### **Una notte diversa**

Teresina apparve come un miraggio: uno sfavillare improvviso di luci, una scacchiera ordinata di strade tra le grandi acque del fiume Parnaíba. Una città di 300.000 abitanti: di essa non conoscevo niente e nessuno. Nel piccolo aeroporto non c'era quasi nessuno; fuori, la notte fonda. Dissi al tassista di portarmi alla *rodoviaria* (la stazione dei pullman): là, l'indomani, avrei dovuto prendere l'autobus per proseguire il viaggio verso Magalhães. Fui condotto ad una specie di tettoia rudimentale e sordida: cosa strana per una capitale di Stato. Ero preoccupato dove dormire, ma quando scesi dal taxi già stava lì un uomo, pronto a portarmi la borsa. Il tassista mi disse di fidarmi di lui, che mi avrebbe portato ad un buon posto. Fui condotto ad un bar ben dipinto e illuminato di fuori, ma la *pensione* era una tettoia, come si usa in campagna per mettere gli strumenti agricoli, suddivisa in scompartimenti da divisori in cartone. Le *camere* erano a due letti: pagai per due per restare solo. Mi avvoltoiai nell'unico lenzuolo sperando di difendermi dalla sporcizia e dagli insetti. Enormi ragnatele pendevano dal tetto e tutto intorno era un ronzare, uno svolazzare, nel caldo soffocante. Dai buchi del cartone vedevo la strada e le gambe dei passanti: avevo paura che qualcuno avesse notato la mia faccia di straniero e la mia borsa. Nella piazza, il samba rintronava ossessivo. Nonostante tutto mi sentivo allegro e mi ripetevo, per non smarrirmi. *Sono nel Brasile, sono a Teresina.*

Durante la notte mi alzai per andare al gabinetto. Aprii cautamente la porta. Proprio lì accanto dormiva una vecchia grassa, distesa su una sdraio di plastica, i piedi sollevati su una seggiola. Poco più in là un altro dormiva su un'amaca. Due altre amache erano tese proprio davanti alla porta del gabinetto. Tutta la famiglia dei proprietari dormiva lì. Avevo paura che si svegliassero. Strisciai sotto le amache alla conquista di un cortiletto amico, di un albero amico. Al mattino non mi lavai nemmeno. Il proprietario mi aspettava sorridente: dissi che avevo dormito *divinamente* e corsi a conquistarmi uno spazio nel pullman per Luzlandia.

### **Finalmente a Magalhães**

I dintorni di Teresina sono splendidi, ma a poco a poco appaiono case di fango e paglia, cittadine luride dove pecore, porci, cani circolano liberamente per le strade e nei locali. Nelle pozzanghere e negli stagni mucche e porci si crogiolano nel fango, bimbi nudi guazzano felici e le donne fanno il bucato. Arrivato a Brazlandia chiesi della parrocchia. Un enorme gruppo di persone si mosse per accompagnarmi. I ragazzi facevano a botte per stare vicino a me e farmi qualche servizio. Diedi la

stessa moneta a tutti per non fare ingiustizie. Il parroco mi accolse bene, mi invitò a pranzo e si preoccupò di telefonare al telefono comunale di Magalhaes per cercare le Suore. La parrocchia di Magalhaes non ha parroco; è una comunità di Suore che se ne occupa. Verso le tre arrivarono suor Amelia e suor Irlene. Diversi chilometri dentro la macchia, per strade sterrate, ed eccoci a Magalhaes.

### *Nos poroes da humanidade*

Non è facile dare un quadro del mese che passai là. Carlos Mesters ha scritto un libretto suggestivo su una esperienza abbastanza simile alla mia: “*Nos poroes da humanidade*”. *Porao* è il ripostiglio della casa dove si buttano le cose vecchie che non si usano più. Le suore avevano organizzato tutta una serie di visite ai villaggi nascosti nella boscaglia. Per me era divertente vivere in mezzo alla natura, senza bisogno di niente. Attraversare il lago con la barca a motore o in canoa, essere accolti in una casa con i muri di terra e il tetto di foglie di palma, il pavimento in terra battuta; essere accolti da gente che dà l’anima per fare onore al Padre e alle Suore. Le donne di casa preparano il caffè con insipide gallette di manioca e ci invitano a servirci mentre decine di occhi di bambini ci osservano e spiano ogni minimo gesto e interpretano ogni minimo desiderio. Si vedono bambini nudi, donne sdentate, uomini cotti dal sole, vecchi raggomitolati nelle amache. Suor Amelia chiede notizie dell’uno e dell’altro e incomincia la lunga lista delle malattie e delle disgrazie. Poi chiede come va la campagna e più o meno continua sullo stesso tono. Hanno venduto i fagioli a 80 *cruzeiros* e ora per seminare devono pagare 300-400 *cruzeiros* al chilo. Le case hanno un piccolo recinto, coltivato in modo rudimentale. Con quel piccolo terreno vive tutta la famiglia.

Spesso ci invitano a pranzo: riso in bianco, fagioli, manioca, *farofa* (farina di manioca condita) e gallina. È tradizionale in tutto il Nordeste ammazzare una gallina per il parroco che viene in visita. È il massimo che possono offrire. Ci sediamo a tavola, le Suore e io e, al massimo, il capofamiglia: tutti gli altri aspettano che noi abbiamo finito, per pranzare a loro volta. Dopo pranzo ci invitano a riposare. Per le Suore è facile trovare un luogo dove legare le amache: normalmente è la stanza dei padroni di casa. Per me è un po’ più difficile trovare un luogo tranquillo e *degn*o di me. Lascio fare e mi sistemo dove mi mettono: fanno tutto quel che possono. Dopo la siesta, riprendiamo la visita alle case fino al cader della sera. Alla spicciolata incominciano ad arrivare i primi gruppi: i bambini ora hanno i vestitini puliti e anche belli. Le donne e gli uomini vestono a nuovo. Per loro è una grande festa. Spesse volte il più malvestito sono io che non ho portato molta roba per cambiarmi. Una volta fummo sorpresi da un temporale in pieno lago. Arrivammo bagnati come pulcini. Mi portarono i calzoni da molte case, ma nessuno mi andava bene perché qui sono tutti molto magri. Alla fine optai per un paio di calzoni bianchi che mi parevano meno stretti e coprii il tutto con



una camicia a quadrettoni che mi arrivava quasi ai ginocchi: sembravo uno stregone!

### **Le mie celebrazioni notturne**

Cade rapidamente la sera. Famiglie intere continuano ad arrivare, spesso da molto lontano. Suor Irlene raduna quelli che portano bambini a battezzare e fa loro una breve istruzione. Suor Amelia tenta di preparare chi si vuol confessare. Vado a cercare due sgabelli e mi metto in un luogo appartato per le confessioni, tenendo a bada i bambini che non vogliono perdere la minima mossa. È notte fonda. Solo alcune candele rompono l'oscurità. Una lampada a gas illumina un po' meglio la tavola dell'altare, attirando una nuvola incredibile di farfalle e insetti. Bambini di tutte le età razzolano attorno a me, tentando di avvicinarsi più che possono per vedere cosa succede in quella tavola. Più in là intravedo donne e vecchi. Uomini e giovani sono persi nel buio; non so cosa fanno, ma ci sono tutti. Normalmente celebriamo sotto un grande albero di mango o davanti ad una casa. Poche volte ho celebrato di giorno. Celebro senza messale, senza libri, improvvisando, cercando di adattarmi all'ambiente. Vorrei dire molte cose perché è la Pasqua (è forse l'unica Messa che hanno in tutto l'anno), ma in genere escono sempre poche e povere parole. La mia aria e il mio accento straniero aumentano il senso di rispetto e di mistero, ma non facilitano la comunicazione. Le suore fanno di tutto per farli cantare, parlare, battere le mani. Non so cosa riusciamo a trasmettere; resta il fatto che molti di essi hanno fatto chilometri per arrivare fin lì e cammineranno nella notte, con donne e bambini, per tornare alle loro case.

Dopo la Messa, la suora parla un po' sui problemi della comunità: le vaccinazioni dei bambini, i sindacati, le riunioni che si faranno nei prossimi mesi ecc..., e poi si congeda l'assemblea.

Io sono sempre curioso di vedere dove mi metteranno a dormire. Una volta mi hanno messo nella piccola cappella del villaggio, un'altra sotto una tettoia aperta ai quattro venti, normalmente nell'angolo più nascosto della casa. Per me è divertente. Sospeso in quella specie di panierino, con il cane che bofonchia sotto di me, l'aria fresca che mi porta i mille rumori della notte, mi sento un mezzo avventuriero, libero di sognare come un ragazzino. L'alba arriva prestissimo. Una corsa al lago per lavarmi e il caffè e la manioca sono pronti. Si commenta il giorno passato, si ascoltano i lamenti che la visita è stata troppo breve, si fanno promesse in attesa che la barca arrivi e ci porti ad un altro villaggio. Così per quattro o cinque giorni di seguito. Verso la fine della settimana ritorniamo a Magalhaes, sporchi e cotti dal sole.

### **La vita del villaggio**

Le Suore hanno il dono di abbellire tutto. La loro casa a Magalhaes è semplice, ma ariosa e allegra. Dalle finestre aperte entra un trionfo di

fiori. Mi hanno dato una cameretta che dà direttamente sull'entrata: così sono indipendente. Da quel posto di osservazione partecipo alla vita del villaggio che si svolge nella grande strada, lì davanti. Frotte di bambini che già alle sei del mattino vanno a scuola e ritornano verso le dieci-undici, quando il caldo si fa soffocante. Va e vieni di asini e cavalli. La macchina e gli autocarri del *fazendeiro* vicino. Donne che vanno al mercato o siedono a crocchi nell'ombra lavorando all'uncinetto. Come si avvicina il mezzogiorno, la vita rallenta. Nelle prime ore del pomeriggio il silenzio è impressionante. Perfino gli asini fanno fatica a muovere le orecchie. Il sole domina tutto. Ma se viene il temporale, tutto si anima. Frotte di bambini sbucano da ogni parte a godersi la doccia e ridono, cantano, danzano sotto la pioggia. Un gruppetto viene sempre vicino alla mia finestra per godersi l'acqua che cade dalla grondaia : è una gioia per me assistere inosservato ad un'allegria così schietta. Di tanto in tanto vado a fare un giretto per il paese. Osservo branchi di adolescenti e di giovani. Crescono allo stato brado, completamente selvatici. Le Suore hanno influenza solo sulle ragazze. Il ragazzo, appena può, tenta l'avventura della grande città, aumentando il numero dei *poveri cristi* delle periferie. Vivono nella più grande insicurezza, con una grande labilità psicologica e fragilità di carattere.

Con la forte emigrazione, è molto comune che i pochi uomini che restano tengano più donne (e la sposa legittima ne fa le spese), che donne si prostituiscono per necessità, che le ragazze, per paura di non trovare marito, si buttino tra le braccia del primo arrivato, senza nessun criterio. Guardo con tristezza questi branchi di ragazzi e di giovani capaci di fare fracasso solo in gruppo, questi uomini perduti nella solitudine o nel vuoto dei bar (penso che l'alcoolismo è la piaga numero uno del Brasile), perché incapaci di tenerezza e di dialogo.

Suor Amelia è riuscita a coinvolgere alcuni uomini nell'attività parrocchiale che si basa sulla *Legione di Maria*, i sindacati rurali e i gruppi di catechesi. Suggesto che, con i pochi uomini che lavorano nella parrocchia, organizzzi squadre di pallone per i ragazzi (è l'unica cosa che pare interessarli): è sempre meglio di niente per entrare in contatto con loro. Partecipare alla vita di Chiesa è considerata un'attività femminile e l'uomo si vergogna enormemente di essere immischiato in queste cose. È un'offesa alla sua virilità. È orgoglioso di proclamarsi cattolico, romano, è religioso a modo suo, molto superstizioso, ma tutto finisce lì. Ha un rispetto e una venerazione (superstiziosa) del sacerdote, come uomo che ha poteri arcani e minacciosi, ma non lo ama e, in fondo, non lo stima. Ritiene che si è fatto prete perché aveva qualche *tara fisica* e perché *incapace di affermarsi con le donne*. Un frustrato. Anche la donna che si fa Suora è ritenuta una delusa in amore. Con questa mentalità è quasi impossibile parlare di vocazione religiosa. Per il mio modo spontaneo di fare e per partito preso, ho evitato al massimo di prendere atteggiamenti sacrali, anche nelle celebrazioni. Mi fermavo per le strade a chiacchierare,

entravo nelle case al primo invito, mi fermavo in pubblico con donne e ragazze, scandalizzando un poco, ma cercando di rompere il *cliché* di sacerdote che loro hanno nella mente. Di tanto in tanto le Suore mi riferivano le ripercussioni che i miei atteggiamenti avevano sull'opinione pubblica e ridevano contente. Da anni tentano di presentarsi alla gente con semplicità e senza inibizioni e c'è già un gruppetto di famiglie che è entrato in un rapporto di amicizia allegra e sincera con la comunità. In questa semplicità abbiamo celebrato la Settimana Santa. La benedizione della palme (e bisognava passare uno ad uno, ché fosse chiaro che almeno una goccia di acqua santa fosse caduta sul rametto che teneva in mano), la Via Crucis per le strade, la veglia notturna il Giovedì Santo, la Messa dei bambini, gli auguri di Pasqua..

### **La conclusione di questa esperienza**

Restai ancora una settimana dopo Pasqua facendo un altro giro per i villaggi. La vigilia della partenza, una ragazza ha letto un saluto durante la Messa; battimani, abbracci, la tristezza che fino a Natale non avrebbero avuto un altro prete. Il mattino dopo, il commiato dalla comunità delle Suore, la corsa in Volkswagen fino a Luzlandia, la traversata in barca del grande fiume, suor Amelia e Conceicao che tentano di nascondere la commozione, che lasciano finalmente trasparire nell'ultimo saluto dal finestrino dell'autobus.

Così anche il Maranhao entra nel grande cumulo dei miei ricordi e delle mie *saudades*.

Ho deciso di ritornare a Sao Paulo *pinga-pinga* (goccia a goccia), a tappe, in autobus, all'avventura, fidandomi della proverbiale ospitalità dei nordestini. Il mio interesse è di visitare alcuni seminari del Nordeste, oltre che conoscere sempre meglio la regione. Non so che cosa nel frattempo è successo nella mia comunità di Sao Paulo.

È il 12 di aprile. Mi restano molte cose da raccontare per arrivare a settembre. Sarà per le prossime puntate.

Un abbraccio. P. Piergiorgio Ricossa.

## Settima lettera dal Brasile

Veranopolis 22 febbraio 1984

Carissimi, non so nemmeno come presentarmi. È da novembre che non mi faccio vivo. La vita di parrocchia mi assorbe, facendomi perdere il contatto con tutto il resto. Ora sono per un certo periodo a Veranopolis, presso i Fratelli Maristi. Questo distacco dalla parrocchia mi è molto salutare: mi aiuta a vedere più chiaro in tutto quello che sto vivendo. Qui c'è una grande pace. Mi pare di essere in una cittadina del Veneto o della Lombardia: verde intenso, campi di granturco, piantagioni di meli, vigne, case nuove e moderne, popolazione quasi interamente di origine veneta. Religione tradizionale, con partecipazione massiccia del popolo, come nel Veneto di anni fa.

Ringrazio Padre Renato<sup>27</sup> dei documenti che mi ha inviato dopo il suo lungo calvario burocratico: il 20 novembre, puntualmente, abbiamo consegnato tutta la documentazione alla polizia. Di ufficio in ufficio dovrà arrivare fino al tavolo del Ministro della Giustizia. Abbiamo un documento provvisorio che ci permette di stare in Brasile fino a che la pratica non si sarà risolta. Abbiamo fondate speranze che la risposta sarà positiva.

Mi rendo conto che sono rimasto quasi un anno indietro con la mia cronaca e non so neppure se la memoria mi aiuta. Mi ci provo.

### *Pinga-pinga per il Nordeste*

Lasciai Magalhaes, nel Maranhao, la settimana dopo Pasqua (1983). Decisi di ritornare a Sao Paulo *pinga-pinga* (goccia a goccia), cioè prendendo pullman locali. Ciò mi lasciava libero di fermarmi dove volevo.

La prima tappa fu Teresina. Ospitato non più in una sordida pensione, ma in un'accogliente comunità di Suore, mi concessi il lusso di andare a zonzo per la città. Entrai nel collegio dei Gesuiti e la prima persona che incontrai fu un anziano Padre che aveva studiato a Chieri. Mi scarrozzò per la città durante tutta la mattinata, fino a depositarmi, verso mezzogiorno, nel seminario. Gli avevo detto che mi interessava il seminario. Il seminario di Teresina deve avere un anno o due di vita. Una ventina di giovani di sette o otto diocesi. Molti giovani vi arrivano senza aver fatto quasi nulla a scuola. Il primo anno di filosofia serve in gran parte a imparare correttamente il portoghese e a prendere abitudine allo studio. Un altro problema è quello dei professori. Si deve contare sulle forze locali ed è impossibile avere professori per tutte le materie. Il seminario, fuori città, era deserto. Stentai un poco a presentarmi alle cuoche e a farmi accettare. A poco a poco arrivavano i seminaristi, in bicicletta, dalla città. Doccia, recita del breviario, pranzo. La

conversazione era fiacca. Alcune domande su di me, altre su di loro. Mi resi conto che il seminario era di tipo molto tradizionale. Colsi al volo l'offerta di un letto per un pisolino e quando mi sentii fresco (si fa per dire, con quel caldo!), me ne tornai alla chetichella dalle *mie* Suore. Furono molto gentili con me: mi prepararono una merenda e mi accompagnarono in auto a prendere l'autobus.

### **Padre Cicero**

Viaggiai tutta la notte diretto a Iuazeiro do Norte, la città di P. Cicero.

Il P. Cicero è un prete vissuto tra la fine dell'Ottocento e gli Anni Trenta. Un personaggio affascinante: in lui vivono tutti gli ingredienti del misticismo nordestino, dei sottili maneggi politici, del fanatismo popolare. In lui convivono, in modo pittoresco e inedito, due anime: l'uomo di chiesa fedelissimo alla Chiesa Cattolica Apostolica Romana, e l'uomo del popolo che ha un modo tutto suo di trattare con Dio e con gli uomini, fuori da ogni codificazione ortodossa. Sospeso *a divinis* fino alla morte e proclamato santo, già in vita, a furor di popolo. In tutti gli angoli del Nordeste incontri un monumento a P. Cicero: un prete con la sua tonaca nera, il cappello a larghe tese, il breviario in una mano e il bastone nell'altra. Il popolo si confida con lui e gli chiede tutte le grazie. In qualunque casa, anche la più povera, incontri sempre una sua statuina. Nelle cappelle fuori mano, che sfuggono al controllo dei preti, puoi incontrare cinque, dieci statue del P. Cicero, di diversa grandezza, con effetti estetici orripilanti per me, ma *deliziosi* per la gente.

Arrivai a Iuazeiro alla quattro di mattina e decisi di aspettare l'alba in una panchina della piazza della stazione e vedere come il paesaggio si sarebbe rivelato poco a poco. Poi avrei deciso sul da farsi. Ecco delinearsi una chiesa sul colle di fronte. La riconobbi: su quel colle P. Cicero promise di costruire un santuario al S. Cuore se fosse cessata la siccità. Cominciò la costruzione, ma non gliela lasciarono finire. Sul finire della vita chiamò i Salesiani e li lasciò eredi di tutti i suoi beni. I Salesiani terminarono la costruzione. Mi diressi là. Chiesi di lavarmi la faccia. Immediatamente fui adottato da quella comunità di quattro preti veneti (dov'è che non incontri italiani!!!). Il P. Paolo, nativo di Vicenza, da vent'anni in Brasile, accompagnandomi si sfogava. Si sentiva solo nel lavoro pastorale. Il clero diocesano mantiene la famiglia, fa studiare i nipoti, ha cascine e quindi non ha molto interesse a prendersi grattacapi; alimenta una pastorale di pura sacramentalizzazione, legata a tariffe. Sono gli stranieri, che non hanno nulla da perdere, che devono assumersi l'ingrato compito di guastafeste, finendo d'essere completamente isolati.

Passai la giornata andando a zozzo per la città. Mi colpì la gran quantità di negozi: Iuazeiro m'apparve come un immenso bazar. Il P. Cicero è molto legato all'ascesa di una classe di commercianti e piccoli industriali contro gli strapotenti proprietari fondiari. Riflettei come un cambiamento sociale abbia avuto come veicolo un fenomeno religioso.

Non poteva essere altrimenti dato che qui la gente pensa tutto (la pioggia, la salute, la politica..) in termini religiosi. Compresi come la *Teologia della Liberazione*, l'emancipazione sociale e politica dell'America Latina, attuata a partire dalla fede, trovi qui il suo *humus* naturale. E, insieme, tutte le sue ambiguità.

Ho visitato i *luoghi santi* di P. Cicero, la sua casa, i suoi cimeli. La gente va là più per toccare il letto e quindi ricevere qualche grazia che per documentarsi. Di fatto, il disordine, l'abbandono e la confusione di cianfrusaglie di ogni tipo mi lasciò stomacato. Ho visitato la grande chiesa di San Francesco. Mi hanno colpito le strutture tipicamente italiane (stile romanico-lombardo). Lessi che la chiesa fu costruita con le offerte dei Terziari Francescani della diocesi di Milano. Una chiesa che viene dal di fuori, dall'alto, non dal popolo. Un tentativo di addomesticare il fenomeno *indigesto*, P. Cicero, con un fenomeno *già digerito*, San Francesco???

Verso le cinque di sera, un Padre mi ha accompagnato sulla collina che sovrasta la città dove campeggia la monumentale statua di P. Cicero (alta 25 metri). Il Padre mi spiega che dovettero rendere scivolosi gli spigoli dei bottoni della tonaca perché molti facevano *promessa* di arrampicarsi di bottone in bottone, fino al collo del P. Cicero. Altra promessa è di passare tra il bastone e la tonaca del monumento: lo spazio è strettissimo e il nordestino, già magro per natura, deve sottoporsi a prolungati digiuni per passarvi. La cosa per me più impressionante è che spesso queste promesse non hanno niente di religioso: sono una forma di fachirismo, di esibizionismo e di autolesionismo.

Celebrai la Messa di fronte a una dozzina di vecchiette, alcune delle quali avevano conosciuto personalmente P. Cicero. Mi meravigliai quando vidi che avevano preparato per me del granturco bollito e un cocco fresco da bere. Mi sentii felice: non ero più un turista, ma uno di loro. Per un istante il mio desiderio di entrare in contatto profondo con l'anima di un popolo non era frustrato.

### **Un seminario per contadini**

Partii diretto a Serra Ridonda, un paesino dove da un anno vi funziona un seminario riservato a *camponeses* (contadini). Qui trascorsi un pomeriggio e una notte. Mi pareva di essere in campeggio, ove tutto è semplificato e ridotto all'essenziale: il pranzo su tavolacci spogli, il lavaggio delle stoviglie all'aperto, la pulizia sommaria, gli scherzi, le risate. Dopo il riposino, dal cantuccio a me riservato, mezzo ripostiglio e mezzo dormitorio, udivo, nella camera accanto, la lettura del Vangelo di Matteo, con brevi commenti di un Padre. La cena era già al lume di candela (non esiste elettricità) e, poco dopo, ci riunimmo nella cappella, che era una grotta naturale, ampliata con una tettoia di plastica. Mi pregarono di raccontare un po' della mia vita e le mie esperienze più significative. Poi fecero la revisione del sabato e domenica precedenti: ciascuno raccontava

che cosa aveva fatto nel gruppo, nella cappella, nella comunità in cui era stato, i successi, gli insuccessi, che cosa si proponeva di fare il prossimo sabato e domenica. Terminammo con una breve orazione e andammo a dormire al lume di candela. Quando mi alzai, la comunità stava già andando a lavorare. Ci salutammo. Feci la doccia con una latta grande piena d'acqua e una latta piccola per gettarmi l'acqua addosso, all'uso nordestino. Poi raccolsi le mie cose. Mi si rizzarono i capelli quando vidi l'autobus vecchio e sgangherato che doveva portarmi a Campina. Era già pieno all'inverosimile e c'era ancora tanta gente, con ceste e masserizie, che doveva entrare. Nessuno si preoccupava: era chiaro che, essendo l'unico autobus, tutti dovevano entrare. Mi feci coraggio. L'autista e padrone dell'autobus subito mi identificò come prete straniero. Mi fece un varco in mezzo a quel pigia-pigia e obbligò una donna ad alzarsi per lasciarmi il posto. Io dissi che sarei rimasto in piedi e lui se la prese con quella donna, tanto che essa mi supplicava con gli occhi di sedermi per finirla con quegli urli. Io mi sedetti, ma quando vidi che l'autista era alle prese con i passeggeri, mi alzai. Lui se ne accorse e ritornò rincarando la dose verso quella malcapitata. Capii che era mio stretto dovere stare seduto. Prima di partire venne a controllare di nuovo: ero pigiato da tutte le parti, con ceste appoggiate sulle spalle, sulla testa, tra i piedi, ma stavo seduto. Pensavo a che cosa c'era in fondo all'animo di quell'uomo: forse non voleva si dicesse in giro che un prete aveva viaggiato sul suo autobus senza essere ricevuto con tutti gli onori; oppure aveva paura che, non trattandomi con riverenza, qualche disgrazia sarebbe accaduta al suo autobus. Passai la notte a Lagoa Seca e il mattino seguente viaggiai per Recife. Fui accolto nella splendida Casa provinciale dei Fratelli Maristi.

### **A Recife**

Il giorno dopo mi misi alla ricerca di P. Claudio Sartori, nel Seminario di Teologia.

La famiglia di P. Claudio abitava vicino alla mia, in Torino. L'ho conosciuto fin da chierico. Lo incontrai all'uscita da una lezione. Alto, slanciato, capelli alla nazarena già bianchi, baffi, occhio vivo. Mi trovò molto ingrassato. Sedemmo nella sala dei professori. Ero stanco. In Brasile, se qualcuno si dà da fare, diventa presto un'autorità e deve assumere sempre nuovi impegni. Fu così che P. Claudio diventò professore, responsabile e consigliere di non so quanti organismi e ora gli stanno chiedendo di essere *coordenador* di tutta la Pastorale della diocesi. Non ha una preparazione specifica come professore, ma gli stanno chiedendo sempre nuovi corsi.

L'Istituto di Teologia fu fondato dall'abate di Olinda, ma parve a lui che l'Istituto diventasse sempre più marxista e allora aprì un altro Studio Teologico nel suo monastero di Olinda. Così i Vescovi *progressisti* mandano i loro giovani all'Istituto Teologico, gli altri al monastero di Olinda. L'Istituto ha 150 studenti, il monastero 50. Claudio è ritenuto il

più *marxista*. La cosa più curiosa è che l'abate di Olinda gli ha chiesto di fare un corso sulla Trinità nel suo monastero.

Claudio era molto preoccupato per il futuro: i giovani non hanno basi per uno studio serio. In diocesi non c'è nessuna programmazione. I rioni stanno moltiplicandosi e nessuno si preoccupa di comprare terreni per le future parrocchie. Concluse la sua chiacchierata dicendo: "*Attenzione nell'assumere impegni; dopo non puoi più liberarti*". Ci lasciammo sulla strada.

Me ne andai con una grande tristezza addosso. Vedevo sempre più il divaricarsi tra una Chiesa audacemente innovativa e una Chiesa ferocemente conservatrice, ossessionata dalla paura del comunismo e della rivoluzione. Già esiste in Brasile una chiesa scismatica: sarebbe deprecabile una radicalizzazione, anziché un dialogo aperto, di opposte tendenze in seno alla Chiesa.

Mi immersi nel formicaio umano di Recife. Una serie di collinette su cui si ammassano, una sopra l'altra, casette e casettine. Non è una *favela*, ma comunque un *barrio* molto povero e strapopolato. Fognature a cielo aperto e immondizie ad ogni passo danno un senso di putrefazione che neppure il sole cocente riesce a vincere. Cercavo un Padre irlandese che aveva studiato con me a Brasilia. Ero già passato di lì l'anno precedente. Con un altro Padre, aveva cura di una parrocchia, ma aveva lasciato la chiesa e la casa parrocchiale ed erano andati ad abitare in una casupola, in mezzo alla gente. Avevo ammirato il gesto. Camminavo in quel dedalo di viuzze, disorientato. Alla fine mi decisi a chiedere a un ragazzo dove abitavano i Padri. Era lì vicino. Ma il ragazzo mi spiegò che il parroco si era sposato e l'altro Padre, il mio amico, doveva stare in Sao Paulo. Seppi poi che era ritornato in Irlanda e anche lui s'era sposato. Il ragazzo non pareva sconcertato. Mi disse anzi che la vita parrocchiale continuava e che lui si sarebbe fatto prete per prendere il posto dei due Padri. Sconcertato rimasi io. Per un attimo mi venne l'idea di prendere io il posto e mi prese il brivido di perdermi in quella massa umana. Il brivido dell'eroismo.

### **Il ritorno a Sao Paulo**

Tornai alla tranquilla residenza dei Fratelli Maristi. La luna già scherzava tra il fogliame delle altissime palme imperiali. Raccolsi le mie cose e viaggiai nella notte fino a Macerò. Il Vescovo di Macerò aspetta sempre che i Padri Maristi ritornino nella sua diocesi. Non nomina nessuno nella parrocchia di Rio Largo perché è *la parrocchia riservata ai Padri Maristi*. Passai a trovarlo. Non c'era. Nel seminario di Macerò studia un giovane di Rio Largo che vuole essere Padre Marista. Andai a trovarlo. Anjo, il mio giovane, non era contento della vita di seminario (qual è il seminarista che è contento del suo seminario??). Gli diedi del denaro per farsi una tunica bianca, obbligatoria per le funzioni solenni. Il seminario è praticamente in mano a un giovane sacerdote che vive con loro.



Passai un giorno intero a Macerò bighellonando per le strade e ammirando la sua splendida posizione sul mare. Da Macerò, la cosa più naturale per un turista è fare un salto a Salvador de Bahia, l'affascinante città coloniale, la città del folklore. Resistetti alla tentazione e affrontai il lunghissimo viaggio fino a Rio de Janeiro.

Non sapevo nulla sulla sorte dei miei tre compagni in Sao Paulo e cominciavo ad essere preoccupato. Era domenica 24 aprile. Avevo viaggiato due notti e un giorno interi. Arrivai a Rio di buon mattino. In una parrocchia di Flamengo lavora un Padre francese che aveva studiato con me a Brasilia. Gli capitai in casa, mezzo morto per la stanchezza. Dormii un poco e mi ripulii. In Flamengo, in un chilometro quadrato, abitano più di centomila anime. Sono tutte costruzioni di quindici, venti piani. La popolazione è ricca. Il Padre mi spiega che c'è anche il rovescio della medaglia: droga, prostituzione e le numerose *empregadas* (colf) nere, che sono trattate praticamente come schiave. Passeggiai lungo la bellissima spiaggia di Flamengo con i suoi giardini, i campi sportivi e l'allegria folla domenicale. Passai la serata in casa di Carlo, un nipote di P. Bardesson<sup>28</sup>. Nel suo appartamento aperto sopra il mare, affogammo nel vino la nostalgia d'Italia, mentre Dona Carmen sfoderava le sue armi migliori per prepararci una cenetta.

Viaggiai nella notte fino a Sao Paulo. Arrivai in una fredda e brumosa mattinata, dopo quindici giorni di viaggi. Non sapevo nulla di quello che era capitato nell'ultimo mese. Andai alla Casa Provinciale dei Fratelli Maristi. Là trovai un bigliettino: *nuovo indirizzo dei Padri Maristi, Parrocchia di Sao Paulo de Belem*. Mi venne un tuffo al cuore pensando che una nuova fase della mia vita stava incominciando.

Per adesso mi fermo qui. Quasi un anno è ormai passato ed è giunto il momento di tentare un primo bilancio sulla nostra attività parrocchiale e sulla nostra vita in Sao Paulo. Lo farò in una prossima lettera, *se Deus quiser* (a Dio piacendo).

Io godo sempre di buona salute, anche se chiaramente gli anni passano per tutti. Sono nel terzo anno di Brasile e, secondo i programmi, dovrei già ritornare in Italia il prossimo inverno. Sono impaziente di rivedervi, anche se mi sembra di aver lasciato l'Italia solo ieri.

Spero che a Villa Santa Maria la vita continui serena.

Saluto e ricordo tutti con amicizia. A tutti un caloroso abbraccio. P. Piergiorgio Ricossa.

## In partenza

Sto ritornando in Brasile dopo due mesi di vacanza in Italia. Molti amici mi hanno detto: “*Ti abbiamo seguito nelle tue peripezie su e giù per il Brasile, ma quando sei arrivato a Sao Paulo ti abbiamo perso di vista*”. Effettivamente, da due anni non scrivo. Per pigrizia. Oppure per incapacità di raccogliere le mie idee, di dominare l’esperienza. Mi ci ero perso come al carnevale di Rio. Ritorno a Sao Paulo con una rinnovata volontà di osservare. Non pretendo di descrivere Sao Paulo, la megalopoli, nel suo insieme. Se è impossibile dare un’idea del formicaio, è almeno possibile raccontare come ci vive una formica.

Arrivai nella parrocchia di Sao Paulo do Belém (così si chiama la parrocchia in cui vivo attualmente) ritornando dal Maranhao, fine di aprile del 1983. Indugiavo a ritornare a Sao Paulo, come una recluta ritarda finché può il rientro in caserma. Ero andato nel Maranhao quasi per disperazione: da mesi rimandavamo l’ingresso nella parrocchia in Sao Paulo a causa del vecchio parroco dimissionario che non era mai pronto a lasciarla. Nel Maranhao, in quei villaggi sperduti nella boscaglia, non avevo più avuto notizie: da più di un mese ero all’oscuro di quello che stava succedendo a Sao Paulo.

Ora me ne ritornavo senza fretta, pauroso di quello che vi avrei incontrato. Arrivai a Sao Paulo in un mattino piovoso. Andai a rua (via) Azambuja, dai Fratelli Maristi. Trovai un biglietto: “*Padre Jorge, telefona al 924100*”. Mi risposero: “*Prendi il metrò fino alla stazione di Belém. Guardando a destra vedrai la chiesa, Ti aspettiamo*”. Raccolsi in una valigia le mie poche cose lasciate in deposito e mi avviai incontro al nuovo destino.

I miei confratelli, PP. Miguel, Bertrand ed Eugenio, avevano fatto, da alcune settimane, l’ingresso nella nuova parrocchia, con tanto di Vescovo che li aveva presentati alla popolazione e ai parroci vicini. Mi è sempre mancata quell’esperienza fondante: le prime presentazioni, la scoperta dei locali (*dove apre questa chiave? Dov’è l’interruttore? Funziona questa doccia?...*), i mille problemi di sistemarsi in quattro in una casa fatta per due (mancano due letti, le sedie, gli armadi...). Bisognava trovare una cuoca, chi si occupasse della pulizia della chiesa, bisognava dare il bianco alla casa. E poi, le prime celebrazioni, le prime adunanze.

Quando arrivai, la cameretta era pronta, il letto fatto. Il motore della parrocchia avviato. Però mi mancava l’esperienza faticosa, ma ricca, dei primi inizi.

Stentai ad inserirmi. Ultimo della nidiata, straniero in casa e fuori, con scarsa pratica della parrocchia, non sapevo bene come muovermi. P. Miguel, nostro superiore e parroco *pro tempore*, proponeva una conduzione comunitaria in cui nessuno è il parroco, ma tutti sono parroci

nello stesso tempo. A poco a poco si sarebbero chiarite le attitudini e ci saremmo divise le competenze. I fedeli guardavano incuriositi, divertiti, disorientati, questa girandola di preti, ciascuno con il suo linguaggio, le sue idee, il suo modo di fare. Incantati all'inizio, incominciarono a poco a poco ad innervosirsi. In casa ci pestavamo i piedi: mancanza di spazio fisico ed occupazionale. P. Miguel, uomo bisognoso di grandi spazi e multiformi attività, si era lanciato nella pastorale dei giovani a livello di zona (*setor*) e di diocesi (*regiao*), e accompagnava attività pastorali nei collegi maristi di mezzo Brasile. P. Bertrand era stato richiesto di occuparsi di una parrocchia vicina, temporaneamente senza parroco. Il P. Eugenio curava una cappellania fuori parrocchia e, con il suo dinamismo, si era messo ad esplorare la parrocchia incontrando famiglie e ambienti. Io continuavo a guardarmi attorno. In fondo ero quello che rimaneva di più in casa, ricevendo persone. Ed anche quello che se la cavava un po' meglio in portoghese.

Ad un certo punto decidemmo di por fine alla conduzione comunitaria. E mi nominarono parroco (*Maria* 1985, n.5-6).

## Brasile: i Padri hanno lasciato la parrocchia

*All'inizio del 1986 i Padri del Brasile hanno lasciato la parrocchia di Sao Paulo Apostolo, dove era parroco P. Ricossa. Avevano un contratto triennale, ma con la possibilità di andare via quando lo ritenevano opportuno. Era terminato lo scopo per cui la parrocchia fu assunta: cioè entrare in contatto diretto con la gente, capire le situazioni, conoscere meglio la mentalità.*

*Per l'immediato futuro ci sono molti progetti e possibilità. Non è escluso che P. Ricossa faccia un anno di studio (in parte forse anche in Italia), in preparazione ad un eventuale noviziato per il prossimo anno. Comunque in questi mesi il Padre Generale e il P. Joaquin<sup>29</sup> stanno facendo una visita in Brasile. Al loro ritorno potranno fornirci notizie più esatte. Per il momento, ecco la testimonianza di P. Piergiorgio sulla sua esperienza parrocchiale.*

I primi due anni sono stati di normale lavoro. In luglio fu presa la decisione che alla fine dell'anno avremmo lasciato la parrocchia e così mi parve più opportuno non iniziare nuove attività, ma consolidare quelle già esistenti.

Sempre in luglio è partita suor Paola, che aveva lavorato a tempo pieno in parrocchia come coordinatrice della catechesi e animatrice di tante attività, tenendo stretti contatti con molte famiglie. Sono rimasto con un lavoro enorme, specialmente nel campo della catechesi. L'attività più originale in parrocchia era il catechismo in preparazione alla Prima Comunione. I genitori stessi erano i catechisti dei loro figli. Il lavoro di accompagnamento di oltre 70 famiglie era molto, ma l'esperienza è stata positiva ed ha influenzato diverse altre parrocchie vicine.

P. Barry Malone<sup>30</sup> ha preparato alla Cresima un gruppo di 25 giovani, per sei mesi. Abbiamo avuto incontri settimanali con giovani e adulti in preparazione al Battesimo e alla Prima Comunione. Abbiamo iniziato anche una catechesi per adulti denominata "Il Cammino della Fede", con incontri settimanali di studio e preghiera. Per il resto, lavoro di *routine*: liturgia, preparazione ai sacramenti, attenzione ai bisogni della gente. Uno dei lavori più stressanti è stato quello di andare più volte al giorno al cimitero per le sepolture. Il cimitero serve molti sobborghi della città, ma poiché si trovava nel territorio della nostra parrocchia, quasi tutti i funerali ricadevano su di noi. Ed era impossibile non cooperare, dato che le famiglie esigevano sempre qualche cerimonia religiosa.

Tentando un bilancio generale, si può dire che il lavoro dei Padri nei contatti personali è stato eccellente. La loro simpatia e disponibilità hanno cambiato nella gente l'immagine del prete, rendendolo amico e più vicino. L'aspetto negativo è stata la mancanza di un lavoro pastorale organico. Nel quartiere, la partecipazione alla vita parrocchiale è stata minima. In linea di massima, la gente cerca il prete non per approfondire

la propria fede, ma per chiedere benedizioni, preghiere ed elemosine, togliendo tempo ed energie ai sacerdoti. Inoltre, anche i fedeli più vicini alla parrocchia non sono mai stati abituati ad un serio lavoro pastorale, ma piuttosto ad attività devozionali. Quando abbiamo chiesto un impegno più serio, ci siamo sempre scontrati con risposte negative. Non si riesce a formare strutture abbastanza solide per sviluppare un'attività.

In questa situazione è difficile creare gruppi di giovani, gruppi liturgici, gruppi di fidanzati o sposi. Le stesse attività esistenti sono labili e incostanti. La maggior parte del lavoro pastorale ricade solo sul sacerdote e non penetra tra la gente.

Questa esperienza ha permesso a noi Maristi di conoscere più concretamente la situazione di Sao Paulo, della Chiesa locale e dei problemi pastorali, e il modo con cui le parrocchie e i vari movimenti cercano di rispondervi. Forse è stata un'esperienza frustrante, ma certamente concreta e piena di stimoli. (*Maria* 1986, n. 3-4)

## Una domenica al *Bon Jesus* di Sao Paulo

Sono le 10 di una domenica qualunque. Devo celebrare la Messa nella chiesa del Bon Jesus di Piraporinha. È una costruzione povera e sgraziata, stretta tra una strada rumorosa e un torrentaccio puzzolente, cloaca di tutta la zona. Ma quanta vita! Entro in chiesa: un grande stanzone quadrato e in ogni angolo incontro gruppetti di dieci, dodici ragazzini raccolti intorno al catechista un po' più grande di loro. In una saletta accanto, alcune ragazze piene di allegria ed entusiasmo animano un gruppo di preadolescenti, preparando una Messa. In sacrestia, *dona Antonia*, la segretaria, è alle prese con un mucchio di gente per l'iscrizione al Battesimo e pratiche matrimoniali. Lei stessa fa il *processetto*, prepara gli adulti al Battesimo (molti vengono a sposarsi, ma non sono battezzati). Non c'è un angolo vuoto: da ogni parte c'è qualcuno che fa qualcosa. Per confessare o parlare a quattr'occhi devo conquistarmi anch'io un... cantuccio.

È l'ora della Messa. La chiesa è piena di gente che va e viene, si complimenta. La chiesa è *casa del popolo* dove ciascuno si sente a suo agio. Non bisogna aspettarsi la perfezione: i canti sono approssimativi, i microfoni funzionano a singhiozzo, i bambini scorrazzano fino ai piedi dell'altare. Tutto è semplificato al massimo, ma ho l'impressione che le parole e i gesti della liturgia siano ancora troppo difficili e astrusi per questa gente. Sono tentato di lasciare tutto da parte per inventare parole e gesti immediati. Faccio qualche piccolo tentativo, ma mi rendo conto che bisognerebbe andare più a fondo..

La Messa sta per finire, ma la chiesa si riempie sempre di più. Dopo la Messa si saranno i Battesimi! I Battesimi sono numerosi a Piraporinha, una media di ottanta, cento ogni domenica. Il signor Antonio, con la giacchetta bianca di Ministro del Battesimo, cerca di dominare la folla con la sua voce possente. Quando tutto sembra pronto, entro io e cerco di accattivare l'attenzione attraverso la simpatia, dando il benvenuto ai bambini. I riti preparatori del Battesimo sono senza spostamenti di persone. Per l'olio dei catecumeni c'è un'intera *équipe* che si sparge in mezzo alla gente unguendo il petto dei bambini. Per il Battesimo vero e proprio si forma una fila: ogni famiglia passa davanti a me e io battezzo il bambino; poi passa davanti ad una signora che asciuga la testa del bambino, poi davanti ad un uomo che impone simbolicamente la veste bianca; poi davanti ad un altro che offre il cero; poi davanti ad un banco per ricevere il certificato e pagare. Finita la trafila, possono uscire di chiesa. Una *troupe* di fotografi, ben piazzata, segue le varie fasi del Battesimo di coloro che ne hanno fatto richiesta. È un metodo a catena.

Percepirà la gente, in una città di formiche come Sao Paulo, nel gesto sacramentale l'infinito amore di Dio e la cura materna della Chiesa per ciascuno di questi bambini?

A pranzo mi ritrovo con un gruppo di seminaristi che commentano quello che è capitato nella comunità. A volte siamo invitati da qualche famiglia. Normalmente ci andiamo tutti, sei o sette. Per lo più le case sono piccole e povere, ma non ci sono problemi. Casa di brasiliano è come cuore di mamma: c'è sempre posto per uno in più!. (*Maria* 1986, n. 9-10)

## I tre Distretti Maristi in America Latina

Lo scorso dicembre P. Fernandez ha tenuto un incontro con i rappresentanti del Brasile (PP. Mahoney<sup>31</sup> e Ricossa), Venezuela (PP. Ionta e Omodei<sup>32</sup>) e Perù (P. Garcia<sup>33</sup>) per discutere le possibilità di collaborazione reciproca, privilegiando il campo della formazione. Un risultato concreto dell'incontro è che il noviziato, inaugurato in Perù il 2 febbraio, comprende un novizio del Brasile, due del Venezuela e tre peruviani; il gruppo di animazione include i Padri Ricossa e Salvini<sup>34</sup>.

Altri campi di collaborazione sono stati prospettati e tutti sono desiderosi di lavorare insieme ai progetti di formazione avviati; essi si sono ripromessi che se qualcosa di nuovo dovesse essere organizzato, ne saranno informati anche gli altri Distretti. Una proposta accettata è che due o tre persone siano inviate ai corsi di rinnovamento in Brasile e Colombia. Un confratello del Venezuela spera di recarsi in Brasile a studiare le Comunità di Base.

Il noviziato di quest'anno segna un nuovo sviluppo per il Venezuela se si pensa che solo lo scorso ottobre il Padre Generale e il suo Consiglio concessero alla Provincia Italiana di accettare candidati col proposito di impiantare la Società nel paese.

In risposta alle unanime richieste del gruppo missionario e sostenute dal Superiore Maggiore Padre Fernandez, il Padre Generale e il suo Consiglio hanno autorizzato un nuovo lavoro in Brasile, nella diocesi di Caetité, a sud di Bahía. La diocesi è piuttosto ampia, 250 kmq. Molti dei membri del gruppo già conoscono la zona, avendovi trascorso qualche tempo facendo esperienze. Con questo nuovo impegno, il gruppo realizza una ben distribuita presenza nel paese, con una buona varietà di impegni: a Curitiba, nel sud, tra studenti universitari; a Sao Paulo, nella periferia della grande città, l'impegno della formazione; e ora a Caetité, nel nordest, in un'area rurale. Si è convenuto che due membri del gruppo siano sufficienti per quest'ultimo apostolato. Si farà un bilancio dell'esperienza fra due anni. È bene non avere troppi individui concentrati in Sao Paulo perché, essendo in molti, c'è sempre la tentazione di lasciarsi coinvolgere da troppi impegni, viste anche le molte richieste e bisogni (*Maria* 1987, n. 1-2).



## Sao Paulo-Callao: 6000 Km in autobus

Callao, 16 febbraio 1987

Dal mese di gennaio mi trovo a Callao (Lima), nel Perù. Ci sono venuto con il nostro unico postulante brasiliano, Claudio, per fare il noviziato. Ho approfittato delle feste di Natale per congedarmi da amici e comunità, sono andato a Montes Claros (a 1.500 km. da Sao Paulo, in Minas Gerais) a visitare la famiglia di Claudio, ho fatto le carte e il 10 gennaio sono partito da Sao Paulo in pullman.

Perché in pullman? Ricordo una vecchietta della mia parrocchia che doveva andare a Lima per questioni di pensione. Non avendo i soldi per l'aereo, se l'è fatto in pullman. E aveva settant'anni! Dissi che volevo approfittare per rivedere mio fratello a Cordoba (Argentina). E poi mi piace percorrere, pezzo per pezzo, a spanne, questa *mia* America Latina. Un viaggio di oltre 6000 chilometri, fatto in dieci giorni passando per Porto Alegre, Santa Fé (Argentina), Cordoba, Mendoza, Santiago del Cile, Arica, Lima. L'impatto più forte è stato, per me, il passaggio dal portoghese allo spagnolo. Si fa presto a parlare di America Latina, ma ci sono differenze grandi tra paese e paese. Non faccio un resoconto del viaggio. Solo alcune annotazioni: la visita alla famiglia di mio fratello; Cordoba; i vigneti di Mendoza; il passaggio delle Ande ai piedi dell'Aconcagua; il soggiorno di due giornate a Santiago, gran bella città, ospite degli onnipresenti Fratelli Maristi (bevendo buon vino e parlando in piemontese con il Superiore); il primo bagno nel Pacifico; l'interminabile deserto tra Santiago e Lima. Arrivai a Callao il 20 gennaio, di notte. Padre Giuliano Salvini e i ragazzi mi aspettavano in strada: chiesi la carità di una doccia, un tè e un letto...

Abbiamo incominciato il noviziato il (...) febbraio. Nel frattempo c'è stata una visita del P. di Ianni<sup>35</sup>, in viaggio per la Nuova Zelanda, e l'assemblea dei Padri del Perù, con la presenza del Provinciale di Spagna, P. Vicario. È stato un primo contatto con Padri, situazioni, problemi del Perù.

L'orizzonte si è dilatato: non è solo il Brasile che mi sta davanti agli occhi, ma tutta l'America del Sud. Siamo tre piccoli nuclei, ma il P. Di Ianni ci ha dato l'ordine di *sognare in grande*. Vi dirò qualcosa di più quando avrò digerito meglio le impressioni che si vanno accumulando.

Se tutto va bene, il prossimo anno apriremo una nuova comunità nella Bolivia: per avere due comunità vicine, che si appoggiano. Un saluto a tutti. P. Piergiorgio.

# Guardando al futuro: i Maristi nel Sudamerica

## Il passato

In America del Sud, in epoche diverse, hanno messo radici tre gruppi di Padri Maristi. Per primi sono arrivati i Padri spagnoli, nel 1950, nel Perù. Poi gli italiani verso il 1960, in Venezuela. Infine una Comunità Internazionale, nel 1981, in Brasile.

I Padri che lavorano nel Perù dipendono direttamente dalla Provincia Marista spagnola; i Padri del Venezuela dalla Provincia italiana; i Padri del Brasile dall'Amministrazione Generale della Società di Maria.

Attualmente nel Perù ci sono 17 religiosi maristi, 8 in Venezuela e 11 in Brasile. In Perù e Venezuela i Padri vennero per lavorarvi e dare il loro aiuto alle Chiese locali. Inizialmente avevano perfino la proibizione di accettare vocazioni per la Società di Maria, per il motivo che non avevano strutture per la formazione e garanzia di permanenza nel paese. Essi venivano più come missionari che con l'intenzione di introdurre la Società di Maria in quelle nazioni. Per il Brasile, l'impostazione fu diversa: dopo un periodo di tre anni per assestarsi e vedere se c'erano condizioni per rimanere, si doveva lavorare decisamente per impiantare la Società di Maria.

Un Vescovo ci disse chiaramente: *“Il migliore servizio che voi potete dare alla Chiesa del Brasile è non solo mandare religiosi stranieri a collaborare con noi, ma dare religiosi brasiliani per la Chiesa brasiliana”*.

## Il presente

Già alla fine degli Anni Settanta i Padri del Perù si resero conto che l'unica possibilità di continuare una presenza marista era di iniziare un'attività vocazionale tra i giovani. Era prevedibile il tempo in cui dalla Spagna non sarebbe arrivato più nessuno. Con coraggio rinunciarono ad alcune opere, destinarono Padri al lavoro di animazione vocazionale e alla formazione, costruirono un seminario, comprarono una casa per il noviziato. Iniziarono un apostolato pieno di incognite, che assorbiva grandi energie, spesso senza vedere grandi risultati.

Con quello tuttora in corso, in Perù si sono già fatti tre noviziati. All'inizio dell'anno prossimo sarà ordinato sacerdote il primo padre peruviano di queste nuovo leve (nel passato due Padri si erano formati in Spagna). In Seminario vi sono cinque studenti di filosofia e teologia, nel noviziato tre, e un gruppetto di aspiranti sta preparandosi ad entrare in seminario.

In Venezuela il lavoro vocazionale è cominciato più recentemente, nell'86, con due giovani postulanti venuti ad abitare con i Padri a Maracay. Si è già formata una piccola *équipe* di Padri che si dedicano alla formazione. Si pensa di aprire una casa di formazione a Caracas dove è

possibile frequentare corsi di filosofia e teologia. Tre aspiranti, già a Maracay con i Padri, sono pronti ad entrarvi.

In Brasile si iniziò nell'84 con tre giovani che risiedevano negli angusti locali della parrocchia di Sao Paulo, insieme ai Padri. Nell'86 si costituì una casa apposita per la formazione, con due giovani, e si liberò un Padre per questo. Quest'anno, un altro Padre si è dedicato intensamente all'animazione vocazionale e si pensa che all'inizio del prossimo anno un gruppetto di cinque o sei giovani entrerà in seminario.

Questi primi tentativi hanno messo in evidenza la necessità di una collaborazione tra i tre gruppi. Per esempio, l'anno scorso si presentò il problema del noviziato: il Perù aveva tre postulanti, due il Venezuela e uno il Brasile. Che fare? Tre noviziati con uno, due, tre novizi? Nel dicembre dell'86 si organizzò in Sao Paulo una riunione di rappresentanti dei tre gruppi e si decise di fare un noviziato comune a Lima (Perù).

Per quanto improvvisata, quella prima riunione fu molto importante perché aprì il campo a tutta la problematica della presenza marista nell'America del Sud. Si presentò la prospettiva non solo di una collaborazione nel campo della formazione, ma di un'integrazione in tutti i campi. Non si avevano idee chiare, ma la certezza che qualcosa si stava mettendo in moto. Fu deciso un nuovo incontro per l'anno dopo, in Venezuela.

### **Il futuro**

L'incontro si è tenuto a Maracay nei giorni 26-28 di novembre. L'esperienza del noviziato comune, nonostante i problemi che pone, è stata giudicata positiva. Oltre che essere una necessità logistica, ha una motivazione ideale: vivere assieme per un anno, in un momento decisivo della propria vita, significa porre le basi di una coscienza comune nelle nuove leve di Maristi sudamericani.

A partire dal noviziato si intravedono nuove possibilità di collaborazione. Per esempio, nel fissare criteri comuni e nel fare passi omogenei per quanto concerne la selezione e la prima formazione degli aspiranti maristi. Per questo è previsto un primo incontro degli animatori dei tre gruppi. Per le tappe successive al noviziato, si è visto che la formazione pastorale e teologica è meglio che sia ricevuta nei rispettivi paesi, perché sia legata all'esperienza di Chiese concrete; ma la tensione missionaria e la visione d'insieme non devono cadere. Perciò si prevedono periodi di esperienza negli altri paesi.

Per riprendere e approfondire l'esperienza del noviziato comune si è pensato ad un *Mese Marista* comune, prima della Professione Perpetua. Queste idee nel campo della formazione non sono che un aspetto di un'aspirazione più vasta e profonda: che la Società di Maria metta radici nell'America del Sud, diventando al più presto possibile *sudamericana in mano a sudamericani*.

Ci vorranno ancora molti passi e molti anni; sarà necessaria l'attenzione e la collaborazione di tutta la Società; per ogni passo si dovrà avere il consenso di tutti i Religiosi che lavorano in America del Sud e di tutti coloro che in qualche modo ne sono responsabili. Ma la cosa più importante è sapere in che direzione si vuole camminare perché la Società di Maria si incarni il più possibile, e il più presto possibile, nella realtà sudamericana.

*(Maria 1988, n.1-2)*

## I primi germogli maristi in Brasile

Dopo l'esperienza del Perù, intramezzata da uno di quei viaggi in cui ogni tanto mi lancio - Lima-Sao Paulo, in pullman, in treno, all'avventura, attraverso le montagne di Cuzco, il lago Titicaca, l'altopiano della Bolivia, le pampas argentine, Tucumàn, Còrdoba, il Sud del Brasile - da marzo sono ben installato all'ultimo piano del collegio *Gloria* dei Fratelli Maristi, in Cambuci (Sao Paulo). Questi nostri grandi amici ci hanno imprestato gratis i locali per incominciare il nostro *Seminario Sao Paulo Pedro Chanel*, con sette giovani e tre Padri.

Li presento brevemente. Il più vecchio è Paolo. Viene da Fortaleza (dare un'occhiata all'atlante per vedere le distanze). Ha trent'anni, laureato in diritto. Ha chiesto di tentare la via del sacerdozio e della vita religiosa, riprendendo gli studi dopo anni e mescolandosi con i giovincelli di Prima Filosofia. Da Fortaleza viene anche Luiz, che ha già fatto tre anni di filosofia in una Congregazione e ora ha chiesto di entrare dai Padri Maristi; è molto consapevole del passo fatto ed ha una buona esperienza nella pastorale giovanile. Dal sud viene anche Bonifacio (28 anni); anche lui ha fatto tre anni di Filosofia con i Padri Lazzaristi. Abbiamo poi Chapròn, un nero, che viene da Recife, dove è stato con i Cappuccini.

Ciascuno ha la sua storia, difficile da raccontare qui, ma il fatto che vengano da altre Congregazioni fa capire da una parte il grande rischio che assumiamo e, dall'altra, fa intravedere la grande precarietà della formazione in generale, nel Brasile. Fortunatamente sono giovani che hanno stoffa; solo il futuro dirà che cosa ne uscirà. In Teologia c'è anche uno scolastico irlandese, Conall, che qui si fa chiamare *Carlos*: è venuto in Brasile a fare gli ultimi due anni del corso. In Filosofia, oltre a Paolo, c'è Claudio, che ha già fatto il noviziato con me in Perù. Infine, c'è Edraldo, il quale ha chiesto di entrare nella nostra Congregazione come Fratello. Come Padri, oltre a me c'è P. Bertrand, canadese, animatore vocazionale, e P. Marcelo, anche lui canadese, venuto da un anno e mezzo, il quale in agosto andrà a Rio per un corso per formatori.

Questo è il nostro seminario. Siamo tutti adulti, con grande varietà di provenienze ed esperienze, e in maggioranza ci incontriamo per la prima volta. Dobbiamo partire quasi da zero per impiantare uno stile di vita marista, con la coscienza che le prime esperienze saranno quelle che si prolungheranno nel futuro. I giovani vanno a studiare nella Facoltà di Filosofia e Teologia della diocesi di Sao Paulo. L'ambiente è pieno di tensioni e di incertezze perché Sao Paulo è un punto nevralgico dell'America Latina e un porto di mare per ogni tipo di esperienza.

I primi tre mesi di seminario sono passati abbastanza lisci. C'è impegno e volontà di collaborare. Nel frattempo si rivelano sempre più chiaramente le personalità, le aspirazioni di ciascuno, i punti forti e quelli deboli della

nostra convivenza. In luglio, mese di interruzione delle scuole, tutti andranno a fare un'esperienza pastorale. Per questo sto scrivendo da Urandi, a quasi 2000 chilometri da Sao Paulo. Qui i Padri tengono, dall'anno scorso, una parrocchia che è quasi una missione. Ci sono venuto da solo, con una Toyota che abbiamo comprato in Sao Paulo per una comunità di Suore che lavora da queste parti. Sono campagne desolate, isolate, con il perenne problema della siccità. Per adesso qui ci sono due padri. In luglio vi manderò due seminaristi.

A Recife, in luglio ci sarà un incontro di giovani che chiedono di entrare in seminario per il prossimo anno. Penso siano una quindicina. Se anche solo sei o sette entreranno, avremo seri problemi di trovare un'altra casa, perché staremo allo stretto. Altri problemi sorgono dalla provenienza di questi giovani.

Inizialmente abbiamo fatto propaganda vocazionale su una rivista semplice come *Il Messaggero del Sacro Cuore*, che ha il vantaggio di arrivare in tutte le parrocchie del Brasile. L'inconveniente è che le risposte ci vengono dai luoghi più periferici, dove non vi sono altre Congregazioni o seminari, e per entrare in contatto bisogna superare grandi distanze. Inoltre, il fatto che la casa di formazione è in Sao Paulo eccita la fantasia di giovani che si sentono confinati in cittadine senza futuro e vogliono tentare l'avventura nella grande città. Specialmente per il Nord-Est, Sao Paulo è un mito: non è un caso che la maggioranza degli aspiranti maristi siano nordestini. Che senso ha una casa di formazione per giovani che abitano a 2000/3000 chilometri di distanza e che vengono sognando - consciamente o inconsciamente - un miglioramento della loro condizione sociale? Questi sono per me grandi interrogativi.

Altro problema è che siamo in pochi. Avremmo bisogno di altri due o tre Padri (siamo in dieci) per diversificare un poco il nostro impegno pastorale, rendere possibili gli spostamenti e potenziare l'impegno della formazione. C'è anche il problema economico del come mantenere il seminario.

Per adesso andiamo avanti come possiamo. Mi rendo conto che l'essenziale è avere qualcosa di valido e di stimolante da proporre e trasmettere ai giovani. Tutto il resto, in un modo o nell'altro, si risolverà. Per questo il lavoro maggiore dovrebbe essere un lavoro di riflessione e di preghiera per scoprire che cosa Dio ci chiama ad essere e a fare in Brasile, come possiamo essere segno e strumento della presenza di Maria nella Chiesa brasiliana e come possiamo tradurre la nostra vocazione in scelte chiare, semplici, riconoscibili. In questo, tutti siamo impegnati e tutti ci dobbiamo aiutare. (*Maria* 1988, n. 6-7)

## Retrospectiva *Brasileira*

Sao Paulo, 27 dicembre 1988

Caro P. Roberto<sup>36</sup> (*Foglia, Provinciale in quel periodo*), chiedo scusa dei pochi segnali di vita che trasmetto. Quest'anno, dopo il mio ritorno dal Perù, mi sono confinato all'ultimo piano di un collegio, con sette giovani e due Padri. Attualmente i giovani sono cinque (ma uno tornerà) e una decina di altri stanno bussando alla porta per il nuovo anno. Non ci sarà posto per tutti nei locali del collegio che i Fratelli Maristi ci hanno prestato. In febbraio, con l'inizio delle scuole, i *vecchi* si trasferiranno con me in una casa affittata e i *nuovi* continueranno nei locali del collegio. Verrà con me un Padre francese, l'ultimo arrivato, P. Paul Loubaresse<sup>37</sup>; in Francia faceva il prete operaio e anche qui si dedicherà alla pastorale operaia. Così anche quest'anno cambierò casa. Il prossimo anno speriamo di avere il primo noviziato brasiliano.

Ti domanderai come facciamo ad avere tante vocazioni. Il Brasile è tanto grande e tanto vario che comunque getti l'amo qualche pesciolino abbocca. Il problema è il discernimento. Siamo agli inizi e viviamo in mezzo a molti dilemmi e incertezze. Ci dicono che i primi Maristi brasiliani devono essere scelti con cura perché saranno loro a dare il tono alle generazioni future. D'altra parte, già sono passati sette anni; abbiamo ancora dieci, quindici anni al massimo, per lasciare *eredi* autosufficienti. Non possiamo perdere troppo tempo in analisi. L'amo usato è stato dei più elementari: un annuncio sulla rivistina dell'*Apostolato della Preghiera*. La rivista ha il vantaggio di arrivare in tutte le parrocchie del Brasile e di darci una prima indicazione sulla religiosità della famiglia del giovane. Altro vantaggio, non calcolato, è che i Fratelli maristi sono conosciuti in tutto il Brasile; vedere l'annuncio che ora ci sono anche i Padri, suscita curiosità. Altro fatto che abbiamo potuto verificare, è il nome stesso di *Maria*, che a vari giovani ha dato il primo impulso a scriverci.

Ci sono giunte decine di lettere che il P. Bertrand ha pazientemente analizzato, sottomettendosi a una massacrante corrispondenza. Egli ha il dono della semplicità, della simpatia, e capacità organizzativa. Il primo anno è riuscito a selezionare cinque giovani, quest'anno saranno una decina. Qualcuno viene da un contatto diretto con la nostra comunità o con qualcuno dei suoi membri. Questo sistema crea anche molte difficoltà perché la maggior parte delle richieste ci vengono da luoghi lontanissimi (dove non ci sono altri Religiosi) e puoi comprendere il rischio di far venire un giovane da due o tremila chilometri, e la difficoltà di stabilire un contatto con la famiglia e col suo ambiente. Ma, come ho detto, all'inizio dobbiamo rischiare un poco e accettare quello che viene; se no, non ci muoveremo mai. Altro rischio è che sono stati accettati giovani

provenienti da altri seminari. Ma qui il discorso è più complicato e difficile da essere analizzato a distanza.

È stata per me una sfida il formare una comunità con giovani già adulti, ciascuno di provenienza e di formazione diversa, che si incontravano per la prima volta. Puoi comprendere come abbiamo dovuto barcamenarci. Fortunatamente abbiamo incontrato giovani di valore e spero che ne uscirà qualcosa di buono. Adesso andremo ad abitare in una casa *normale* e, con il livello di coesione raggiunto in comunità, tenteremo di fare un'esperienza di inserimento (una delle parole in voga tra i Religiosi) nell'ambiente povero che ci circonda, cercando di legarla un poco più profondamente con la vocazione marista. Intanto, nell'altra casa, con i *nuovi* cercheremo di normalizzare il cammino di formazione, dato che tutti cominciano con il primo anno di Filosofia. (*Maria* 1989, n. 3-4)



# Qui Chimbote, Perù

## Chimbote e il pesce

Chimbote. Ricordo vagamente di aver letto questo nome su una scatola di sardine. Adesso, nel mio vagabondare, ci sto di persona. I viaggiatori, che sonnacchiosi percorrono in autobus gli interminabili deserti della costa, non hanno bisogno di aprire gli occhi: un insopportabile puzzo di pesce ci avvisa che siamo arrivati.

Dicono che Chimbote è il più importante porto peschiero del mondo e la città si è sviluppata quando gli americani sono venuti a pescarvi il pesce da mandare in Europa, nel quadro del Piano Marshall. Ne nacque una fiorente industria conserviera, presto surclassata dall'industria della farina di pesce e, approfittando delle acque perenni del fiume Santa, dell'industria siderurgica, fiore all'occhiello di un governo dittatoriale.

Così, in cinquant'anni, Chimbote si è sviluppata dal nulla fino agli attuali 500.000 abitanti. Mi dicono che Chimbote ha avuto il suo bravo *boom*, un poco selvaggio alla Far West, quando il denaro scorreva come birra e in una notte si spendevano fortune. Dovevano essere tempi mitici, perché quel che vedo è una città abbastanza squallida, con vaste sacche di miseria. In realtà il denaro prodotto non si è mai fermato a Chimbote perché i padroni non erano di qui, ma di Lima o di altre piazze del mondo. Anche nei tempi d'oro Chimbote fu sempre e solo una città operaia, in crescita disordinata, con scarsi investimenti nei campi basilari della salute, della scuola e dell'assistenza sociale.

Chimbote era una specie di miraggio per le povere regioni andine circostanti. A ciò si aggiunge il tragico terremoto, con alluvioni, che vent'anni fa distrusse Huaraz (60.000 morti), nell'entroterra andino, riempiendo di profughi Chimbote e, ancor più tragico, il terrorismo che va spopolando le montagne.

Da anni, per una serie complessa di fattori, tutto sta in crisi. La pesca, l'industria della farina, la siderurgia, l'agricoltura. Chimbote si è ridotta ad una città di disoccupati cronici, con un clima sordo e violento da *si salvi chi può*.

Da Chimbote è partita l'epidemia di colera, che sta disseminandosi per il Paese, e oltre.

## Il Sendero Luminoso

A Chimbote, nell'agosto scorso sono successi fatti che hanno gettato la Chiesa in un clima d'incertezza. Sembra che *Sendero Luminoso*, la principale organizzazione terroristica, stia entrando in una nuova fase operativa, definita di *equilibrio strategico*. Ormai si ritiene sufficientemente radicato nelle montagne e nei campi per poter affrontare le istituzioni dello Stato da pari a pari e ha trasferito la guerriglia dalle

campagne alla città, specialmente nella grande Lima. Anche la Chiesa è attaccata. *Sendero Luminoso* distingue tra la religiosità popolare, che dice di rispettare, e la Gerarchia della Chiesa, che dice legata al capitalismo internazionale. In realtà la Chiesa è la maggiore forza agglutinante del Paese e, quindi, il principale ostacolo alla rivoluzione. Finora *Sendero* non aveva osato attaccarla direttamente, ma adesso, nella nuova fase di *equilibrio strategico*, pare di sì. Nell'agosto passato, nei dintorni di Chimbote, sono stati ammazzati due giovani frati polacchi, un prete italiano e un altro è sopravvissuto perché creduto finito. Era stato annunciato che sarebbero stati uccisi quattro preti al mese fino a quando il Vescovo non si fosse deciso a lasciare

Chimbote. Finora, però, non è più successo niente. A Lima sì: tutti i giorni giunge notizia di un assassinio. Sono colpiti specialmente i dirigenti di organizzazioni popolari. Si vive sul *chi va là*. Nonostante tutto, dopo il primo periodo di confusione, preti e suore hanno deciso di restare sul posto, eccetto due o tre in evidente situazione di pericolo.

### **Perché mi sono cacciato a Chimbote**

L'anno scorso, in aprile, sono stato chiamato a Lima per vedere come organizzare il noviziato dell'anno seguente. Si prevedevano novizi peruviani, venezuelani e brasiliani. Fu deciso che il noviziato si faceva in Perù e, subito, con P. Luis Sebastiani<sup>38</sup>, Superiore del Distretto Perù-Venezuela, ci siamo messi a cercare una casa per lo scopo. Andando al Centro Diocesano per chiedere informazioni, incontrammo per caso mons. Luis Bambarén, vescovo di Chimbote, amico di Sebastiani, che gli confidò le sue preoccupazioni. Il Vescovo offrì subito la sua collaborazione. Io ritornai in Brasile e solo in novembre seppi che quella conversazione aveva portato alla decisione che il noviziato si sarebbe fatto a Chimbote, in una casa imprestata dal Vescovo. I fatti di agosto arrivarono quando la decisione era già stata presa e anche i Maristi decisero di non indietreggiare. Così la Provvidenza, abituata ai grandi voli, mi ha snidato dalla tranquilla Curitiba, nel sud del Brasile, per gettarmi nella tormentata Chimbote, nel nord del Perù.

Come nei buoni racconti di *suspence*, chiudo a questo punto. Un ciao a tutti. P. Piergiorgio Ricossa. (*Maria* 1992, n. 7-8)

## Com'è il Brasile?

Da tempo non tengo informati i miei amici su cose d'America. Veramente, con tanti che ne parlano, non saprei cosa aggiungere. Ma tant'è: chi viene dai tropici ha l'obbligo di raccontare come ha abbattuto i suoi quattro leoni. Quando mi domandano: *“Il Brasile com'è? Come si vive laggiù?”*, rimango senza parole. Sono tante le regioni, i climi, le razze, le culture, i modi di vivere. Come si fa a concentrare un intero continente in una tazzina e distillarne una definizione? Molto meglio dar libero corso a fantasie e ricordi e, chi vuole, ne componga un quadro, a suo piacere.

### Sao Paulo

Vi atterrai il 21 dicembre 1981. Per me, è una data storica. Col naso appiccicato al finestrino, in uno splendido mezzogiorno, mi riempio gli occhi di case, colline, grattacieli, boschi, fabbriche, laghi. Sentii che già stavo pensando in grande, nell'atto di perdermi in un immenso formicaio. Quanti erano allora? Dieci? Dodici milioni? E ora? Quindici? Diciassette? Non smette di crescere e, ogni volta che vi ritorno, la vedo un cantiere. A Sao Paulo passai, a più riprese, sei dei miei tredici anni d'America. Mi piace camminare in Sao Paulo, affondare nel suo ventre, perdermi nelle periferie.

*“Non sai? Sei passato per la Valle della Morte?”. “Per la Valle della Morte?”. “Ci trovano sempre dei cadaveri nei mucchi di rifiuti”.* Scrollo le spalle: chi si interessa di una *formica* che passa per la Valle della Morte?. *“Sei passato sotto i viadotti, di notte?”.* *“Ritornavo da un incontro”.* *“Non farlo più, ti prego; è pericoloso!”.*

Se ti lasci prendere dalla paura non vivi più, in Sao Paulo. Metti spranghe, cancellate, allarmi dappertutto e finisci carceriere di te stesso.

Sao Paulo è una città da affrontare, non da subire. Ti spremi negli autobus fino a perdere la sensazione del tuo corpo perché, se no, non ci entreresti mai. Affronti le folle che ti spingono da ogni parte perché anche tu hai diritto di passare. Alzi il naso per ammirare i nuovi grattacieli e subito lo abbassi per schivare pozzanghere.

A Sao Paulo ho imparato a farmi poche domande: *“Che cosa mangiano? Dove dormono? Come fanno l'amore?”.*

Sfilano davanti ai miei occhi uomini e donne di tutti i tipi: hanno in comune il senso pratico. Gente che ammiro: si rimboccano le maniche anche in situazioni disperate. E non hanno paura. A Sao Paulo i problemi personali si fanno piccoli; l'angoscia e la speranza assumono dimensioni mondiali. Città grandi come Sao Paulo sono disumane, ingovernabili. Sono prodotto di un processo cancerogeno a cui, forse con ingenuità, dò il nome di capitalismo.

Nonostante tutto, amo Sao Paulo. Come si può amare un grande ammalato.

### **Rio de Janeiro**

A Rio sono passato varie volte, ma giro alla larga, per non rimanerci. Noi, Padri Maristi, non l'abbiamo neppure presa in considerazione quando si trattava di scegliere dove lavorare. Ci si va come turisti. Sono stato sul Corcovado, sul Pao de Acucar. Mi sono perso, di notte, tra la folla del carnevale. Ho percorso sul trenino variopinto le sue spiagge più rinomate. Ho ripetuto, come milioni di turisti, "*Che bello! Che bello!*". Vi ho incontrato persone allegre, piacevoli. Ma mi resta l'angoscia. Vi è la miseria più evidente e disperata. Davanti al monumentale collegio dei Fratelli Maristi che normalmente mi ospita, si dispiega, sfacciato, un anfiteatro di *favelas*.

Una notte, nella stazione degli autobus, un negretto di dieci-dodici anni, la testa completamente rapata, mi ha chiesto soldi con un'arroganza che mi ha spaventato. Un viso di pietra, assente, senza possibilità di dialogo. Non glieli ho dati. Se n'è andato insultandomi. Ho sentito l'angoscia dell'incomunicabilità. Ho vissuto un anno intero, porta a porta, con un nero di Haiti. Ho avuto per alcuni anni un nero tra i postulanti. Ho fatto amicizia con loro, ma c'è tutto un mondo di cose non dette che ci separa. Nel mio primo viaggio verso il Brasile, ci siamo fermati alcuni giorni a Dakar, nel Senegal. Nel porto c'è un'isoletta dove si ammucchiavano, commerciavano, nei secoli passati, i neri destinati all'America. Pannelli indicano quanti neri sono partiti da lì per le Antille, Cuba, Colombia... Per il Brasile (e doveva essere il contingente più grosso) non c'è nulla perché, mi spiegano, il grande Ruy Barbosa, quando era ministro, fece bruciare negli archivi di Stato quanto si riferiva alla tratta dei neri. Sperava di rifarsi l'innocenza bruciando gli archivi. Ma l'archivio è Rio stessa. Ci sono ancora cose non risolte tra Brasile e Africa. La miseria di Sao Paulo è più cosmopolita, propria di una megalopoli. La miseria di Rio è più brasiliana, legata al suo passato coloniale. Dovrei fare un bagno di Africa per comprendere e amare Rio. E sporcarmi di sangue.

### **Salvador**

È la città più nera del Brasile. Ne parlo non per darmi arie da viaggiatore (ci sono stato tre o quattro volte), ma per continuare il discorso sui neri. Conosco poco Salvador. Neppure ho letto, e me ne vergogno, i romanzi di Jorge Amado, che affondano nell'*humus*.

Il vecchio Brasile nacque dall'ibridazione di tre ceppi: l'indio, il nero e il bianco, prevalentemente portoghese. A partire dall'Ottocento vennero nuove ondate migratorie dall'Europa (tedeschi, italiani, polacchi...), poi dall'Asia (giapponesi, coreani...), poi gli arabi, i libanesi e ogni sorta d'etnie. Salvador è per l'ottanta, novanta per cento nera.

Vi avevo portato i novizi per una settimana di ritiro in un'incantevole isola del golfo. Fummo tormentati per quasi tutto il tempo da un *trio elettrico*: un camion con possenti amplificatori, un podio per cantori e bande, e la gente intorno che balla e canta. Ci tornai un'altra volta a spasso con P. Michael, che ne è innamorato. Era vicino carnevale e giù, nella piazza, si esibivano vari *trii* che facevano tremare la casa intera. I pompieri venivano di tanto in tanto ad annaffiare la gente per rinfrescarla, e tutti ballavano fino all'esaurimento.

A Salvador, il nero si esprime senza inibizioni, senza bisogno di mimetizzarsi: con i suoi riti, il suo *candomblé*, i suoi costumi, i suoi cibi, i suoi canti. Nascono gruppi che proclamano, sempre più con fierezza, la propria negritudine. Assisto, in un video, a varie celebrazioni di una comunità nera. Con la mia rigidità romana sarei come un pesce fuor d'acqua in quel flusso di ritmi, di danze e di espressioni corporali. Ma ne ammiro la bellezza e la spontaneità. Il nero ha ancora molte cose da dire.

### **Nordeste**

Dom Ivo Lorscheider, allora Presidente della Conferenza Episcopale brasiliana, ci aveva detto al nostro arrivo in Brasile: "*Se avete fede e coraggio, cominciate dal Nordeste*". Non avemmo fede e coraggio sufficienti, ma il Nordeste è rimasto in me come una calamita. Per me la Società di Maria non sarà brasiliana se non sarà anche nordestina.

Il Nordeste, grosso modo, è quella gobba che fa l'America del Sud a partire dalle foci delle Amazzoni fino a tutta Bahía, protendendosi nell'Atlantico. Le coste sono abbastanza piovose e orlate di alberi di cocco. Andando verso l'interno si incontrano piantagioni di canna da zucchero ma, a poco a poco, la terra si fa sempre più arida. Lì, milioni di uomini vivono e muoiono nella siccità. È la parte più antica del Brasile coloniale, la più povera, la più caratteristica, con le sue tradizioni, le sue strutture sociali, la sua religiosità. Il nordestino è anche un perpetuo migrante, in cerca di migliori condizioni di vita. Recife è una delle più grandi città del Nordeste.

È difficile per un europeo inculturarsi nel Nordeste. In genere, le Congregazioni incominciano dal Sud, dove le colonie di italiani, tedeschi e polacchi hanno riprodotto i modelli della madrepatria. Poi, quando si sono impiantate e irrobustite, si muovono verso il Nordeste. Dom Ivo ci sfidò a fare il cammino inverso.

Già nel primo anno, il 1982, mandammo i Padri Eugenio e Bertrand a fare un'esperienza di sei mesi in una parrocchia vicina a Macerò, nell'Alagoas. Io stesso vi passai un mese, ma alla fine decidemmo per Sao Paulo. Da allora, la nostra storia fu una continua tensione tra Nord e Sud. In quello stesso anno passai il mese di dicembre a Jaguarari, nel cuore di Bahía. Fu lì che imparai a farmi la barba e a lavarmi i denti e la faccia con un solo bicchiere d'acqua, ottenuto dallo sgocciolamento di un rubinetto lasciato aperto tutta la notte. Poco dopo, passai il tempo pasquale in una

parrocchia del Maranhao, iniziandomi, con l'aiuto di alcune Suore, alla visita delle comunità rurali, a dormire nell'amaca, a mangiare nel piatto dei poveri. Da lì ritornai a Sao Paulo con un viaggio donchisciottesco, immedesimandomi con l'anima sognante, mistica, sofferta di questa gente. Rivissi, nei loro stessi luoghi, le gesta dei grandi eroi popolari, come P: Cicero, il prete sospeso *a divinis* e venerato come nessun altro santo, a furor di popolo; come il Lampiao e i suoi *cangaceiros*, la più spietata e amata banda di banditi del *sertao*; come Antonio Conselheiro, eroico profeta popolare che sfidò, con la sua comunità messianica, gli eserciti della Repubblica. Terra di grandi vescovi, come dom Helder Camara, dom Frago, dom Lorscheider, dom Zumbi, come affettuosamente chiamano il Vescovo nero di Joao Pessoa.

Il mio è un innamoramento alla lontana; e mi viene alla mente il *mandacaru*, il cactus che rimane verde quando tutto secca, simbolo del Nordeste. Questa gente, sotto una scorza dura e spinosa, racchiude una polpa tenera di fede, di poesia e d'amore. (*Maria* 1995, n. 5-6)

### Intermezzo

A questo punto sorge, come un tarlo, la domanda impertinente: "*Ma, insomma, tu che fai laggiù? Viaggi soltanto?*".

Ho tentato più volte di spiegare perché noi, Padri Maristi, siamo andati in Brasile. Non mi sento bene quando mi chiamano *missionario*. Missionario, comunemente si intende uno che lascia una comunità cristiana e va dove non ci sono comunità cristiane. In America Latina, la Chiesa esiste da cinquecento anni e sono pochissime le sacche dove non esistono cristiani. Ci sono poi sacerdoti, religiosi e laici, chiamati nel nostro gergo *Fidei Donum*, che hanno risposto all'appello pressante dei Papi di venire in aiuto all'America Latina, che drammaticamente scarseggia di clero. Migliaia di sacerdoti, religiosi e laici si trasferiscono laggiù, con svariati contratti di collaborazione con le Chiese locali. Anche i Padri Maristi andarono in Perù e Venezuela inizialmente con questo obiettivo. In Brasile il nostro obiettivo è più specifico e limitato: vogliamo solo impiantarvi la Società di Maria. Crediamo che l'ispirazione marista, che vuol aiutare la Chiesa ad assumere gli atteggiamenti di Maria e rispondere pienamente alla sua vocazione e ai bisogni del mondo d'oggi, valga anche per il Brasile, e noi siamo là per questo.

Collaboriamo con le Chiese locali dove ci troviamo, ma la preoccupazione principale è di gettare un seme che, una volta attecchito, si sviluppi senza più bisogno di noi. Quando ci sarà un nucleo sufficiente di Maristi brasiliani, la nostra missione sarà compiuta. Nel frattempo (fino a quando?), cerchiamo di offrire delle basi di partenza e, soprattutto, assistenza e formazione ai giovani brasiliani che vogliono unirsi a noi. Il tutto, tenendo conto del nostro piccolo numero (siamo in undici), delle distanze, delle nostre capacità e delle esigenze della vita religiosa.

Spero che chi mi legge intuisca, tra le righe, quante incertezze, confronti, tentativi felici e infelici, allegrie e frustrazioni sono nascoste dietro queste frasi. Da questo processo decennale è scaturita la situazione attuale, che è sempre provvisoria, ma che speriamo ci permetta di lavorare con una certa continuità.

## **Bahia**

Lo Stato di Bahia è più grande della Spagna. Le nostre quattro parrocchie (Urandi) non sono che un angolino sperduto ai confini con Minas Gerais. Per noi è abbastanza grande per mettere a dura prova jeep e toyotas o tempere d'acciaio come P. Miguel, che ha scalato l'Everest.

Anch'io ho fatto, a più riprese, la mia piccola esperienza bahiana. Nel luglio 1993 ho sostituito P. Miguel, in vacanza, con tutti i diritti e doveri del parroco. Ti senti un po' tutto (conquistador, *cow-boy*, missionario, vermicciattolo...), quando te ne vai per ore in Toyota o Lada, tra sassi e rocce, sabbia e polvere, e arrivi cotto dal sole e bianco di polvere, e i bambini ti gettano fiori e ti cantano: *Padre Jorge està aquí* invece di *Jesus està aquí*, come se fossi il Messia. E celebri all'ombra di un albero o di una tettoia, le donne davanti, gli uomini dietro, i bambini dappertutto, i cavalli e i buoi legati tutt'attorno. E tutti sorridono e accennano di sì col capo a ciò che dici... Beh! È solo una pennellata di colore, perché ogni quadro che si rispetti ha i suoi chiaroscuri.

Ho vissuto un anno intero a Licinio de Almeida; si chiama così dal nome dell'ingegnere che vi portò la ferrovia. La ferrovia serve solo per il trasporto di minerale (manganese), non di persone. Anticamente il luogo si chiamava *Gado Bravo* (mandria infuriata) per via del laghetto: le mandrie che si avvicinavano, diventavano ingovernabili, divorate dalla sete.

Licinio allora, nel 1990, non era sotto la nostra giurisdizione. Vi scorrazzava un Padre italiano della mia età, Padre Guido, che venuto a visitarvi certe Suore delle sue parti e constatata la mancanza di preti, decise sui due piedi di fermarsi abbandonando la sua parrocchietta nel Veneto, in barba alle leggi civili e canoniche. Viaggiava sempre con un sacco di lecca-lecca (laggiù si chiamano *pirulitos*) e i bambini lo aspettavano al varco nei luoghi più impensati (ma come facevano a sapere che sarebbe passato di lì, a quell'ora?), e così tutta la contrada sapeva che P. Guido era arrivato e tutti andavano a Messa trascinati dai bambini che si aspettavano, dopo la Messa, un'altra distribuzione di *pirulitos*.

Io non ero parroco e non avevo *pirulitos*. Stavo con tre giovani brasiliani, tre peruviani e un Padre spagnolo venuto dal Perù a fare il noviziato. Quel luogo lo avevo scelto io: una casa piccola e povera come le altre, una porta sulla strada e, dietro la casa, un piccolo orto; più in là, la grande solitudine. Un paesetto con poco più di duemila anime, tutto raccolto attorno al laghetto. Se starnutivo, tutti lo venivano a sapere immediatamente ed era l'argomento delle chiacchiere del giorno.

Si potrebbe scrivere un libro di storielle allegre e di cose tristi. Accenno solo a qualcosa di più personale: l'aspirazione a vivere con la gente e come la gente. Non ci riuscirò mai: A Sao Paulo sei nessuno, in Bahía sei un essere divino. Ma quando entravo in quella cameretta e chiudevo la porta sgangherata e sentivo i bambini chiacchierarmi nelle orecchie dalla finestrella che dava sulla strada, e tutt'intorno era un ronzare di insetti, io mi sentivo più fratello di tutti. Ed ero felice. (*Maria* 1995, n.7-8)



## Un salto nel Messico

### Curitiba

Un salto di 1600 chilometri ed eccoci a Curitiba, a sud di Sao Paulo. Vi andai dopo il noviziato di Licinio e fu un anno di riposo-premio. Curitiba si picca di essere la città più europea, più ecologica, pulita, ben organizzata, ecc... del Brasile.

Vi si arriva da Sao Paulo attraverso montagne e valli coperte di selva atlantica: boschi non molto alti ma intricatissimi, punteggiati di fiori gialli e viola. Dove la selva è stata distrutta, dominano pascoli e piantagioni di banane. Un paradiso se la difficile strada non fosse intasata di camion. E Curitiba è là, in mezzo a dolci praterie dominate dalle solenni araucarie, quasi candelabri volti al cielo, a dare un tocco mistico al paesaggio. Negli Stati del Sud prevalgono i discendenti degli italiani, tedeschi, polacchi. A differenza di altri Stati, qui gli immigrati si radicarono in *colonie*, terre assegnate dallo Stato, e non si dispersero nelle *fazendas* o nelle città. Così hanno conservato le caratteristiche dei loro paesi di origine. Se vai a Blumenau, per esempio, ti ritrovi in Baviera, con le case listate di legno, i gerani sui davanzali, e una *Oktoberfest* che non ha nulla da invidiare (dicono) a quella di Monaco. E se vai a Caxias o a Garibaldi, ci trovi le sagre dell'uva con tutti gli ingredienti che ci ammanniscono le nostre *pro-loco*, salvo che là, per l'isolamento, sono più genuine. E non posso dire che non faccia piacere incontrare una tavolata con salami, formaggi, polenta, insalate, bolliti, fiaschi e tutte le leccornie della gastronomia nostrana.

Istintivamente ho evitato gli italiani per non essere risucchiato dall'Italia nell'atto di tuffarmi nel Brasile. Mi sono limitato ad osservare, distante e critico. Devo dire che, specie nel Sud, la presenza degli italiani è imponente, nel resto del Paese è più diffusa, ma sempre presente e scommetto che, dove non ci trovi più neppure un indio, ci troverai un italiano. Anche qui, come altrove, l'italiano è marcato con *clichés* stereotipati, tuttavia è rispettato e guardato con simpatia. Sotto sotto ci gongolo, a dispetto di tutte le mie *distanze critiche*. Adesso, nei brasiliani si è perfino aggiunto un sentimento di inferiorità: dicono che gli italiani sono del *primo mondo*. Questo mi fa male. So quali tremende tensioni si nascondono sotto questa innocente classificazione. Non vorrei che la si usasse per gli italiani, che arrivarono qui, come poveri diavoli, a sostituire gli schiavi neri. Vorrei che il Brasile fosse un grande villaggio e tutti si sedessero in cerchio.

Curitiba non è italiana (anche se il suo più alto grattacielo si chiama *Italia*); è piuttosto una città polacca e tedesca e ciò aumenta la mia estraneità. Miei luoghi preferiti furono due *favelas*, perché anche a

Curitiba ci sono *favelas*. Là scoprii che, oltre ai poveri neri ci sono anche i poveri bianchi, i senza terra, gli scacciati dai campi.

Oltre le bianche case di Curitiba si estendono immense piantagioni di soia, grano e caffè. È una frontiera agricola che si estende sempre più voracemente nel Mato Grosso fino all'Amazzonia. Io non riesco neppure a immaginare *di che lacrime grondi e di che sangue* la lotta per il possesso della terra. Ma celebrando la Messa tra quattro catapecchie, su un tavolino all'aperto, in mezzo alla melma, tra donne e bambini tremanti per il freddo, ho sentito che non c'è bellezza né pulizia né ecologia se non c'è giustizia.

### **Iguacu**

Mi manca l'Amazzonia. Ho avuto l'occasione di fare puntatine nel Brasile selvaggio. Siamo penetrati in pulmino nel Pantanal di Mato Grosso. Sono arrivato fin sulle rive dell'Araguaia dove, se mi fossi lasciato andare alla deriva su una barca, sarei arrivato alle foci del Rio Amazzoni. Troppo poco per darmi delle arie da esploratore.

Come turista, ho visto Iguacu. A mio parere le cascate di Iguacu sono più suggestive e imponenti di quelle del Niagara. Da quando ho visto il film *Mission*, ho imparato a guardarle con l'occhio incantato dell'indio. L'indio non è scomparso dal Brasile e non vive confinato nelle foreste. Seppure silenzioso, me lo sento accanto nelle selve di cemento di Sao Paulo. Tutta (o quasi) la toponomastica brasiliana conserva i nomi che l'indio le diede. Persino le parti più centrali di Sao Paulo, ad esempio il cuore stesso della città, l'Anhangabau (Valle del diavolo), come (profeticamente) la chiamò l'indio. E sono nomi suggestivi che parlano di pietre, acque, alberi e ci lasciano viva memoria di come l'indio contemplava la natura ed entrava in comunione con essa. Vedo l'indio presente nei volti della gente. Quei capelli neri e lisci, quegli occhi profondi e sognanti, quelle facce ossute e severe in cui fiorisce come per miracolo il più smagliante dei sorrisi, mi rivelano l'indio in uomini e donne che pure parlano portoghese e affollano il metrò.

Mi manca l'Amazzonia. Un'immersione totale, senza mediazioni; la comunione e l'armonia con madre-terra, di cui l'indio conserva il segreto. So di idealizzare, ma quando ascolto gente venuta di là, nata sulle rive dei grandi fiumi, resto incantato. E ti raccontano di animali strani, di spiriti, di eventi magici e terrificanti che accadono nell'oscurità della foresta. E ti raccontano delle virtù di ogni erba, del profumo di ogni fiore, della gioia di tuffarsi nelle acque, della vita che pullula e delle mille voci che si richiamano tra gli alberi.

Mi manca più della metà del Brasile, cioè più della metà dell'uomo stesso. Sento che la lotta geopolitica che si sta svolgendo attorno all'Amazzonia, è lotta per la vita o per la morte dell'intero pianeta.

E allora sento l'indio, fratello saggio, che nel silenzio ha saputo conservare l'*abbicì* del saper vivere in armonia con la grande madre-terra.

## Guadalupe

Non sono etnologo. Metto nello stesso calderone popoli e culture diverse, intendendo con la parola *indio* tutti gli esseri umani che si trovavano in America quando vi approdarono le caravelle di Colombo.

Passai due anni interi nel Perù (tra il 1987 e il 1992) e un mese in Messico (novembre 1993). In questi paesi l'indio non è silenzioso e nascosto come in Brasile, ma visibile e parlante, seppure oppresso. E fu già costruttore di città e imperi. A Città del Messico ho visitato il Museo di Antropologia, con l'imponente documentazione delle civiltà Azteca e Maya. Lessi poi delle feroci lotte di Cortés e del collasso di quelle civiltà. Più feroce ancora, se si possono far paragoni, fu Pizarro nel Perù. Sento ancora i brividi, quando sedetti su quei seggi di pietra allineati di fronte al mare, nei pressi di Lima, dove i sacerdoti invocavano il dio *Inti* (il sole) nella certezza che avrebbe fulminato l'invasore e, alle spalle, già si udivano gli zoccoli dei cavalli di Pizarro che entrava spavaldo nella inviolabile cella del dio, ne sradicava la stele dorata tempestata di pietre preziose, vi piantava la nuda croce e ordinava il massacro di quella gente inebetita dal terrore religioso. Lo stesso brivido mi percorse penetrando nell'antichissimo tempio di Chavin, nel cuore delle Ande. Vi sentii la furia demolitrice dei missionari, impegnati a sradicare dovunque i *culti idolatrici e demoniaci*. Tra quei missionari vi era lo stesso santo e buon vescovo Tiribio, che pure percorse a piedi migliaia di chilometri, per vie impraticabili, rischiando la vita, per amministrare i sacramenti anche a uno solo dei suoi *carissimi indios*. E che tristezza percorrere le strade di Cuzco, culla dell'impero Incas, e accarezzare quelle pietre levigatissime su cui oggi poggiano sontuose chiese cristiane! Non avevamo compreso che più delle distruzioni e massacri, ciò che uccide un popolo è la devastazione del suo mondo di simboli. *Ma facevano sacrifici umani! Le loro terrecotte ribolliscono di oscenità! Le raffigurazioni dei loro dei sono spaventose, piene di serpenti, mostri, artigli e rostri adunchi! Le loro tombe testimoniano un'organizzazione sociale spietata!*

Dio sa che, al di sotto di ogni sacralizzazione sia pure di depravazioni umane, c'è un'insopprimibile aspirazione ad entrare in comunione con le sorgenti della vita ed è lì che Egli incontra ogni uomo e ogni cultura. E come si spiega che le loro lingue ancora parlate e vive, come il *quechua*, sono di una struggente affettuosità?

Nella lingua *nauatl* ci è conservato il tenerissimo dialogo tra l'indio Juan Diego e la *giovane signora* incontrata sulla collina di Tepeyac. Diego andava alla dottrina settimanale dei frati, nella città che trent'anni prima era ancora capitale dell'impero azteco. Il suo animo era vuoto, il suo atteggiamento servile, proprio dei *vinti* che si riconoscono *vinti*. La *signora* gli parla con rispetto. Lo incarica di fare un'ambasciata al vescovo perché proprio lì, dove era fiorito il culto della dea del cielo, si costruisca una cappella. Juan si schermisce dicendo che un povero indio non sarà

mai ascoltato e creduto. La giovane *signora* lo rimanda più volte rinnovandogli la fiducia ad ogni insuccesso, finché gli concede un segno: lo manda a raccogliere rose fiorite e fragranti in pieno inverno e, quando Juan le sciorina davanti agli occhi del vescovo, sul suo povero manto che le conteneva appare l'immagine stessa della giovane *signora*. È una india, o meglio, una meticcina, con gli abiti tradizionali della sua gente, con i colori e i simboli delle loro mitologie. La Madonna si è fatta *india*, ne ha assunto i simboli religiosi e chiede ai dominatori spagnoli di mettere a disposizione il loro potere temporale e spirituale perché gli indios possano raccogliersi attorno a lei e ricostruire la dignità e l'identità perdute.

Guadalupe è all'origine dell'identità messicana, di una grande nazione meticcina. La storia del Messico è una storia di lotte e di sangue, ma a Guadalupe tutti si incontrano, mangiapreti e credenti, poveri e ricchi; e i poveri fanno gli onori di casa. Vengono da ogni villaggio, cantando nella loro lingua, ballando le loro danze, pregando alla loro maniera, sapendo di essere capiti e accolti.

Sostai a lungo e più volte davanti a quell'immagine e dissi: “*Se mi vuoi marista in questo Continente, o Vergine di Guadalupe, non posso cambiare la pelle o il sangue, ma dammi un cuore meticcio, come il tuo*”. (Maria 1995, n. 9-10)

## Perù misterioso, terribile, affascinante

### Lima

Esistono tre Perù: la costa, le Ande e la selva. Si affiancano, paralleli, da nord a sud senza riuscire ad integrarsi. Anticamente non era così, ma gli spagnoli ne hanno distrutto l'equilibrio. Sarebbe troppo lungo spiegare.

Adesso le valli andine, che un tempo nutrivano la maggioranza dei peruviani, si svuotano. Tutti si addensano nelle città costiere e a Lima che, con i suoi sette milioni, già raccoglie un terzo della popolazione senza riuscire a sfamarla e succhia, come un cancro, la maggior parte delle risorse del Paese.

Paese misterioso, terribile e affascinante. La fascia costiera è un deserto lunare. Il mare (e siamo presso l'equatore) è freddo e infido, le spiagge pietrose e scostanti. I monti sono troppo alti e impervi, le valli troppo profonde e scosse da cataclismi. La selva impenetrabile e vòlta verso il Brasile e l'Atlantico quando popolazione e industrie stanno sul Pacifico. Eppure quel mare è il più pescoso del mondo. E dove i monti lasciano colare verso il mare un filo d'acqua, subito ne nasce un'oasi sapientemente coltivata: non ho mai visto frutta e verdura tanto belle. E intere montagne sono state terrazzate con abilità e vi ho visto coltivare (a 4000 metri di altezza!) non solo patate, ma anche frumento; vi fanno arrivare l'acqua da chissà dove, con canalizzazioni arditissime, funzionanti fin da epoca precolombiana. E mai ho toccato lane e tappeti più soffici e caldi. Vi ho scoperto un artigianato creativo e raffinato di stoffe, cuoio, legno, ceramica e argento.

Sentii, soprattutto in Perù, che l'uomo è più grande della natura. Arrivai a Lima la prima volta, via terra, da Sao Paulo. Dopo duemila chilometri di puro deserto, incominci a chiederti come campi quella gente. Lima stessa è costruita nel deserto; non vi piove da secoli, il cielo può rimanere plumbeo di nubi, ma non piove. Gli alberi sono grigi di polvere.

La costeggia il piccolo fiume Rimac che le ha dato in nome (Rimac-Limac-Lima). La fondò Pizarro; la chiamò *Ciudad de loro Reyes* e fu capitale del Sudamerica spagnolo. Intuisco, così alla buona, la differenza tra la colonizzazione spagnola e la portoghese.

Gli spagnoli venivano in America sì per farvi fortuna, ma anche per stabilirvisi, per essere signori di un pezzo di terra e per estendere il territorio della madrepatria. E sin dall'inizio vi costruirono città fortificate con cattedrali, palazzi di governo, conventi e università.

I portoghesi vi andavano con l'idea di tornarsene a casa. Alcuni finivano per rimanere, ma per caso. Pensavano la colonia solo come un luogo di sfruttamento. Per questo vi impiantarono strutture fragili. Inoltre i portoghesi incontrarono piccole tribù disperse, gli spagnoli strutture sociali altamente organizzate. Ancor oggi i poveri indigeni che vengono

dalle montagne hanno lingua e costumi che hanno resistito a mille distruzioni.

Lima è sporca e degradata, ma senti che il sostrato culturale è più solido e consistente che nelle caotiche città del Brasile. Anche se ridotta in gran parte a un'immensa *favela* (là le *favelas* le chiamano *pueblos jóvenes*), intuisce che quella gente sporca e miserabile che affolla le strade ha una capacità di organizzazione ben superiore a quella dei poveri delle *favelas* brasiliane.

Un esempio esaltante lo incontri in El Salvador, quasi una città-satellite dove, mi raccontarono, il municipio di Lima assegnò un terreno desertico a una massa di senza-tetto. Questi ci portarono l'acqua con autocisterne e hanno saputo lottizzare, organizzare servizi, inventare istituzioni quasi senza intervento del Governo, fino a farne una città vivibile e persino godibile, a dispetto della miseria. Ogni casa ha l'impegno di far crescere un albero nonostante la scarsità d'acqua; in ogni settore, oltre all'ambulatorio, la scuola, la cappella e altri servizi, vi è una piccola biblioteca popolare scolastica. Per caso capitai in una di esse e vi incontrai giovani che si dicevano orgogliosi (finalmente!) di quel che avevano fatto i loro genitori. Vi ho lasciato un libro illustrato su Roma come piccolo contributo personale. Quel gesto fu per me una specie di gemellaggio.

### **Chimbote**

Nel 1987 in Perù i Maristi erano concentrati in due località: a Callao e a Sullana, un migliaio di chilometri più a nord. A Callao avevano una parrocchia e due case di formazione. A Sullana due parrocchie. Passai, coi novizi, circa un mese di esperienza apostolica in un villaggetto nel distretto di Sullana, in una casupola dal tetto di paglia, dormendo su una stuoia, andando a cercare acqua nel canale e vivendo in allegra promiscuità con bambini, vecchi, porci, galline, cani e somari. Adoro questo tipo di scoutismo missionario.

Per recarsi a Sullana si percorre la Panamericana che ai tempi dell'inaugurazione doveva avere visto l'asfalto. Mi dicono che ora Fujimori la sta recuperando. Chimbote si trova a metà strada e, anche se vi passi di notte, te ne accorgi per il puzzo che si sprigiona dalle fabbriche di pesce, a cui si aggiunge il fumo di un centro siderurgico. Mi dicevo: "*Poveretti quelli che vi abitano!*". Non avrei mai pensato che nel 1992 sarebbe capitato a me di starci!. Per una serie di eventi fortuiti i Maristi vi aprirono il noviziato per un anno e mi chiamarono a dirigerlo.

Chimbote ha 500.000 anime, per la metà accampate in capanne di stuoie (tanto non piove!), un'altra parte alloggia in case bruttine e il resto in case passabili e perfino belle, fuori città, lontano dagli odori. La casa che ci imprestò il Vescovo per il noviziato la classificherei passabile, ma stava nel mezzo degli odori! Quando il puzzo si fa più intenso la gente è contenta. Meglio ancora se la biancheria si annerisce col fumo della siderurgica, perché è segno che c'è lavoro. Depuratori, filtri e altri aggeggi

ecologici sono un lusso che non si possono permettere. Da Chimbote è partita l'epidemia di colera, che serpeggia per il Continente.

Dimenticavo i terremoti. La prima volta che sentii sbattere gli sportelli dell'armadio e traballare il tavolino mi nascosi sotto le lenzuola, come uno struzzo. Poi feci l'abitudine alla scossetta quasi settimanale. Dicono che solo ogni cinque anni ne viene una più forte. In una di quelle scosse cadde anche la nostra chiesa di Santa Rosa, con alcune vittime. Una volta, a Chimbote, tutta la gente se la svignò subito dopo la Consacrazione lasciandomi solo all'altare. Ammirai la loro fede: avevano aspettato che finisse la Consacrazione; nel mio fervore, io non mi ero accorto di nulla. Un'altra volta, in una banca, nel fuggi-fuggi generale pensai che fosse in atto una rapina e già stavo buttandomi sotto un tavolo quando sentii la seconda scossa e me la diedi a gambe anch'io.

A Chimbote hanno una sensibilità speciale perché almeno metà della popolazione sono profughi delle vicine valli di Huaráz dove, tra alluvioni e terremoti, sono morte migliaia di persone all'inizio degli Anni '70. La città di Yungay (20.000 abitanti) fu seppellita in dieci minuti da una massa di roccia, ghiaccio e fango staccatasi dalla montagna. Sono stato sul posto: emergeva solo la punta del campanile e la collinetta del cimitero.

Dovrei parlare anche del *Sendero Luminoso* e del terrorismo, ma per adesso penso che basti, non voglio fare un quadro troppo fosco.

Un accenno solo alla situazione pastorale. Quando venne il Nunzio Apostolico (*l'ambasciatore del Papa*) per i festeggiamenti dei cinquanta anni della diocesi, in una riunione riservata ai Religiosi, ad un certo punto egli batté un gran pugno sul tavolo e gridò: "*Con questa Teologia della Liberazione abbiamo perso due generazioni di preti!*". Non mi aspettavo un gesto così scomposto da un diplomatico. Si alzò allora una suorina, forse una novizia, candida come un giglio, e osservò: "*Ma le mie suore mi hanno insegnato ad amare i poveri e a vivere con loro e mi hanno detto che questo è Teologia della Liberazione*".

Un parroco nostro vicino (bel tipo!), vestiva da chierichetti gli handicappati fisici e mentali che gli ronzavano attorno. Diceva che era la *porzione maggiore* del suo gregge e che erano i *prediletti* di Dio. Immaginate i miei orecchi che già ascoltarono Bach, e i miei occhi che già contemplarono liturgie in San Pietro!...

Penso che non valga la pena disquisire se ci sono infiltrazioni di marxismo, di sociologismo o di politica nella *Teologia della Liberazione*, ma semplicemente devo chiedermi se nelle liturgie domenicali posso dire *Padre Nostro* con questa gente, stando in cerchio e dandoci la mano...  
(*Maria* 1995, n. 11-12)

## Il Villaggio-Terra

Ho terminato l'articolo precedente accennando alla *Teologia della Liberazione*. Tutti gli agenti di pastorale che andavano in America Latina dovevano affrontare questo *toro* e vedere come prenderlo *per le corna*. Adesso dicono che è cosa sorpassata e che l'ambiente è mutato. Con buona pace di quelli che ci hanno lasciato la pelle.

Allora mi metto a pensare per mio conto, infischiandomi delle etichette. Mi domando, per esempio, come possiamo dire *Padre Nostro* in cerchio e tenendoci per mano se poi non facciamo le parti giuste. Già San Paolo aveva incontrato questo problema in certe Cene Eucaristiche; solo che qui non si tratta della piccola comunità di Corinto ma del villaggio-terra. La terra sta diventando un unico villaggio (non sono io il primo a dirlo) e io me lo immagino così: tutti, eccetto alcuni maniaci, vorrebbero che fosse un villaggio allegro, accogliente e pacifico, ma nessuno sa organizzarlo, neppure il Papa. Uno dei problemi è che ci si accorge che il villaggio incomincia ad essere strettino; alcuni sono riusciti a farsi uno spazio e ci vivono abbastanza comodamente (diciamo un terzo dei suoi abitanti); gli altri penano, chi più chi meno, a viverci o a sopravviverci.

Non è che quelli del primo gruppo facciano blocco: c'è tutta una gamma di posizioni. Ci sono quelli che guazzano bene e non vedono perché le cose dovrebbero cambiare. Ci sono gli ottimisti che incoraggiano: "*Datevi da fare: se ce l'abbiamo fatta noi, ce la farete anche voi*". Altri più lucidi, sanno benissimo che la torta è già stata divisa e che, anche sforzandosi, gli ultimi non arriverebbero che alle briciole. La terra, purtroppo, non ha risorse infinite. E allora che fare? Dire ai nuovi arrivati: "*Cercatevi un altro villaggio*" oggi come oggi, è tecnicamente impossibile. "*Sparite dalla circolazione*": qualcuno qua e là ci sta provando ma sono troppi da far sparire ed è difficile dirlo alla luce del sole. Più facile dire: "*Se state buoni e non fate disordine, potete installarvi ai margini del villaggio*". Non bisogna pensare che quelli che stanno dentro lo steccato siano tutti cattivi. Al contrario, la maggioranza, lo spero, ha pena di questa situazione e si domanda: "*Che cosa potrei fare?*". La reazione più spontanea è: "*Certo, sono troppi, ma almeno posso aiutare qualcuno: quelli che sono a portata di mano*". E, secondo la bontà di ciascuno, chi dà il superfluo, chi un po' di più, chi anche tutto. E si ha la speranza che, incoraggiando queste iniziative, le cose a poco a poco si aggiusteranno.

Ma anche dall'altra parte dello steccato c'è una gamma di atteggiamenti. Ci sono gli innocenti che muoiono come le mosche senza sapere il perché; ci sono i rassegnati che dicono che è destino. I fideisti sopportano pazientemente sperando nel paradiso; i prepotenti danno grandi gomitate per accaparrarsi le briciole; gli astuti mungono le anime buone; i fortunati



incontrano il *buon samaritano*; gli intraprendenti riescono a infiltrarsi nello steccato e si fanno cooptare.

Ma sia dall'una che dall'altra parte dello steccato c'è gente che dice: Alto là! L'*American way of life* (o europea o giapponese che sia) non è possibile per tutti! Ve l'immaginate un'automobile ogni due o tre cinesi? Il villaggio entrerebbe in collasso. E allora perché solo alcuni dovrebbero avere la macchina, magari a spese di tutti? Evidentemente c'è qualcosa che non funziona nell'organizzazione stessa del villaggio e probabilmente l'errore non sta fuori dello steccato, ma dentro o comunque nei meccanismi che l'hanno prodotto.

Alcuni individuano questi meccanismi nel capitalismo: se tutti si sforzano di migliorare, automaticamente tutti staranno bene. Naturalmente ubbidendo a certe regole che si sono affinate negli ultimi secoli: mercato, libera concorrenza, divisione del lavoro, circolazione dei beni, profitti.. Allora alcuni dicono: "*Si perderebbe tempo: la situazione è così compromessa che vale la pena azzerare tutto; col terreno pulito si vedrà meglio che cosa fare per incominciare a costruire un altro villaggio*". Ci sono poi i fanatici che dicono: "*Noi la formula ce l'abbiamo: ce l'ha rivelata il tale o tal altro profeta*". Altri ancora dicono: "*Questo mondo viene dal maligno. Vedete come va di male in peggio? La misura è colma. Tra poco Dio getterà nel fuoco i cattivi e instaurerà il regno dei buoni e ci sarà il paradiso in terra. Lasciate fare a Dio*".

È un *villaggio* complicato, il nostro. Sarebbe così bello starsene fuori, mettersi alla tv e vedere come va a finire. Ma si dà il caso che anch'io appartenga al *villaggio*. Naturalmente non ho ricette, ma ho una testa, un cuore e un briciolo di fede. Questo mi fa dire che lo steccato è inammissibile, che il modo di vivere dentro e fuori lo steccato non è umano e che i meccanismi che l'hanno prodotto sono sbagliati.

Che cosa propongo in alternativa? Non ho formule (nessuno ne ha). Ho ispirazioni. La prima mi viene da Gesù, che ha detto: "*Pregate così: Padre nostro...*". Dunque la possibilità di un *villaggio* fraterno sta inscritta nel nostro stesso rapporto con Dio. Non è un'utopia, ma una possibilità storica. Questa non è una conclusione scientifica, ma un atto di fede. Gesù ha detto che la fede è una forza reale che smuove la montagna, corrode gli steccati, aiuta a cercare ogni possibilità concreta di costruire fraternità, libera insospettite energie creatrici. Essendo fede in possibilità storiche, essa accetta in pieno il gioco delle forze storiche, non aspetta un mondo che piove dal cielo, ma si impegna in sofferti processi storici.

Il *villaggio fraterno* ha bisogno di tutte le mediazioni perché possa funzionare, ha bisogno di tecnici, economisti, politici, scienziati; delle infinite specializzazioni dell'attività umana: un'immensa banca di cervelli, ispirati e motivati dal *Padre Nostro*.

Nel *villaggio fraterno* tutti, ma proprio tutti, dovrebbero sedersi in cerchio e prendere la parola. Non vedo il motivo perché uno dovrebbe parlare a nome di un altro.

Rendere questo tecnicamente, politicamente e culturalmente possibile, è la grande sfida storica per chi crede nel *Padre nostro*. Ma non sono i tecnici o quelli che detengono il potere che devono parlare per primi bensì i poveri, per il semplice motivo che per filosofare bisogna prima *essere vivi*. Chi ha problemi di sopravvivenza può indicare le priorità con maggiore chiarezza. Chi ritiene indispensabile il frullino o la lozione per capelli non avrà mai idee chiare su quello che bisogna fare.

Ma c'è un motivo ben più profondo. Durante una disputa di potere sorta tra i discepoli, Gesù prese un bambino e lo pose al centro. Quando tutta la società umana pone al centro la persona più debole e indifesa, vuol dire che sta interessandosi sul serio dell'uomo, di ogni uomo. Dio, facendosi bambino in Gesù, morendo inerme, pone al centro chi è emarginato, fuori dallo steccato, e lo fa protagonista del *nuovo villaggio*. La sua risurrezione manifesta la forza innovatrice di tale scelta e conferma che questa è proprio *la scelta di Dio*. (Maria 1996, n.1-2)

## Dalla parte del povero

### Pariacoto

Due giovani frati polacchi, sui trent'anni. Un po' di pratica pastorale a Chimbote e poi l'invio in un villaggio, al fondo di un'arida valle. Pariacoto, appunto. I due si buttano nel lavoro: cercano di aiutare, animano, suscitano iniziative per migliorare la vita della gente. Diventano popolari. Passano alcuni mesi. Un giorno dell'agosto 1991 arriva una jeep con gente armata e li preleva di fronte alla chiesa. Una suora ha il coraggio di infilarsi nella jeep. La rilasciano: sarà testimone del processo rivoluzionario. Processo rapido, sulla jeep stessa, e la condanna a morte. Li portano fuori del villaggio e li freddano con raffiche alle spalle, ai bordi di una stradiciola. Nella stessa operazione sono uccisi due sindaci della valle.

In quegli stessi giorni, a Santa, una parrocchia nei pressi di Chimbote, il parroco, un italiano che ha costruito varie opere sociali, è ucciso allo stesso modo. Un altro prete, spagnolo, in Chimbote stessa sta ritornando a casa sull'imbrunire. Sente dei passi alle spalle, si volta improvvisamente e il proiettile, invece di prenderlo alla nuca, gli frantuma la mascella. Stramazza al suolo. Lo credono morto e così si salva.

Questo il clima che incontrammo a Chimbote quando vi arrivammo, cinque mesi dopo. Avevano promesso di ammazzare altri preti se il vescovo, mons. Bambarén non se ne fosse andato. Monsignore viaggiava con la scorta e non dava preavviso dei suoi spostamenti. Era la prima volta che *Sendero Luminoso* attaccava direttamente la Chiesa. Pare che la motivazione fosse che, con le sue opere assistenziali, la Chiesa intiepidiva il potenziale rivoluzionario delle popolazioni facendo il gioco del capitalismo. A Lima, specialmente nel quartiere-pilota El Salvador, venivano sistematicamente uccisi i *leaders* popolari. Non mancavano gesti spettacolari. A Chimbote, e non una volta sola, gente armata e mascherata entrava in una facoltà universitaria durante le lezioni, faceva inginocchiare gli studenti nel cortile, imponendo che gridassero *slogans* rivoluzionari; poi sparivano prima dell'arrivo della polizia. Buona parte dei *senderisti* (ma c'erano anche altre formazioni rivoluzionarie) erano indiscernibili: poteva essere un membro del consiglio parrocchiale o di un gruppo giovanile o un tranquillo compagno di scuola. Intanto, a Lima era un crescendo di auto-bombe e di camion-bomba. Intere regioni andine e della selva erano già in mano ai rivoluzionari. Adesso attaccavano le città della costa.

Ricordo il brivido che mi percorse la schiena quando, uscendo da un salone parrocchiale dove si teneva una festiciola, sento uno scatto d'armi e mi vedo una dozzina di militari in piedi su un camioncino con le armi

spianate. Era tempo di coprifuoco e io uscivo a prendere una torta che avevo lasciato in macchina. Aprii la portiera, presi la torta, la mostrai, richiusi, nel più assoluto silenzio. Quando rientrai, le gambe mi tremavano ancora, ma la testa era già piena di fantasie alla *miles gloriosus*. Non ho capacità di fare un'analisi psico-socio-politica di quella tragica situazione. Solo penso a tanti giovani che non riescono a vedere un futuro nel mondo in cui vivono.

### **Pamparomàs**

Un grappolo di casupole che a 3500 metri d'altezza, tre le brulle gioaie della *Cordillera Negra*, sbircia l'azzurro lontano del mare. Alle spalle, dietro l'ultimo tornante, il *Callejon de Hauràz* profondo come l'abisso, a porre in risalto la *Cordillera Blanca*, con lo *Huascràn* proteso verso i 7000 metri, imponente come una matrona in mezzo alle ancelle; le più belle montagne delle Ande, splendenti di ghiacciai.

Qui si nasce contemplativi. Gli occhi dei bimbi, in quei visetti rossi bruciati dal sole, rimangono incantati, a tutto tondo, a riflettere cose grandi. Occhi di aquila a cui nulla sfugge, che guardano sempre da lontano, tra lo spaventato e l'ironico, il piccolo uomo bianco che è venuto a turbare la pace della montagna. Solo alla montagna guardano con abbandono e le parlano come a divinità amica confidandole tristezze e gioie, amori ed odii, cantando inni tristi e soavi, come a una madre da cui, con lavoro durissimo ma amoroso, traggono stentato alimento. Questa gente ha un'intimità affettuosa con la Madre-Terra.

Passai, con un novizio, alcuni giorni in missione con loro. Gli altri novizi erano dislocati in altri villaggi annidati in piccole valli che confluiscono a Pamparomàs. Riservarono una casupola solo per noi, tutta di blocchi di terra e paglia, cotti al sole. Di paglia pure il tetto, niente finestre, una sola apertura per porta. Alle travi bassissime del tetto erano appese le loro cose. Unico mobile, il letto a castello con pesantissime coperte di lana grezza. Spenta la candela, mi pareva di riposare nel ventre di madre-terra, con sensazione di pace profonda.

Per quella mattina c'era da visitare, in quelle casine lassù, una vecchina che dicevano stesse male. Mi accompagnava Santiago, ministro dell'Eucaristia e presidente della comunità. Quando arrivammo, incontrammo una vecchia seduta sulla soglia che coccolava due bambini. Disse che ieri stava male, ma oggi andava meglio e già ci metteva innanzi un piattone di grano tenero bollito e un porcellino d'india arrosto, con un sugo al peperoncino da togliermi il fiato e strapparmi le lacrime. Ogni tanto si affacciava silenziosa per vedere se ne volevo ancora. Pensai alla suocera di Pietro (solo che qui i miracoli se li fanno da soli...).

Di ritorno, Santiago mi portò nella sua casa. Bimbi che correvano dietro un pallone di gomma sgonfio, altri giocavano col gattino, le femmine erano affaccendate con la mamma in casa. Aveva tredici figli e sperava di arrivare a quindici. Era un uomo sulla quarantina, allegro ed energico. Lo

vidi poi all'imbrunire, sullo spiazzo della chiesa, dare pedate al pallone con ragazzi e giovani. Dopo la Messa vespertina avrebbe passato la notte a controllare le acque d'irrigazione assegnategli dal Comune per quella notte. Al mattino seguente sarebbe andato a Huaràz per commissioni approfittando del passaggio di un camion. Nulla lo perturbava; tutto avveniva secondo misteriose regole prestabilite.

A Pamparomàs conversai a lungo col nuovo medico, un giovane che il Governo manda per alcuni anni dopo la laurea: un specie di servizio civile come compenso per gli studi fatti col contributo dello Stato. Sua principale preoccupazione non erano polmoniti o diarree che, tanto, non poteva farci niente, ma di sterilizzare quante più donne poteva. A una settimana dall'arrivo, già aveva in lista nove donne; aspettava solo il materiale chirurgico da Lima.

Pensai al mio Santiago. È importante mettersi anche dal punto di vista del povero. Spesso una pianta che sta per morire si riempie per l'ultima volta di frutti, magari striminziti. Gli animali più deboli, come gli insetti, hanno nella fecondità la loro unica arma di sopravvivenza. Di quindici figli, molti moriranno prima dell'età adulta, altri se ne andranno per il mondo. Due o tre, o forse nessuno, rimarrà a coltivare la terra e ad accudire i vecchi (loro la pensione non ce l'hanno).

Un altro medico, di Bahía, mi disse che per lui il problema sanitario fondamentale è l'alimentazione. Dopo verrà il resto e si potrà pensare anche alla qualità della vita e le nascite si ridurranno automaticamente. La fecondità non è tanto la causa quanto il prodotto della povertà; è un riflesso di sopravvivenza. Temo che coi metodi sommari del mio giovane medico non si arrivi ad eliminare la povertà, ma il povero! (*Maria* 1966, n. 3-4)

# Dal Perù verso l'Argentina. Uno sguardo sulla Bolivia

## Bolivia

Non riesco a staccarmi dal mondo andino, mi ha stregato. E le cose da raccontare urgono come onde di mareggiata. Sospetto che là, oltre le miniere di rame, argento e zinco, ci siano miniere di umanità.

Attraversai la Bolivia all'inizio del 1988, verso l'Argentina e il Brasile, di ritorno dal Perù. Il primo incontro fu col lago Titicaca, diviso tra Perù e Bolivia. C'è una giocosa disputa su di chi sia il *Titi* e di chi il *Caca*, ma la disputa reale riguarda la proprietà dell'immensa riserva idrica. Vi giunsi con una giornata di treno da Cuzco. Lassù i treni sono lentissimi. Puno, la cittadina rivierasca, era in festa, con famose *diabladas* (balli in costume grotteschi per scacciare i demoni). Con angustiante fatica trovammo una stanzetta per dormire in sei, ma niente acqua, né per bere né per lavarsi perché la pompa dell'acquedotto era guasta (con tanta acqua limpida e con tanta gente!). Tutto era compensato dalla bellezza strana del folklore. Al mattino contrattammo uno dei tanti pulmini che portano al confine con la Bolivia. Eravamo una dozzina di persone. Non avrei mai creduto che il lago fosse così bello e immenso. A 4000 metri i colori sono più nitidi: il bruno della terra era bruno, il verde delle piante era di vernice fresca e il *blu dipinto di blu*. Terre e acque, promontori e baie giocavano a rimpiattino, vigilati da solenni montagne di ghiaccio sotto il manto scuro del cielo e l'occhio vigilante del sole. Avrei voluto vicino tutti i miei amici per godere con me... Là sono nate le antichissime civiltà, prima che gli Incas ne raccogliessero l'eredità.

Arrivammo al confine; una baracca di legno in cima al crinale faceva da dogana. Controllarono i documenti: "*Lei deve pagare cento dollari*". Sapevo che gli stranieri residenti devono pagare questa tassa tutte le volte che escono dal Perù, ma i missionari sono esenti, previa dichiarazione della Curia. Esibisco la dichiarazione: "*Questa vale solo per i viaggi aerei*". Rimango confuso: chi ha soldi per pagare l'aereo è esente; chi viaggia per terra perché di soldi ne ha pochi paga la tassa? Dietro di me incominciavano a spazientirsi. Immaginai con terrore i due pulmini andarsene e io solo, in una baracca a 4000 metri! Pagai. Il pulmino boliviano si mette in moto e tutto ridiventa bello. Ecco, sulla riva, il santuario mariano di Copacabana, candido di marmi. Un mio compagno di viaggio mi spiega che lui s'è messo ultimo nella fila e ha passato sottobanco venti dollari alla guardia di confine...

Lasciamo alle spalle il lago e si fanno avanti, impetuosi, i monti Illimani, a sovrastare La Paz. Tutto comincia a raccogliersi nell'ombra. Solo emergono mani luminose rivolte al cielo: le creste dei monti. È l'ora della

preghiera: *“Grazie, Signore, di avermi preservato dalla tentazione di corrompere un funzionario. Tutto era così bello quest’oggi. Domani sarà quel che sarà. Amen”*.

### **La Paz**

Città incredibile, la Paz. Una cascata di case, con un salto di ottocento metri, a partire dalle più povere arroccate in alto, sui quattromila, passando per i palazzi storici bianchi e dai tetti d’ardesia, sino a distendersi, a valle, in case più moderne e riposate. Città tragica per me. Ci sono stato otto mesi prima, a causa di P. Eugenio, amico carissimo e compagno dei miei primi tempi in Brasile. Era giunto a La Paz col piccolo aereo partito da Santa Cruz, già in coma. Nella mezz’ora di volo, nessuno si era accorto di lui; neppure il suo compagno di viaggio, P. Michael, tutto intento in altra parte dell’aereo a fotografare le montagne. Pareva che dormisse. Sull’aereo la bombola di ossigeno era vuota; così nell’aeroporto di La Paz. Era già notte e bisognava trovare un taxi e un ospedale. Ci volle più di un’ora prima che potesse ricevere i primi soccorsi. E gli fu fatale. P. Eugenio si risveglierà alcune settimane dopo, a Sao Paulo, quasi completamente paralizzato. Io stavo, allora, a Callao, nel Perù. Una telefonata improvvisa mi ingiunse di partire immediatamente per La Paz. P. Michael aveva fatto tutto il possibile per dieci giorni, ma ora doveva ritornare in Brasile: mi chiedeva di sostituirlo. Questo fu il mio primo impatto con La Paz, si trattava di andare all’ospedale, mattina e sera. L’ospedale non forniva medicine né altro materiale. Medici e infermieri mi facevano una lista delle cose che dovevo cercare nelle farmacie della città. Era un continuo vagabondare da una farmacia all’altra in cerca del rimedio prescritto. Era tempo di carnevale. La gente era tutta nelle strade. Uno dei divertimenti preferiti era quello di gettare acqua addosso, spesso a tradimento, dalle porte e dai balconi. Avevo sempre paura di ricevermi un secchio d’acqua, anche se mi avevano assicurato che lo scherzo era risparmiato agli stranieri.

Da ogni parte spuntavano gruppi folcloristici: donne con cappello di feltro, il treccione nero, lo scialle variopinto e le immense gonne a campana (capaci di nascondere un intero bar), servivano birra e acquavite a uomini già alticci. L’intera città puzzava di coca masticata e di alcool. I mezzi pubblici erano continuamente costretti a fermarsi e allora preferivo andare a piedi inerpicandomi per viottoli e scalinate. Mi dicevo che le scalate giovanili sulle Alpi mi avevano preparato per queste emergenze. Quando ritornavo al convento che mi ospitava, mi accucai sotto il coltrone; ero convinto si trattasse di un raffreddore. Non mi rendevo conto che a quelle altezze il cuore e i polmoni fanno doppio lavoro. Dopo una settimana arrivai all’ospedale senza forze, con la punta delle dita violacee. Mi misero immediatamente in terapia intensiva, accanto a P. Eugenio. Alcune suore ebbero pietà e ci assistettero. Poco dopo arrivò P. Michael e, appena fui in grado, mi rispedì a Callao.

Fino ad allora non avevo mai avuto bisogno del medico. Sperimentai con crudeltà come la nostra vita sia precaria (lo sapevo teoricamente), specialmente in certe parti d'America. Ma quello che mi ferì di più fu la voracità con cui si gettarono su stranieri in difficoltà per spillargli fino all'ultimo spicciolo. Ancora tre anni dopo giungevano bollette di chi si ricordava d'avermi fatto un'endovenosa o svuotato il pappagallo! L'affetto lo incontrai nella gente umile (quella che non sa scrivere bollette) e in suore che avevano assaporato il gusto della gratuità. Ritornavo, otto mesi dopo, per ringraziare. (*Maria* 1996, n. 5-6)



## Il treno per Jujui

### Potosì

Presi alla *spera-in-dio* un pullman per Potosì. Mi dissero che era la strada per l'Argentina, ma non sapevano se le strade erano praticabili, dipendeva dalla pioggia. Io mi dicevo: “*Se altri ci vanno, perché non posso andare anch'io?*”. A quel tempo, in Bolivia, l'unica strada asfaltata era quella tra La Paz e Cochabamba. Il pullman era vecchio, con sedili incredibilmente piccoli. Mi capitò a lato un enorme argentino che nell'innocenza del sonno mi schiacciò tutta la notte. Così, di buon mattino, ignorante come sono, fui spiattellato in un nuovo mondo da scoprire, aspettando il pullman della notte.

Potosì è una città solitaria sull'altopiano boliviano; non un albero intorno, solo una montagna conica, isolata, a cui si accosta, timida e sonnolenta, la vecchia città. Quella montagna ha il ventre pieno d'argento. Dormicchiando sulle panchine, camminando senza meta per le viuzze, intrufolandomi nelle chiese e in ogni angolo, ascoltando le chiacchiere e i racconti di quanti mi volevano spiegare, andavo ricostruendo a modo d'intarsio il passato della città. Alla fine presi la decisione *eroica* di spendere un dollaro (o due, non ricordo) per visitare la *Casa de la Moneda*.

Potosì fu, nel tempo coloniale, la zecca di tutto l'impero spagnolo. Si coniarono monete anche per l'Inghilterra, l'Olanda e altre nazioni. Funzionò (credo) fino all'ultima guerra. Quella visita fu per me una vera lezione di tecnologia, di economia e di storia. Molto più mi inebriai di leggende e di miti pieni di orrori e di incanto. Solo per dare un'idea: la forza motrice era fornita da cavalli che venivano dall'Argentina; trasportavano il fieno bastante per un mese e, dopo un mese di sfruttamento, venivano macellati. È chiaro che era necessaria anche la forza-uomo. I cavalli nelle stalle, i neri nei solai.. Non mi sfuggì un piccolo cimitero in mezzo agli edifici; così (dopo quanti giorni di sfinimento?) non c'era neppure bisogno dei funerali. Quello che avveniva dentro il sacro ventre di Potosì solo Dio lo sa.

### Il treno per Jujui

Con un'altra notte di viaggio giunsi al confine con l'Argentina. Viaggiavo a lume di naso fidandomi delle informazioni dei compagni di viaggio. Per chi ha pochi soldi le informazioni della povera gente sono più valide di quelle delle agenzie.

Presi il treno delle dieci che porta a Jujui. Mi divertiva il nome esotico. In Europa il treno è il mezzo di trasporto comune. In America è sempre un'avventura prenderne uno, specie in Brasile. Treni suburbani incredibilmente economici, ma con vetri rotti, sedili divelti, scritte

pornografiche, ad esprimere l'incuria delle amministrazioni e la rabbia degli utenti. Treni gingillo, come quello tra Rio e Sao Paulo dove ti servono il caffè in livrea come al Grand Hotel. Treni della morte, come il Sao Paulo-Corumbà carico di storie di contrabbando, di droga e di assassinii. Treni merci interminabili e sonnolenti. Treni popolari, versione ampliata dell'antico mezzo di trasporto: il carro trainato da buoi. Il treno per Jujui era un tipico treno popolare: aspetta pazientemente che tutti si siano accomodati (uomini, animali, masserizie: come nell'arca di Noè); la gente discorre allegramente (quasi tutti si conoscono), disponendo le cose per i pasti e per il sonno, come se si trattasse di una villeggiatura. Si parte. Si attraversa una valle arida, rocciosa, a volte strettissima come un *canyon*. Il treno lotta con un torrentaccio che gli scorre a fianco e che lo obbliga a passaggi da brivido. La vegetazione è bassa e sterposa, dominata da cactus giganti che ti fanno pensare a fantasie da film *western*. Per quella gente il treno è il mezzo per stabilire relazioni sociali e commerciali in un territorio impervio e privo di strade. Si ferma per ricevere un pacco che lo zio manda al nipote tale, due villaggi più in là; o arriva un uomo a cavallo e prega il macchinista di avvisare il veterinario, che abita più a valle, che nel *ranch* tale c'è una moria di mucche... Quando il treno si ferma alla stazione prevista, subito si organizza un mercato, non il solito *bibite e panini imbottiti*, ma un vero e proprio scambio di merci tra quelli di terra e i viaggiatori. Quello che non possono dare la radio, il telefono e la posta, lo dà il treno. Quando il brulichio della gente sembra diminuire, il capotreno dà un fischio e, dopo un buon quarto d'ora, il treno si mette in moto, accompagnato da quelli che hanno ancora l'ultima parola da dire. A volte è il macchinista stesso che si ferma in casa di amici a prendere il caffè (perbacco! Anche lui fa parte della compagnia; e tutti comprendono...). Il treno, che ha percorso in un giorno 300 chilometri, arriva alla fine trionfante alla stazione di Jujui sull'imbrunire. Tutti sono allegri e soddisfatti. Scaricano le loro cose, incontrano parenti e amici.

Il treno è fatto per loro e non per i forestieri! Me ne accorgo alla stazione degli autobus (a Jujui comincia l'asfalto!), dove non ci sono altre corse e devo aspettare il mattino dormicchiando alla meglio in stazione (come mi mancano quei cento dollari!), sognando una doccia calda e l'*asado* che mio fratello, che abita da quelle parti, si farà un onore di prepararmi quando passerò per Cordoba.

### **Ouro Preto**

Minas Gerais è uno stato differente dagli altri. Ciò è dovuto alla sua storia. Racconto ad orecchio quel che ho ascoltato (o che mi è parso di ascoltare); non ho ancora avuto la pazienza di studiare un po' di storia. Sao Paulo, in epoca coloniale, era la cenerentola dei territori portoghesi. Il clima e l'altezza non permettevano la coltura della canna da zucchero, prodotto principale della colonia. Si sviluppò allora un'attività, quella

delle *bandeiras*, ossia *compagnie di ventura* che, partendo da Sao Paulo e seguendo il corso dei fiumi, si addentravano nei territori sconosciuti del continente a caccia di indios e di tesori. Fu così che verso la fine del '600 un *bandeirante* scoprì oro nel greto dei un fiumiciattolo, nel cuore dell'attuale Stato di Minas. Improvvisamente la pigra colonia si riscosse e una febbre percorse le sue vene. La capitale si trasferì da Salvador a Rio per controllarne più da vicino il processo: leggi e provvidenze rigorose furono applicate per isolare la regione e impedire il contrabbando. Il flusso dell'oro doveva arrivare integro alla madrepatria e di là, per vie sotterranee, alimentare la rivoluzione industriale inglese. Schiavi neri furono introdotti per la nuova attività mineraria. Ne nacque una società nuova, più cittadina che agraria, isolata e rigidamente strutturata in classi, ricca e raffinata e, nello stesso tempo, provinciale e ingenua.

Sorsero cittadine che sono a tutt'oggi l'incanto dello Stato di Minas: Ouro Preto, Mariana, Congonhas... In esse convivevano, in strane misture, il lussureggiante barocco portoghese, le finezze di Parigi e Vienna, la fede ingenua del popolo e, nascoste nei conventicoli di preti e avvocati, le lucide e corrosive idee dell'illuminismo e della rivoluzione.

La vita sociale trascorreva in continue feste, per lo più religiose. La vita ecclesiale era organizzata in confraternite di chiaro stampo laicale, che riflettevano la rigida divisione in classi, ciascuna con la sua chiesa, le sue feste e i suoi simboli. L'unica fede unificava tutto sotto uno scintillio di ori e sete.

Il ciclo dell'oro durò poco: neppure un secolo. Le pepite si fecero sempre più rare nei greti dei fiumi. Ho visto in Ouro chiese incompiute per mancanza di risorse. Feste e tradizioni si sono prolungate stancamente fino ad oggi; ma dell'antico splendore rimane solo il ricordo. Fu giocoforza volgersi all'agricoltura e all'allevamento. Quelle cittadine annidate tra i monti in uno splendido isolamento, pur nella crescente povertà, conservarono il senso della dignità e la fierezza di una cultura propria. Le tradizioni religiose continuarono arricchite dal vigoroso apporto dei Lazzaristi francesi che nel secolo scorso vi trassero le devozioni al Sacro Cuore, all'Eucaristia... e un tocco di rigorismo morale. A volte, pur tra ciuffi di bambù, foglie di banane e gente morena, mi pare di riconoscere i tratti del mio vecchio Piemonte. E passando per le vie rimesse a nuovo di Ouro Preto, mi meraviglio come da putridi sottoboschi possano nascere splendide orchidee. (*Maria* 1996, n. 7-8)

## Camminare, camminare ancora

### **Belo Horizonte**

Fu costruita circa cento anni fa per sostituire Ouro come capitale di Minas. Pianificata per 100.000 abitanti, oggi supera i tre milioni.

Belo Horizonte fu il mio primo amore. Sarà la calorosa accoglienza dei Fratelli Maristi? Sarà il paesaggio austero e ridente di quell'infinito rincorrersi di colli? Sarà la città grande e moderna, eppure così casareccia e familiare? Sarà la gente riservata e nello stesso tempo affettuosa e gentile?

Passai, come prima esperienza, sei mesi nel noviziato dei Fratelli e Fratel Gentil, animatore vocazionale, mi scarrozzò nei suoi continui viaggi per incontri e ritiri. Così ebbi modo di percorrere lo Stato di Minas e gli Stati vicini conoscendo molta gente, soprattutto giovani. Vi tornai dodici anni dopo per abitarvi. Decidemmo di installare una comunità ad orientamento vocazionale in un quartiere di periferia. Affittammo provvisoriamente una casa nel '94 e in agosto comprammo un lotto di terreno per una casetta. In quel quartiere mi sentii subito a casa, ma anche estraneo per quell'ambiguità del *mineiro*, che sa essere cordiale e insieme distante. Per entrare profondamente ci vogliono tempi lunghi e io amo andare a piedi, osservando e ascoltando, senza fretta. La gente è ancora paesana; occupano la strada come se fosse un'aia. Di notte siedono a crocchi sulla porta di casa raccontando storie. In loro non c'è nulla di sofisticato. Perfino i giovani: corrono dietro alle mode, ma lo fanno con ingenuità. La vita è dura, il lavoro poco, il denaro scarso. Tutto è poco, ma il *mineiro* è abituato alla parsimonia e sa mettere su un mattone dopo l'altro, con tenacia. La religiosità è così densa che si taglia a fette. Vedono Dio ovunque. Non comprano giornali e riviste, ma è frequente, nei bus, vedere ragazzi e ragazze che leggono la Bibbia o libri di spiritualità. Ci sono più cappelle e luoghi di culto che bar. Specialmente i Pentecostali, che dominano la piazza, amano mettere gli amplificatori a pieno volume e, allora, da una collina all'altra è un echeggiare di *Alleluia*, di *Gracias a Deus* e di canti accorati a Gesù *che cura e salva*. Frotte intere percorrono le strade con la Bibbia sotto il braccio e una compostezza nel vestire e nell'incedere.

Per me è difficile capire: la loro religiosità non è la mia. Il male è personificato in spiriti e demoni, tutto si drammatizza in una lotta, corpo a corpo, di Dio, di Gesù e dei Santi con gli spiriti del male. Questa lotta si concretizza nel rito, che non è più un gesto simbolico che esprime la vita, ma diventa la vita stessa, con autonomia ed efficacia propria. Che bisogno c'è di andare dal medico se è Dio stesso che cura? È più efficace una benedizione che un intervento terapeutico; e se si va dal medico è sempre con la speranza che Dio guiderà la sua intelligenza e la sua mano. Quindi l'essenziale è sempre la fede e la preghiera.

Le chiese pentecostali stanno invadendo il Paese. Dall'Oriente viene tutta una spiritualità concentrata nell'intimo delle persone e delle cose. Può darsi che una nuova mistica aiuti i Cattolici a liberarsi da un eccessivo intellettualismo per attingere a dimensioni più universali, ma temo che l'uomo concreto (che pensa, progetta, lavora, ama, costruisce la sua casa e la sua storia e incontra Dio come compagno e ispiratore), evapori in un mondo misterioso di spiriti e di poteri che gli sfuggono dalle mani. Per questo, camminando per le stradine del quartiere, tiro un sospiro di sollievo quando vedo tavolate di gente che beve allegramente la birra dopo una settimana di lavoro.

### **Brasilia**

La metto per ultima; in realtà è stata la prima città in cui ho abitato; vi ho seguito per tre mesi un corso di lingua e di inculturazione. Brasilia fu costruita da zero neppure quarant'anni fa per essere capitale di un nuovo Brasile. Kubitschek diceva: "*Venticinque anni in cinque*" per esprimere l'accelerazione e il proposito di recuperare il ritardo tecnologico del Brasile. Impresa titanica, se si pensa all'inerzia del corpo enorme e viscoso del Brasile. Quando vi giunsi Brasilia era là come l'avevano pensata e pianificata Niemeyer e compagni. Blocchi di cemento e vetro montati a palafitta su un terreno erboso. Ciuffi di alberi qua e là. La città è concepita come un grande uccello ad ali spiegate: le ali sono occupate da abitazioni e centri commerciali, il corpo da edifici pubblici e governativi, la testa si protende in un lago artificiale fatto per amenizzare il clima e abbellire il paesaggio. Oltre la testa vi è posto per le ville dei funzionari, dei ministri e degli ambasciatori. Dicono che i giovani nati qui non si adattano a nessun'altra città; essi usano sdraiarsi sull'erba dei parchi dopo il gioco, godendosi sole, musica e amori. In realtà la città fu costruita per tecnocrati che lavorano sodo nei ministeri, allineati lungo i bordi di un'immensa *avenida*, tutti uguali. Solo dov'è la testa dell'uccello, e dovrebbe essere anche il cervello di tutto l'organismo, la fantasia degli architetti si è sbizzarrita negli edifici del Parlamento, del Palazzo Presidenziale, della Cattedrale, creando un'atmosfera suggestiva e becerata, propria di tutte le città *metafisiche*. Ricordo che, a parte qualche colpo d'occhio, la città non mi piaceva: per andare da una casa all'altra quasi ci vuole il bus; è una città strutturalmente fatta per chi ha l'auto e i soldi per la benzina. I poveri non ci possono abitare. Per loro sono state inventate le città-satellite dove possono ammucchiarsi, sporcare, ubriacarsi e ammazzarsi senza *deturpare* la capitale (!). Per recarsi a spazzare le strade, pulire i vetri, servire nei bar, ci sono i mezzi pubblici che ogni mattina li riversano a migliaia; ma a sera, tutti a casa! Queste città-satellite, come del resto tutto il Brasile, premono e minacciano quel *giocattolo* creato dai tecnocrati. La sua struttura urbana visualizza molto bene il clima di contrapposizione tra lo Stato e la società. D'altronde, quando vi arrivai, ancora dominava la dittatura militare, che prese il potere nel '64 per

salvare lo sviluppo tecnologico dal caos delle forze sociali. Ma a quel tempo la dittatura era già stanca. Il presidente Fiuereido mandava foto autografate a una suora della parrocchia (non so per quali servizi resi), che lei esponeva con orgoglio nel salotto: vi si vedevano più cavalli che cittadini! Il ministro della finanze ripeteva *slogans* del tipo: “*Il debito pubblico non si paga, si rifinanzia*”, “*Prima facciamo crescere la torta, poi la divideremo e ce ne sarà un pezzetto per tutti*”. Purtroppo, c'è sempre il solito furbo che taglia la sua fetta prima del tempo e la torta non basta per tutti. Si viveva in un clima di *dopo di me il diluvio*; per questo sentivo il bisogno di uscire da Brasilia.

Subito oltre i tappeti erbosi cominciava il *cerrado*: una boscaglia fitta, bassa e contorta (non ho mai visto alberi più nodosi e contorti!), le foglie polverose, in tragica lotta contro la siccità. Entravo nel *cerrado umano* di una città-satellite, dove le domeniche davano una mano. Mi impressionava, conversando e confessando, vedere donne, bambini, ragazzi e ragazze con cicatrici e segni di violenza sui volti. Eppure la loro bocca si apriva con facilità sorprendente al sorriso. Ho incontrato quel *cerrado umano* in tutte le parti del Brasile. Ho vissuto gli avvenimenti politici degli ultimi anni: una Brasilia dalla faccia pulita e dal ventre putrido che si difende sempre più stancamente dal *cerrado umano* che la circonda. Ne mio cuore cresce la certezza che un paese così ricco di risorse naturali e umane saprà darsi un volto bello e sorridente, nonostante le molte cicatrici.

### **Camminare, camminare ancora**

Mentre sto scrivendo preparo la valigia per tornare a Sao Paulo. Pensavo di annidarmi a Belo Horizonte almeno per un po'... Il nostro gruppo marista qui in Brasile è tanto piccolo che ha bisogno di continui riequilibri per mantenere le posizioni e crescere.

Sembra che io abbia il carisma della mobilità... Lascio il campo della Formazione per entrare in quello della Pastorale parrocchiale. Per me è un invito ad una nuova immersione nel mondo dove Dio mi ha messo.

Ho scritto alcuni ricordi e impressioni. Avrei potuto scrivere moltissime altre cose. Non so per quali filtri misteriosi ho scritto ciò che ho scritto. Lascio agli psicologi l'analisi. Mi rendo conto che camminare non è solo andare in superficie ma penetrare dentro. Per questo devo camminare ancora... Mi sento avvolto dalla tenerezza di Maria che vuole raggiungere tutti, raccogliere tutti, mostrare a tutti la misericordia di Dio e la gioia di stare insieme. Che Dio mi accompagni.

P. Piergiorgio Ricossa, sm.

(*Maria* 1996, n. 9-10)

## Roberto, il primo Padre Marista brasiliano

### Un incontro

In uno dei miei passaggi per la nostra parrocchia di Vila Prel, viene un giovane a parlararmi del suo problema vocazionale. Quasi non ricordo, ma lui me lo ricorda spesso. Era la prima volta che ne parlava ad un Padre. Non so cosa gli dissi. Normalmente insisto su tre punti: una certa continuità nella vita di preghiera, un impegno apostolico e doveri di stato. Per il resto, se sono nespole, matureranno...

Da poco funzionava la parrocchia di Vila Prel, territorio vergine, ritagliato espressamente per noi nella periferia di Sao Paulo. Esisteva solo una cappella con annesso un piccolo asilo infantile, eredità dei Gesuiti che lì avevano delle proprietà. Il nuovo parroco, P. Alfredo Rosener<sup>39</sup>, aveva il pallino della catechesi e con la metodicità di un tedesco stava formando un manipolo di catechisti - giovani, donne e uomini - che seguiva assiduamente. Lì nacque la vocazione di Roberto.

### Il noviziato a Chimbote

Presto egli sentì la necessità di qualcosa di più e con l'entusiasmo di un giovane si legò ad un gruppo di preghiera di ispirazione carismatica. Incontrò alcune persone sagge che lo marcarono profondamente; persino la sua ragazza che, con grande generosità, finì per incoraggiarlo a seguire la sua vocazione.

Di famiglia povera, ma ben unita, di immigrati nordestini, Roberto lavorava e studiava. Riuscì ad entrare nella facoltà di Lettere. Di ritorno dal mio secondo noviziato in Bahía, me lo trovo tra gli aspiranti maristi in Curitiba. Mi chiede di essere il suo direttore spirituale. Di carattere allegro e scanzonato, con lui mi trovo a meraviglia. Alla fine dell'anno, pensammo che era maturo per il noviziato. Mi accompagnò così a Chimbote nel Perù e fui suo maestro di noviziato. Un noviziato a dir poco avventuroso. Ci vorrebbe un libro per raccontare.

Tornando in Brasile, sua mamma notò che adesso mangiava di tutto. Prima aveva le sue manie. Penso che i deserti e le rocce delle Ande lo abbiano consolidato psicologicamente e spiritualmente. Lui pensava che entrando nella vita religiosa dovesse rinunciare a tutto. Gli dissi che era un peccato che lasciasse gli studi di letteratura che tanto amava. Se se la sentiva poteva frequentare contemporaneamente le due facoltà di Lettere e Filosofia. Fece salti di gioia e puntualmente si laureò sia in Lettere che in Filosofia, con una leggera preferenza per le Lettere.

### Figlio, papà e nonno

Al termine del noviziato gli avevo detto che era bene *tagliare* per alcuni anni la nostra amicizia (io dicevo *il cordone ombelicale*) per non creare

dipendenza. Non ci scrivemmo né ci telefonammo: solo ci vedevamo casualmente in incontri maristi. Ma in questi ultimi anni me lo ritrovo a Belo Horizonte, in quella che pomposamente chiamiamo *Casa di Teologia*. Eravamo in tre: lo studente Roberto, l'australiano P. Paolo e io. Poi è venuto Gino Maffei<sup>40</sup> dall'Italia per la sua esperienza pastorale. Tre culture, tre età (il figlio, il papà e il nonno, come usiamo scherzare); tre caratteri molto diversi. Ma ci troviamo bene: ci integriamo, come si dice. Nel Centro che i Gesuiti hanno creato, gli studi sono esigenti. Vi sono concentrati teologi eminenti, di quelli che scrivono libri. Roberto se la cava molto bene e con la metodicità che gli è propria si dedica a coltivare gruppi di giovani e, insieme a P. Patrick, cura la pastorale vocazionale. Sempre insieme a P. Patrick accompagna personalmente, con lettere, telefonate, visite (il Brasile è grande!) e con un giornalino, le possibili vocazioni. Adesso la Casa di Formazione di Curitiba si è fatta piccola e abbiamo dovuto affittare un altro locale per accogliere i nuovi arrivati. Due di loro hanno già fatto il noviziato in Messico. La piantina marista promette bene in Brasile. (*Maria* 1999, n. 11)

## Note

<sup>1</sup> L'Esortazione Apostolica *Marialis Cultus*, resa pubblica il 2 febbraio 1974, è di papa Paolo VI.

<sup>2</sup> Padre Riccardo Margini, emiliano, è nato nel 1919. Ordinato sacerdote nel 1943, attualmente fa parte della comunità di Castiglion Fiorentino (Arezzo).

<sup>3</sup> Pierangelo Belleri è uscito dalla Società di Maria ed è incardinato nella diocesi di Verona.

<sup>4</sup> Santa Fede è una frazione del Comune di Cavagnolo (Torino) che prende il nome dall'antica chiesetta romanica, incorporata negli edifici dell'ex Seminario dei Padri Maristi. Il complesso è attualmente adibito a Casa di Accoglienza.

<sup>5</sup> Uscito dalla Società di Maria, Salvatore Ostion è attualmente missionario presso alcune comunità italiane emigrate in Svizzera. Risiede a Interlaken.

<sup>6</sup> P. Antonio Airò è nato nel 1950 ed è sacerdote marista dal 1977. Oggi è parroco a Castiglion Fiorentino.

### 7 Pierluigi Chanel

<sup>8</sup> Il padre Bret, partito in missione insieme a Pierluigi Chanel, morì durante la traversata dell'oceano.



## 9 Fratel Nizier

## 10 Il Vescovo da cui dipendeva Chanel era

## 11 La vera causa del martirio di Chanel rimane oscura...

<sup>12</sup> Il Padre allude a ciò che è peculiare dello spirito marista, mirabilmente riassunto nel n. 49 delle Costituzioni: *“Tengano sempre in mente che per una scelta di favore fanno parte della famiglia di Maria, Madre di Dio: dal suo nome si dicono Maristi e fin dall’inizio l’hanno scelta come modello e loro prima e perpetua Superiora. Se quindi sono e vogliono essere davvero figli di questa santa Madre, si sforzino costantemente di assorbire e aspirare il suo spirito: spirito di umiltà, di abnegazione, di intima comunione con Dio e di ardentissimo amore verso il prossimo. Devono dunque in tutto pensare come Maria, giudicare come Maria, sentire e agire come Maria. Altrimenti sarebbero figli indegni e degeneri”*.

<sup>13</sup> I volumi delle *Origini Mariste* (naturalmente in lingua francese) si devono alle ricerche del francese p. Jean Coste e alla collaborazione del canadese p. Gaston Lessard. Le *Origini Mariste* sono un’immensa raccolta di documenti che riguardano la genesi e il primo sviluppo della Congregazione.

## 14 Approvazione della Società di Maria

<sup>15</sup> Il Breve *Omnium Gentium* è il documento pontificio che approva ufficialmente l’esistenza della Congregazione Marista e prende il nome dalle parole latine con cui inizia. Riportiamo la parte centrale del testo: *“La salvezza di tutte le nazioni, di cui abbiamo ricevuto l’incarico dal Principe dei pastori e dal Vescovo delle anime, ci obbliga ad essere sempre vigilanti per non lasciare nulla d’intentato affinché il nome del Signore sia lodato dall’Oriente all’Occidente e la Santa Fede Cattolica, senza la quale è impossibile piacere a Dio, si affermi e rifulga sulla terra. Perciò il nostro cuore paterno riguarda con singolare benevolenza specialmente quegli ecclesiastici che, riunitisi in società e fedeli al loro istituto e alla loro vocazione, non desistono dall’esortare le popolazioni con sana dottrina, sia predicando la divina Parola, sia dispensando la multiforme grazia di Dio, e si sforzano in ogni modo e con coraggio di produrre nella vigna del Signore frutti abbondanti di virtù e di bene. È dunque con viva gioia che abbiamo appreso che il nostro diletto figlio Claudio Colin ed alcuni Sacerdoti della diocesi di Belley in Francia hanno posto, molti anni fa, i fondamenti di una nuova società di religiosi, chiamata Società di Maria. Questa Società si propone soprattutto di accrescere la gloria di Dio e l’onore della sua Santissima Madre, e di propagare la Chiesa Romana sia con l’educazione cristiana dei fanciulli, sia con le Missioni nelle zone più lontane della terra. Questa Società, grazie alla divina Provvidenza, è ormai diffusa specialmente nella diocesi di Belley, di Lione e di Grenoble, e alcuni suoi Sacerdoti sono stati mandati dalla Congregazione di Propaganda Fide a impiantare la religione cattolica nelle isole australi dell’India. Perciò i Sacerdoti di detta Società, desiderosi di vederla crescere e fiorire sempre più, ci hanno supplicato di voler non solo confermare con la nostra Autorità apostolica questa Società, ma anche di concedere loro la facoltà di eleggere un Supremo Moderatore o Superiore Generale che li governi, e di emettere i voti semplici. Noi dunque, che nulla riteniamo più importante e desiderabile dell’accrescere la gloria di Dio e vigilare fermamente sul bene spirituale di tutti i popoli, avute le testimonianze autorevolissime dei Venerabili Fratelli l’Arcivescovo Amministratore della Chiesa di Lione e i Vescovi di Belley e di Grenoble, dalle quali è risultato che da questa Società possono derivare beni e vantaggi grandissimi per il popolo cristiano, sentito il parere dei nostri Venerabili Fratelli i Cardinali di Santa Romana Chiesa membri della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, abbiamo creduto doveroso accondiscendere subito e volentieri a tali suppliche. Per conseguenza, volendo trattare con particolare benevolenza quanti sono favoriti da questa Lettera e*

*ciascuno di loro, prima li assolviamo e li riteniamo assolti, solo per questa circostanza, da ogni specie di censura (scomuniche, sospensioni, interdetti) e da altre condanne ecclesiastiche e da sanzioni inflitte in qualunque modo e per qualunque causa, se per caso vi sono incorsi; poi, con la nostra Autorità apostolica e con la presente Lettera, approviamo e confermiamo la Società, ossia la congregazione dei Sacerdoti della Società di cui si è fatta menzione, e con la stessa Autorità concediamo ai Sacerdoti della medesima Società la facoltà di poter liberamente e lecitamente eleggere un Supremo Moderatore o Superiore Generale ed emettere i voti semplici. Accordiamo inoltre al medesimo Supremo Moderatore la facoltà di sciogliere dai suddetti voti semplici i Sacerdoti di questa Società. Infine riserviamo alla Congregazione dei Vescovi e Regolari l'esame delle Regole della medesima Società... Per il Signor Cardinale De Gregorio, A. Piccioni, Sostituto.”*

16 Biografia di Padre Colin

17 La rivoluzione del 1830

18 Padre Favre

19 i Padri Marcel Badonnel è francese, classe 1924. Padre Le Garignon

20 P. Olivier

21 I Fratelli Maristi

22 Le Suore Mariste

23 Eugen, Michael e Bertrand

24 Per lefreviani si intendono i seguaci del vescovo Lefevre...

25 Carnino, Giovanni, Clementi e Gaetano

26 Helder Camara

<sup>27</sup> Il padre marista Renato Frappi (classe 1949) è originario di Castiglion Fiorentino. Religioso professore dal 1966, è stato ordinato sacerdote nel 1974.

28 Bartolomeo Bardessono

29 P. Ioakin era a quel tempo il Padre Generale (?) della Società di Maria (Padri Maristi).

<sup>30</sup> Il padre marista Barry Malone (classe 1944) è religioso professore dal 1964 e sacerdote dal 1968.

<sup>31</sup> Il padre marista Michael Mahoney (classe 1941) è religioso professore dal 1961 e sacerdote dal 1966.

<sup>32</sup> Il padre marista Pierino Ionta (classe 1937) è religioso professo dal 1955 e sacerdote dal 1961. Angelo Omodei (classe 1944) ha fatto la sua professione religiosa nel 1963 ed è stato ordinato sacerdote nel 1970. Entrambi hanno chiuso la loro esperienza missionaria e sono rientrati in Italia.

### 33 Garcia

<sup>34</sup> Il padre marista Giuliano Salvini, romano (classe 1941), religioso professo dal 1966 e sacerdote dal 1971, è ancora attivo come missionario in America Latina.

<sup>35</sup> Albert Di Ianni, italoamericano della Provincia marista di Boston, è nato nel 1933, religioso professo dal 1953 e sacerdote dal 1960. In quel tempo era Assistente Generale.

<sup>36</sup> Il padre marista Roberto Foglia è nativo di Brescia (classe 1925), religioso professo dal 1945 e sacerdote dal 1949. E' stato Provinciale.

<sup>37</sup> Il padre marista Paul Loubarette (classe 1941), francese, è religioso professo dal 1961 e sacerdote dal 1969.

<sup>38</sup> Il padre marista Luis Sebastiani, peruviano di origine italiana (classe 1935, religioso professo dal 1958 e sacerdote dal 1962), è da alcuni anni Vescovo di un'importante diocesi peruviana.

<sup>39</sup> Il padre marista Alfred Rösener, tedesco (classe 1946), è religioso professo dal 1967 e sacerdote dal 1974.

<sup>40</sup> Il padre marista Gino Maffei, vocazione adulta, è bresciano (classe 1956); ha fatto la professione religiosa nel 1994 e ha ricevuto l'Ordine del Presbiterato nel 2000.

# Indice

## Scritti mariani

Regina Pacis (1972, 1)

Vergine Fedele (1974, 5)

1. Leggiamo insieme la *Marialis Cultus* (1974, 7-8)

2. Qualche idea (1974, 9-10)

3. Maria nel culto cristiano (1976, 5-6)

4. Le Feste della Madonna (1976, 7-8)

5. Maria nei Nuovi Testi liturgici (1976, 9-10)

6. Maria e la Chiesa (1976, 11)

7. Maria, Maestra di vita spirituale (1977, 1-2)

8. Si può pregare Maria? (1977, 3)

9. Per il rinnovamento della pietà mariana (1977, 6-7)

10. Lo Spirito Santo e Maria (1977, 8-9)

## Scritti Maristi

La Professione Religiosa di alcuni confratelli (1972, 1)

Una serata ai Bauducchi (1981, 6-7)

Sogni di un missionario (1972, 4)

12 Settembre, festa del Nome di Maria (1972, 9)

29 Aprile 1836 (1973, 4)

Ritratto di Padre Colin (1972, 11)

Colin, Fondatore suo malgrado (1975, 8-9)

P. Colin, l'educatore (1975, 6-7)

Colin, Padre di missionari (1975, 10)

## Scritti Spirituali

Alle fonti dell'Amore (1973, 7-8)

Riflessioni Quaresimali (1974, 3)

## Epistolario missionario

Prima Lettera: In viaggio verso il Brasile (24 gennaio 1982)

Seconda Lettera dal Brasile (14 marzo 1982)

Terza Lettera dal Brasile (4 aprile 1982)

Quarta Lettera dal Brasile (1 novembre 1982)

Quinta Lettera dal Brasile (17 febbraio 1983)

Sesta Lettera dal Brasile (settembre 1983)

Settima Lettera dal Brasile (22 febbraio 1984)

Dopo le vacanze in Italia (1985, 5-6)  
I Padri hanno lasciato la parrocchia (1986, 3-4)  
Una domenica al *Bon Jesus* di Sao Paulo (1986, 9-10)  
I tre Distretti Maristi in America Latina (1987, 1-2)  
Sao Paulo-Callao: 6000 chilometri in autobus (16 febbraio 1987)  
Guardando al futuro: I Maristi in Sudamerica (1988, 1-2)  
I primi germogli maristi in Brasile (1988, 6-7)  
Retrospectiva *brasileira* (27 dicembre 1988)  
Qui Chimbote, Perù (1992, 7-8)  
Com'è il Brasile? (1995, 7-8)  
Un salto nel Messico (1995, 9-10)  
Perù misterioso, terribile, affascinante (1995, 11-12)  
Il Villaggio-Terra (1996, 1-2)  
Dalla parte del povero (1996, 3-4)  
Dal Perù verso l'Argentina. Uno sguardo sulla Bolivia (1996, 5-6)  
Il treno per Jujui (1996, 7-8)  
Camminare, camminare ancora (1966, 9-10)  
Roberto, il primo Padre Marista brasiliano (1999, 11)



